SATIRE

di

QUINTO SETTANO

Con

Aggiunte, e Note

AMSTERDAM

1788.

AL NOBILE UOMO
IL SIGNORE
AGOSTINO DINI
PATRIZIO FIORENTINO.

A Voi, o Signore, che alla nobiltà del ſangue unite un raro amore per gli studj, io

offro le Satire di Quinto Settano.

Monsig. Lodovico Sergardi aveva appresi da una Filosofia, che da pochi si conosce, quei lumi, i quali fanno vedere il gran Poeta, e il genio grande, che anche in mezzo agli Ostri e in vista delle Porpore sà da generoso dispregiare la doppiezza ed il fasto, per non tradire la verità, ed i sacri diritti della libertà dell' uomo.

Voi, o Signore, ne siete un' imagine. Fa egli d' uopo ch' io quì ne ritragga il quadro? Nò, giacchè il Vostro bel cuore odia l' adulazione, ed è oramai registrato nei fasti dell' Umanità, che Voi sapeste scuotere il giogo del pregiudizio, e del fanatismo.

In mezzo ancora a un espressivo silenzio Voi sarete persuaso, che io Vi ammiro, e con tutta l' ingenuità, di

cui è l'uomo capace, mi dichiaro

Di Voi Illmo. Sigre.

Ummo. Devmo. Obblmo. Servitore
Alessio Krortt.

VITA DI QUINTO SETTANO.

Quinto Settano, ſotto il qual nome vuolſi intendere Monſig. Lodovico Sergardi, è un di quelli uomini, che nella Repubblica delle Lettere ha fatto più parlar di ſe per l' eleganza delle ſue Satire Latine, e per la celebrità di quelli, contro cui eſſe furono principalmente dirette. Dopo i tre gran Satirici Ora-

zio, Giovenale, e Persio, niuno ha trattato questo genere di Poesia con maggior felicità; e lungi dal potersi dire servile imitatore d'alcun di essi, sembra anzi che tutti e tre abbiano amichevolmente cospirato a formarlo uno Scrittore di un nuovo carattere, e affatto originale.

Ei nacque in Siena madre fecondissima di vivaci ingegni il dì 27. di Marzo dell'anno 1660. da nobilissimi Genitori Curzio Sergardi, ed Olimpia Beringucci; e la singolar vivacità di spirito, che mostrò fino dai primi anni, fu riguardata come l'annunziatrice della sua futura fama. I suoi primi maestri pe-

rò ſervirono più a corromperlo, che ad iſtruirlo, e dolendoſi dopo di queſt' infortunio, palesò gli sforzi che fece per rimediare al male della prima iſtituzione. Più fortunato negli ſtudj della Filoſofia, ebbe in queſti per guida il ſuo nobil concittadino Pirro Gabrielli, un di quelli uomini rari nati per reſtituire alla Fiſica quel che le aveva tolto la barbarie di molti ſecoli. Atteſe anche alla Pittura ſotto il valente Maeſtro Dionigi Montorſelli, e ſecondando il naſcente amor di gloria, pensò di correre quel campo, in cui mieteva tante palme il ſuo cugino Enea Silvio Piccolomi Generale dell' Imperatore Leopoldo nella guerra

contro i Turchi. Ma il Padre vi si oppose, perchè l'aveva destinato a più miti studj, e condottolo in Roma, che ne fu sempre riputata la sede, disse d'esservi non come Cittadino, ma come fuggitivo. (1) Ivi però attese alla Giurisprudenza ed anche agli studj sacri, ma ciò per servir più alla sua fortuna, che al suo genio. Egli era nato per le belle lettere, ed in specie per la Poesia, non la tenera e molle, ma quella, che dipinge i costumi, ed i caratteri degli uomini, e che li

(1) . . . . . *Flavum dum transfuga Tibrim*
Ore bibo. Sat. I.

paragona con i precetti della più ſana Filoſofia. In principio fu mite cenſore, e prova ne ſia un' epiſtola ſcritta al ſuo amiciſſimo Tiberio Profperi, che è la prima delle Satire dilui della novella edizon Lucchefe. Poſcia converſando con i Grandi, che vani di lor fortuna tanti preſentano argomenti di Satira, e nella libertà della campagna il ſuo ſtile cominciò a tingerſi da una più amara bile, e confessò ei medeſimo d' aver data alle fiamme una Satira, con cui dipingeva troppo liberamente e vivamente i coſtumi di quelli, che villeggiavano ſeco lui nel delizioſo caſtello de' Principi Ghigi detto l' Ariccia. Finalmente ſciolſe libero il freno alla ſua

penna per caricare delle più ſanguinoſe ingiurie un uomo, che per la ſua dottrina faceva l' onor di Roma e dell' Italia, il Calabreſe Gian Vincenzo Gravina. Noi non iſtaremo ora ad eſaminare ſe foſſe o invidia, o geloſia, o vendetta quel che lo eccitò a tanta rabbia. Forſe tutte e tre queſte cagioni produſſero le Satire di Quinto Settano contro Filodemo; Satire, che per le bellezze d'eſpreſſioni latine, per la copia dei ſali, per la vivacità delle immagini, per la deſcrizione felice dei coſtumi del ſecolo, e ſpecialmente di Roma, e di molte coſe, e perſone allora cognitiſſime, e pel facile accoglimento, che ſuole ottenere la maldicenza,

particolarmente ſe è diretta contro uomini celebri, e ſoverchiamente deſideroſi di gloria, corſero ſubito per l'Italia tutta con le acclamazioni le più luſinghiere.

Se qualche amico del Gravina, e tra queſti il dottiſſimo Spagnuolo Emanuelle Martini s' accinſe dopo alla difficile impreſa di trovare in eſſe degli errori e dei difetti, riſpondeva Settano, che poco gl' importava di diſpiacere a taluno dopo di eſſer piaciuto a tutto il mondo, e che i cattivi ſcritti ſono i ſoli eſenti dalla critica. Non negheremo però che qualche eſpreſſione non ſia affatto del genio della lingua latina; ma dee ſcuſarſi Settano, che

s'impegnò ſpeſſo a deſcrivere coſe lontaniſſime dai coſtumi ed uſi latini, e in queſta neceſſità, che ſi impoſe e per comparire più mirabile, e per divenire più intereſſante, ſempre però potè piacere a coloro, che non vogliono uſare troppo ſeveramente della critica. I mediocri ſcrittori ſi ſtraſcinano con iſtento ſulle vie battute da altri, e ripetono timidamente il già detto, e a forza di prudenza ſopprimono molte idee, che debbono dar ſenſo, anima, e colorito agli oggetti; gli originali per lo contrario camminano a gran paſſi, e adoprando una giudizioſa libertà moſtrano di onorare con diſcernimento quel che gli altri adorano con ſu-

perſtizione. Settano ſeppe far ſervire sì bene la lingua latina alla ſua immaginazione, che queſta domina ſempre come ſignora, ed è una gloria tutta ſua, che non divide con altri latini ſcrittori, di non eſſer mai ſtato nè languido, nè inelegante nel colorire i ſuoi quadri. Pien di bile verſo i cattivi, e d'entuſiaſmo verſo i buoni, dalle invettive le più fulminanti paſſa alle volte alle lodi le più luſinghiere; e quelle del Pontefice Innocenzio XII. nato per la felicità di Roma, e per la gloria della prima fede, moſtrano la grandezza dell' anima di chi l'adopra. Sembrano eſſe dettate dalla voce

pubbiica, e non essere che l' espressione viva e sincera del trasporto, che Roma nutriva pel suo Padre e Sovrano. La modestia di questo non ne fu offesa, quasi fosse necessario al satirico non men che al pittore il contrasto del chiaroscuro per dar più risalto al quadro, ma non poteva piacergli la sfrenata libertà, colla quale il suo Panegirista immolava al suo furore tante persone accreditate, che non avevano forse altra colpa, che d'essere o amici, o scolari del Gravina. Raccontasi che incontrando egli nelle logge Vaticane il Sergardi, gli domandasse se era il tanto rinomato Settano, e che lo regalasse a condizio-

ne di fcagliare i fuoi dardi contro il vizio e il mal coftume, e di dare delle lezioni utili ai Grandi.

Sedici fono le Satire da lui pubblicate in varj tempj contro il Gravina, e fu per un pezzo incerto fe veramente di effe ne foffe l' autore Lodovico Sergardi. L' efferfi attribuite da taluno a un certo Grammatico, fol perchè quefti prima di morire in Roma fece bruciare molte carte, prefe da ciò motivo il Sergardi di comporre una novella Satira, forfe la più fpiritofa, e la meglio condotta dell' altre. Si finge in effa, che Settano per fingolar privilegio

„ *Dai luoghi bui*
„ *Tornato a riveder le belle ſtelle*

racconti qual coſa vi abbia veduto, e inteſo di ſe, di Filodemo, e di molti altri, che furono tra i vivi, o con lode, o con biaſimo. La prima edizione delle Satire che porta il nome dello ſtampatore Trifone fu ſcorrettiſſima, e ſe ne lamentò acerbamente, al ſuo ſolito, Quinto Settano, e ne accrebbe di due il numero; ne compoſe finalmente una decimaſettima, in cui poco, o nulla appariſce la ſua bile contro il Gravina, e molto il deſiderio di conciliarſi con lode la grazia del ſommo Pontefice Cle-

mente XI., che ſi credeva eſſe-
re ſtato al ſegreto delle Satire
quando fu privato, e di avere,
divenuto Papa, procurato che
il ſuo amico faceſſe miglior im-
piego dei ſuoi talenti Poetici.
Se poi per un tempo ſi dubi-
tò chi foſſe il vero autore del-
le Satire contro Filodemo, or
niun più ne dubita, e Monſi-
gnor Fabbroni nella ſua Vita
Latina di Monſignor Lodovico
Sergardi ha poſta la coſa in pie-
na luce, ed ha copioſamente
ſodisfatto a coloro, che dal pa-
ragone delle Satire medeſime con
altri ſcritti del Sergardi trae-
vano un forte argomento per ſo-
ſtenere, che non foſſer opra del-
la ſteſſa mano. Riman ſolamen-

te ora qualchè piccola incertezza ſe la traduzione di queſte ſteſſe Satire in verſi Italiani, che noi pubblichiamo di bel nuovo, debbaſi allo ſteſſo Autore, e giovaci il crederlo per le originali bellezze, che l'adornano a differenza d'una molto diverſa traduzione delle medeſime, di gran lunga inferiore alla preſente, e certamente fatta da altra mano, che fu pubblicata in Palermo nel 1707., come ciaſcheduno potrà facilmente chiarirſene con farne il confronto. Fu certamente Monſignor Sergardi non men valoroſo nell'Italiana, che nella Latina Poeſia, e la Romana Arcadia fece ſpeſſo applauſo ai

ſuoi verſi pieni di imagini, e di eleganza. Così l' aveſſe ancor fatto il Gravina, che ne' ſuoi giudizj ſpeſſo laſciavaſi ſedurre da private paſſioni, e non avrebbe forſe provati i morſi della vendetta la più atroce (1). Fu

---

(1) . . . . *Paſtor & ipſe*
Arcadiae dulci gaudebat murmure famae,
Cum lauri coeſis mandarat carmina truncis,
Quae Dryadas legerent, & agreſtia numina Fauni.
Non tulit haec Calaber, ferveNſque ardore nocendi
Sectanum populo ridendum praebet, & alta

anche Monſignor Sergardi buon oratore, e prova ne ſia l'Orazione detta da lui in Campidoglio in lode delle tre belle arti ſorelle. Fu verſatiſſimo nelli ſtudj di ſacra erudizione, i quali gli conciliarono l'amicizia del Mabillon, del Renaudot, e di altri rinomatiſſimi Franceſi; fu buon fiſico, e una ſpecie di privata Accademia preſ-

---

Ambitione tumens vulgo ſe praedicat ortum
Diſſecta cervice Jovis, culpatque Minervam.
. . . .
Hinc odii cauſae etc.
Sat. VII.

ſo il ſuo Mecenate e Signore il Cardinal Ottoboni, e un altra preſſo Monſignor Ciampini rendettero ſpeſſo giuſtizia ai ſuoi lumi; e ſarebbe ſtato rinomato legale, ſe le ſpine della giuriſprudenza poteſſero convenire ai fiori dell' eloquenza, e della poeſia. Nella Città dei talenti, e delle fortune non ebbe premj proporzionati al ſuo merito, poichè „

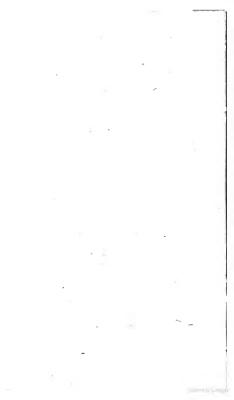
Se fu di verità ſempr' odio il frutto,
Se nel campo d' onor loglio ſi miete,
Ei pur provollo, e lo raccolſe tutto.

Era però sì avido di onori

e di gloria, che forſe contribuì non poco alla ſua morte il vivo dolore, il quale provò per le paſquinate, ed altre Satire compoſte per aver egli, come prefetto della Fabbrica di San Pietro, di cui era ancor Canonico, fatta circondare di colonnini la gran guglia, che fa uno dei principali ornamenti della piazza di quell' auguſtiſſimo Tempio. La ſperanza di un clima migliore, e di un maggior ripoſo lo conduſſe infermo a Spoleti, ove finì i ſuoi giorni il dì 7. di Novembre dell' anno 1726., e fu ſepolto nel Duomo di quella Città vicino alla Cappella di S. Franceſco. Poco gl' importò, che le ſue ce-

neri fosſero onorate di qualche monumento, perchè potè dire a ſe ſteſso „

At nunc ignarus fati, buſtoque ſuperſtes
Temporis invidiam ſuperas, & in ore virorum
Plurimus immitis contemnis vulnera parcae.

Sat. VII. 6.

SATIRA PRIMA.

DEL sagro bosco a riveder gli orrori
Un dì ne givo, ove agli ombrosi pini
D' Arcadia si radunano i pastori.
Quand' ecco Filodemo (1) a me vicini
I passi muove, e col cappello in mano
Mille a terra mi fa profondi inchini;
E a parlarmi accostatosi pian piano,
(Costui, che sol per nome io conoscea)
Per tutta Roma t' ho cercato in vano,

(1) *Filodemo: Gian Vincenzio Gravina personaggio preso di mira in queste satire da Settano, secondochè si rileva dalla di lui vita. Un tal nome in Greco suona l' istesso che* Popularis, o Plebicola, *ed allude all' essere egli nato di bassa condizione, e forse anco all' avere acquistate del credito più che altro presso del volgo.*

E quì pur ti ritrovo, mi dicea,
Del Sodalizio mio nuovo germoglio, (2)
E in dir così la mano mi ſtringea.
Che diavol' ha coſtui con tanto orgoglio?
Io meco ſteſſo ragionando andava,
E capir non potea sì fatto imbroglio;
Ma mentre per riſpoſta apparecchiava
Fargli qualch' atto almen di corteſia,
Mi previene, e d' impaccio indi mi cava.
Se com' io credo, dice, per la via
Gir vuoi, che mena al bel Parraſio Boſco, (3)

---

(2) *Il Gravina aveva iſtituita in Napoli una ſocietà Accademica, i membri della quale vantavano di profeſſare la dottrina della Luce Univerſale; onde era chiamata per diſprezzo dal popolo la ſocietà dei Luminoſi. Per queſta egli dovè andare eſule da quella Città, perchè fu accuſato di inſegnarvi delle opinioni ſtrane, ed affatto nuove.*

(3) *Luogo, dove ſi adunavano i Paſtori*

Questa è dessa, e farotti compagnia.
Quivi Dindimo (4) il saggio il plettro Tosco
Tratta con man gentile, allorchè il Sole
Spunta l' ombre a fugar dall' aer fosco;
E mal gradito a Lalage Jole
Della bella Amarilli i dolci sdegni
Cantar d'intorno ai verdi mirti suole.

Arcadi alle falde del Monte Gianicolo presso il Tevere, così detto da Parrasia tratto di paese in Arcadia. Questa celebre Accademia fu istituita nel 1690, *ed incominciò a tenere le sue assemblee negli orti Riarii sotto gli auspicj di Cristina Regina di Svezia, quindi nel* 1693. *fu trasferita nel giardino della Casa Farnese sul Palatino; e finalmente dopo altre vicende stabilì la sua permanenza nel* 1726., *mediante la protezione di Giovanni V. Re di Portogallo, sotto il Gianicolo vicino all' istesso luogo, ove era nata.*

(4) *Nome pastorale, come l' altro di Jole, Lalage ec.*

Cento paſtor quì valoroſi e degni,
E cent'alme vedrai toccare acceſe
Dalla brama d'onor di gloria i ſegni.
Indi tre volte con pupille teſe
Girò l'occhio d'intorno, e leggermente
Sì nell'orecchio a favellar mi preſe:
Tu per conſiglio mio con queſta gente
Non ti miſchiare, e già ch'ora oſſervati
Non ſiamo, e i fatti noſtri alcun non ſente,
Mi sforzerò con i precetti uſati
Far, che ſotto l'imagine del vero
I tuoi ſenſi non reſtino ingannati;
E l'animo, ed il genio, che ti diedo
I Dei sì buono, s'averai pazienza,
Dalla rozzezza lor tergere io ſpero;
Poichè con ſovrumana alta potenza
Certe come particole del Retto,
E quaſi dell'oneſto una ſemenza,
Inſerite ci fur nel noſtro petto, (5)

(5) *Queſta è in compendio la dottrina della Luce Univerſale, che a ben conſiderarla ſente non poco di Ateiſmo, e di Quietiſmo.*

Che se saggio cultor lume sovrano
Non le sveglia, e dà moto all'intelletto,
Marciscono oziose in suol villano,
E quindi la putredine s'alligna
Nella parte miglior del cuore umano.
La natura non mai si fa matrigna,
E con Tersite (6) eguale, e con Achille (7)
All'uno, e all'altro si mostrò benigna;
Ma perchè questo di Virtù le stille
Da Chirone bevè, (8) di Troja acquisto

---

(6) *Tersite: il più brutto di tutti i Greci, che fu ucciso da Achille per le sue maldicenze con un pugno: onde è venuto il proverbio „ Thersitae similis „ di un uomo brutto.*

(7) *Achille al contrario famoso guerriero, figlio di Peleo, e di Teti.*

(8) *Chirone Centauro figliuolo di Saturno, e di Fillira, che per la sua somma bontà, e sapienza fu scelto per maestro di Achille dai suoi genitori.*

Fè tra il fumo, e l' Argoliche faville;
Atterrì del Re morto (9) al caso tristo
D' Ilio le Madri, e nel paterno Lare
I rapiti trofei piantar fu visto.
Mi posi allor costui fisso a guardare,
Et il viso, che omai tutto sporcato
Con gli sputi m' avea, presi a nettare;
Ch'ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato
Tanto nel favellar si riscaldava,
Che quasi non potea prender il fiato;
Onde il piè ritirar non mi giovava,
Che forte mi tenea per il mantello,
Ed a parlar di nuovo incominciava.
Sappi (questi mi dice al Ciel rubello)
Che se un fulmin talor per l'aria freme,
E una torre ferisce, o un sagro ostello,
La più parte degli uomini già teme
Che gli cada sul capo, e per gli Dei

---

(9) *Ettore figlio di Priamo Re di Troja, e di Ecuba ucciso dall' istesso Achille. Virg. Æn.* 2. 272.

Di vil timore impallidifce, e geme;
Nè fi vergogna fra gli odor Sabei
L' anima patteggiar coi fordi Numi,
E mille voti appendere in trofei. (10)
Come fe il Cielo, che tien chiufi i lumi
Ai noftri cafi, trattener poteffe
De' rei perigli i rovinofi fiumi.
Coftoro io conto fra le belve ifteffe,
E gli cancello poi dal libro d' oro,
Ove il nome de' faggi il Fato impreffe.

---

(10) *Sono quefti i principj dell'Ateifmo, del quale anche Giovenale fcriveva ai fuoi tempi* „
„ *Sunt in fortunae qui cafibus omnia ponunt,*
„ *Et nullo credunt mundum rectore moveri,*
„ *Natura volvente vices & lucis, & anni,*
„ *Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.*
Juv. Sat. XIII.

O ſciocchi, non s'avvedon che ſa loro
Vana religion morder il ſeno,
E di cieca pietà plauſo ſonoro?
Non fu pazzo colui, che a Giove il ſeno
Empì di ſiamme a incenerir la terra,
E la deſtra di fulmini non meno?
E una mente gli aſcriſſe, in cui ſi ſerra
Non inteſa virtù, che tutti vede
Gli affetti rei, che al cuor uman fan guerra?
Io 'l tengo per articolo di Fede;
Ma l'ignoranza fè d'ogni mortale
Del mondo il primo dì torcere il piede,
E di vario timor la ſalma frale
Fino al midollo empì; la noſtra tema
Fa dal Cielo tuonar Giove immortale.
Anzi che tremi il ſuolo, o che il mar ſtema,
O che le nubi ſquarci una ſaetta,
Non v'è chi ſi ſpaventi, o chi gli prema,
Se delle cauſe ha cognizion perfetta;
Così il folle ſtupor manda da parte,
E ſpegne contro il Ciel l'ira concetta.
Nè il paſſegger, che da remota parte
Riede avanzo di torbide procelle,

Rotte dalla tempesta antenne, e sarte,
Dee tosto offrir un toro, o un par d'agnelle
Vittime per la grazia ricevuta,
Nè indorare a Nettunno le pianelle. (11)
Ch'io per me tengo fuor d'ogni disputa,
O che alcun Dio non v'è sul Firmamento,
Come è sentenza da più d'un tenuta;
O se pur mai si trova, egli è contento
Dell'esser suo beato, nè riceve
Dalle nostre miserie alcun tormento.
Dell'Ambrosia, (12) e di Lete ai fonti ei beve,

---

(11) *Quelli che scampavano da qualche naufragio solevano anticamente dedicare al Dio dell' acque Nettuno certe tavolette, nelle quali era dipinta l' istoria del pericolo corso nella loro navigazione*; *e da questa costumanza riconoscono l' origine quei piccoli quadri, o imagini dette volgarmente Voti, che si appendono nei nostri Templi.*

(12) *Ambrosia, bevanda che fa dimenti-*

E scordato di noi l'occupa intanto
Sulle piume Celesti un sonno greve.
Così al nostro furore, o riso, o pianto
Egli non teme, o gode, o s'ammollisce,
E sta, se il mondo pena, in festa, e in canto.
Ma il Frate, e il Prete, che non aderisce
Alla dottrina mia, nè ben l'intende,
Grida alle stelle, e mai non la finisce.
Guai, dice, all'alma tua, che i Numi offende;
Se a caso ti piacesse una zittella
A te vicina, o pure il cor t'accende
Qualche faccia del solito più bella,
O ti va a genio ancor qualche ragazzo
Senza pel sulla guancia tenerella,
Sta' a veder che farà, viso di cazzo,
Giunger d'una ranocchia una pisciata

---

care le cose umane, e rende immortale, onde si dice essere la bevanda degli Dei. Lete uno dei Fiumi di Averno opera l' istesso effetto in chi lo tragitta, o beve delle sue acque.

La puzza al Ciel, che fa tanto schiamazzo;
O una cimice forse in culo entrata
Potrà tosto ammazzare un Elefante,
O una mosca atterrir tutta un' armata.
Ma quì di bocca ciò, ch'io tacqui innante,
Uscir volea, e non so come mai
Quest' otre (13) sì sfacciato, ed arrogante
Coi calci nella panza non sgonfiai,
Che potè nel ferir co' detti il Cielo
Mertar, che Giove il fulminasse omai.
Ma questa zucca vana, io pien di zelo,
Chi è, diceva, e di che padre è nato,
Che contro i Numi di sua lingua il telo
Ardisce di vibrar, che ha mescolato
L'Ocean con le sfere, e scioccamente
Apre la sua boccaccia, e le dà fiato?
Certo se il volto, ed il parlar non mente,
Esser altri non può, che un Calabrese; (14)

---

(13) *Otre, cioè pallone di vento, e significa un uomo sciocco, e privo di senno.*

(14) *Nacque il Gravina in Rogiano*

E dal sanguigno umor, che a lui sovente
Si vede uscir dalle pupille accese,
E dal corroso ceffo hassi argomento
Ch'abbia le parti anche di dentro offese.
Delle frottole sue gettate al vento
Ei s' era avvisto già, ch' io non mostrava
Con gesti, o con parole gradimento.
Ma da questo animal viso di fava
Il più sfacciato, che si trovi al mondo,
Altre cose d' udir non m' aspettava.
Modesto prima il lupanare immondo
Vedrassi, e vergognosa una ruffiana,
Che un Calabrese umìle, e verecondo.
Ma pur siegue a parlar la lingua insana,
Ed oh, mi dice, in questo tempo nato,
Che se non regna fra la gente umana!
Se il nobil genio in più felice stato
A ornarti il crin di porpora t' alletta,

Diocesi di Cosenza nella Calabria il dì 21. *Settembre, o come altri vogliono, il dì* 17. *Febbrajo* 1664.

E corte numerosa avere a lato;
Se il sempre gir fra nobil gente eletta,
E dal gran cocchio di mirar ti piace
Con guardo altiero la Città soggetta;
La tua semplicità scaltro e sagace
Spoglia, e ti vesti del Roman costume,
La modestia abbandona, e fatti audace.
Ciò che di Religione, e del gran Nume
Ti disse allor ch'eri in età felice,
Nè ancor splendea della ragione il lume,
La madre vecchiarella, e la nutrice,
Scordati pure; or che sei grande e grosso,
Il gir dietro alle favole disdice.
Ma già che farti star saldo non posso
A udir del Giusto i documenti ignoti,
Quando a ciò dir sol dal tuo ben son mosso;
Della vita civil senti i più noti
Precetti almeno, e della mente pura
Conservali negli angoli rimoti.
Che d'alto ingegno mi dotò natura,
Nè v'è dottrina, come tu saprai,
Ch'all'intelletto mio rimanga oscura;

E quei che a ripulire io cominciai
Di Socrate con l'arte (15), dalla sfera
Della gente volgar s' alzano omai;
Si distinguon dagli altri, e Roma intiera
Tanta stima ne fa, che un gran guadagno
Di concetto mi fanno in capo a sera;
Come saggio Scultor, che dentro al bagno
Le belle Ninfe in rozzo marmo incide,
O Diana gentil presso allo stagno.
Ti darò poche regole per guide
Del tuo camino, ma potrai con esse
Le Colonne passar del Greco Alcide. (16)

---

(15) *Socrate Ateniese fu il primo che insegnasse la Filosofia morale, perlochè fu dall' Oracolo di Apollo dichiarato il più sapiente degli uomini.*

(16) *Ercole figlio di Giove, e di Alcmena fu il primo che navigasse nell' Oceano fino ai Monti Abila, e Calpe, sui quali perciò fece erigere due Colonne col motto „ non plus ultra „.*

Molti amici mantien per interesse,
E i Grandi specialmente, per provare
Se buscar qualche cosa si potesse:
Ma se il guadagno vederai mancare,
Vanne a cercar degli altri, e lascia questi:
Mille motivi avrai per non tornare.
Se poi congiunti in fido amor vedesti
Due cari amici, allor semina risse,
Onde il ferro a troncar quel nodo appresti.
Ad un racconta ciò, che fece e disse
L' altro, allor ch'ebro in liberi concetti
Molte cose affermò, che poi disdisse.
Scopri in modo gentil gli altrui difetti,
Inventa per esempio una bugìa,
Che mormorar sentiste, o sporchi detti.
Fingi l' amor con qualche donna ria,
All' iracondia l' animo inclinato,
Del gioco il vizio, o pur dell' osteria.
Allor ch' avrai tal fiele incominciato
A sparger per le vene, e la tua mano
Avrà il legame d' amistà troncato;
E questo, e quegli all' uso cortigiano

Prendi tosto a lodar senza sparagno,
E fatti amico d'ambedue pianpiano.
Finchè Oreste (17) sarà fido compagno
Di Pilade, e divisi non gli avrai,
Nè l'un, nè l'altro ti darà guadagno.
Questo giovare ancor potratti assai,
Se un amico trovato e ricco e bello,
In casa spesso a coltivarlo andrai.
Se ignorante lo scopri, un gran cervello

---

(17) *Pilade, e Oreste sono il più bell' esempio di una fedele amicizia. Costoro essendo andati nel Chersoneso della Tauria (oggi Crimea), e volendo il Re Toante uccidere Oreste, siccome egli non sapeva qual fosse dei due, Pilade si esibì coraggiosamente di morire per l' amico col fingersi tale. Gli contrastò Oreste questa gloria palesando al Re la di lui finzione; onde commosso Toante da un atto sì generoso preservò ambedue dalla morte.*

E quinci, e quindi spaccialo a tutt'ora;
E se poi di sentir il bel drappello
Delle Muse cantar godrà tal'ora,
Digli, che Persio, (18) Ovidio (19) e il più
Poeta (20) a lui cedrà senza dimora.(divino
Dopo levato il Sol, quand'ei supino
In letto vomitar suol della sera
La cena non concotta, e il crudo vino,
Sollecito ti trova alla portiera,
E se a caso domanda l'orinale,
Entra tù il primo ad obbedir chi impera;
E avverti ben che in ministero tale

(18) *Aulo Flacco Persio Volterrano elegante Scrittore di Satire, che fiorì sotto l'impero di Nerone.*

(19) *Publio Ovidio Nasone di Sulmona celebre Poeta, che morì nel Ponto, ove era stato relegato da Augusto a cagione delle sue dissolute poesìe.*

(20) *Publio Virgilio Marone Mantovano Principe dei Latini Poeti.*

Il lacchè non ti ſuperi nel corſo,
O il paggio ſia di te più puntuale.
D'introdur ſarà ben qualche diſcorſo,
S' ebbe la notte da fantaſmi netta,
O avrà ſognato l' Ircocervo, o l' Orſo.
Talor quando ſi trova alla ſeggetta,
Ricrearlo potrai con qualche grata
Nuova di Roma, o legger la Gazzetta.
Dirai, che dopo averla ſtrologata,
E un Duca, o ún Re promeſſole in marito,
Ha Pontimio (21) la vedova impregnata.
Dirai, che Gellia dopo partorito
Ben ſette, e ſette figli, ha ſenza ſtento

---

(21) *Pontimio nome fittizio, egualmente che gli altri di Gellia, Batillo, Sertorio, Lupo ec., ſotto i quali a imitazione degli antichi Satirici ha occultate l' Autore diverſe perſone dei ſuoi tempi, che noi paleſeremo dovunque caderà in acconcio, e ſaremo ſicuri della loro individua alluſione.*

Di sposarsi a B.tillo acconsentito.
Che Sertorio per pubblico istromento
Di Lupo d.bitor, che son tant' anni,
Sborsar gli deve scudi settecento;
Ma ch' ei però senza pigliarsi affanni
Va di Roma per tutti i vicolacci
D' ogni Puttana a riscaldar li scanni;
Mentre la moglie con la figlia i bracci
Stanca al lavoro, e i rapi a gran ventura
Mangia alla mensa, e rode catenacci.
Anzi di viver sempre egli procura
Fra scene, e giuochi, e nella cassa intanto
Non si vede un quattrin per la paura.
Narragli ancor ciò che del Tebro accanto
Al margine real fanno i Pastori,
Come sciolgono ogn'or leggiadro il canto.
Fingi di avere udito, che gli orrori
Lasciar fra poco della selva antica,
E capanne ricercano migliori.
In Roma in fatti non si faccia, o dica
Cosa, che tu non vagli a penetrare,
E la palesi a lui con lingua amica.
Nè a schivo aver talvolta di portare

Qualche foglio amoroso alla Signora,
Che ti vorrà l'adultero fidare.
Di tal fatto però per più d'un'ora
A lasciarti pregare io ti consiglio,
Ed a frappor molte dimore ancora.
Fingi simile al vero un gran periglio:
Che veglia il padre a custodirla intento,
Ch' ardua è l'impresa, e vuoi pigliar consiglio.
Così ardendo l'amante a fuoco lento,
Quando il beato dì vedrà venire,
Godrà più saporito il suo contento.
Molte altre cose ancor t'avrei da dire:
Ma stufo allor gli dissi, con licenza,
Mi scappa da pisciar, lasciami gire.
T'aspetto, mi rispose, avrò pazienza:
Ma sento, gli soggiunsi, che m'affretta
Del corpo oltre il dover l'obbedienza.
Va' dunque, disse, in quella via più stretta,
Ov'è comodo il sito, e più furtivo,
Indi darotti un'altra regoletta.
Allor mi posi a correr fuggitivo,
E i calzon sciolti co'le man tenea,
Come se avessi preso un lavativo.

Così alla fin fcampai da quella rea
Lingua nemica del Divin decoro,
E gran vergogna ebb' io, perchè m' avea
L' alma intatta ferbata il cacatore.

SATIRA SECONDA.

Questo ancora mancava, o Filodemo,
  Alle superbe tue vane follìe,
  Pregno di vento, e di cervello scemo;
L' andar dicendo che le muse mie,
  Quando sferzan del vizio la memoria,
  Tessino al nome tuo tante omelìe.
Se nasce dalla Satira la gloria,
  E' gloria da furfante, e con ragione
  Accrescer può la Calabrese istoria.
Ma già che gonfio sei più d' un pallone,
  E dar ti piace a Giurgia, e all'Orvietano
  Materia da cantar fole, e canzone;
Farò sì con la penna, e con la mano,
  Che svellerotti a furia di fischiate
  Di mezzo al cor quel Caprifico insano. (1)

(1) *Caprifico, sorta di fico salvatico, i di cui frutti non arrivano mai alla maturità, per quanto si estenda la sua pianta.*

Benchè di Cirra (2) per le vie sagrate

Così Filodemo per quanto vana ed infruttuosa fosse la sua scienza, non poteva a meno di esporsi al pubblico, e conseguentemente rendersi ridicolo. Questo è il sentimento del Poeta, che però non si può negare esser troppo esagerato, ed enfatico. Non è quì solamente, che meriti di esser disapprovata in Monsig. Sergardi l' invettiva smoderata ed impropria, con cui tentò di denigrare la fama del Gravina uomo per tante ragioni illustre e ragguardevole. La Satira, non ostante i pregj, che può ricevere dalla sublimità dei pensieri, e dall' eleganza dello stile, debbe avere i suoi confini; ed allora si rende più biasimevole, quando per dei privati motivi si lascia libero il freno alla personale detrazione, e talvolta ancora a delle calunniose invenzioni.

(2) *Cirra città della Grecia alle falde del Monte Parnaso consecrata ad Apollo.*

Poggi la Musa mia debile, e stracca,
E parli di latin peggio d' un Frate;
Dica ser Ugolin, che i putti smacca
Con la sferza sul cul, qual merti pena
Chi nel dir becco altrui ci mette l'acca.
Ma venga fuora intanto, e prenda lena
La legge, che vietò l'empio peccato,
Di cui Gomorra, e Sodoma fu piena;
E ti chieggia. l'Edil (3) perchè turbato
Rassembri allor, che non ti guarda in faccia
Telefò bello, e 'l tuo Carin sbarbato.
Ma tu non temi di cotal minaccia;
Anzi a piè del gran Monte Quirinale (4)

---

(3) *L' Edile presso gli antichi Romani era un Magistrato, che avea la cura dei pubblici edifizi. Quì però s' intende per qualunque governatore, che invigili al buon costume del popolo*

(4) *Uno dei sette colli di Roma, che sono: Palatino, Quirinale, Aventino, Celio, Viminale, Esquilino, e Tarpeo, o sia Capitolino.*

Ten vai di premj, e ricompenſe in traccia;
Mercè che con la Luce univerſale (5)
La cieca notte delle menti allumi,
Spargendo di virtù ſeme immortale.
Ed ogni ſtudio, ogni ſudor conſumi
In allevar i giovinetti alteri,
E fargli gran Poeti ancor preſumi.
Baſta che queſto ſia nei lor penſieri,
E che abbin per le mani tutto giorno
Vecchi Lucrezj, e affumicati Omeri; (6)
Toſto vedi calar dal carro adorno
Per cinger loro il crine il Dio di Delo, (7)

C

(5) *Vedi la nota n. 2. dell' antecedente Satira.*

(6) *Vantava il Gravina che il ſolo ſtudio dei Poemi di Omero, e di Lucrezio baſtava a formare un uomo grande in ogni genere di ſcienza.*

(7) *Dio di Delo, Apollo così detto dall' Iſola di queſto nome nell' Arcipelago, ove egli nacque.*

E ſpander luce a molle guancia intorno;
E ſe ben di fetore ammorba il Cielo,
Nè ſi può comportar, che verſi ſcriva
Un che fa da Dottore ſenza pelo;
Tu nondimen gli vai gridando: e viva:
E non conoſci qual divario ſia
Tra l'onorata fronda, e la laſciva.
Ma poco fa ripieno d'albagia
Con Citiſo, e con Tito, e col nipote
Di Nomentano andavi in compagnia;
E ſtraſcinato da ſuperbe rote,
A chi lordo di fango andava a piedi
Faceſti di roſſor tinger le gote.
E' però ver, che in ſalutar precedi,
E da lontan ci fai de' baciamani,
Toſto che per le ſtrade andar ci vedi.
O bella faccia da guarire i cani
Dalla rabbia! Mi puoi tu far beato
Con un ſol guardo più del Prete Jani; (8)

---

(8) *Prete Jani in vece di Janni per ſervire alla rima, nome del Sovrano dell' Abiſſinia.*

Mercè che d'alto ſangue generato
Ricco, e poſſente con quel dolce viſo
Diſpenſi a chi rimiri anco il Papato.
Ciò crede ognun che tien ſicuro avviſo,
Che nato già dentro i paterni ſtabbj,
Porti nell'altrui brodo il mento intriſo.
Anzi convien che tu di fame arrabbj,
Se la Carta non vien nel fin del meſe
Di Taranto (9) diretta a Lazzar Abbi.
Quando dal Ciel nativo Calabreſe
Sen venne a Roma a fare ſcorno agli anni,
Non per la porta Pia, o la Porteſe,
Ma per quella paſsò di San Giovanni,
Di dove entran color, che all'oche in brac-
Laſciano al Boja in donativo i panni. (cio
Ciò baſta a me, nè di ſaper m'impaccio,
Perch' entro al menzogner criſtallo fino

(9) *Filodemo aveva un menſuale ſtipendio da Monſig. Franceſco Pignattelli Arciveſcovo di Taranto per eſſer ſuo agente in Roma.*

Facci all'amor col suo brutto mostaccio;
E vanti aver l'etade di bambino,
Mentre dal labbro irsuto gli discende
Barba, che starìa bene a un Cappuccino.
Oh quanto male i suoi quattrini spende
In coltivar quella beltà sguajata,
Che gli occhi altrui nel rimirar la offende.
Beltà, che sopra un palo accomodata
Assai meglio starìa del Dio Priapo (10)
Negli orti a custodire l'insalata,
Acciò tocca non sii, e venga a capo
La magra di Zenon (11) Stoica cena,

---

(10) *Priapo figlio di Venere, e di Bacco, Dio degli orti, a cui erano dedicati gli Asini. Così Salvator Rosa nella I. Satira.*

„ *Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,*
„ *Se gli Asini a te sol son dedicati,*
„ *Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.*

(11) *Zenone principe degli Stoici professava la massima povertà ed astinenza a se-*

E crefca in pace il ravanello, e 'l rapo.
Ma chi potrìa foffrir fenza gran pena
Coftui, che amico della Greca fcuola
Verfa l'Alfe, e gli Omeghi (12) a bocca pie-
Appena fa di greco una parola, (na?
Che ragazzo imparò l'anno del Mille,
E pure al grand' Omero i lauri invola.
Cacciati in culo i tuoi trionfi, Achille,
Che non ti giova al Simoento in riva
Strafcinare un Ettorre a fuon di fquille;(13)

---

gno che non mangiava, fe non erbe crude e legumi. Acquiftò gran credito fpecialmente preffo gli Ateniefi, che a lui davano in cuftodia la notte le chiavi della Città.

(12) *Alfa e Omega fono la prima, ed ultima lettera dell' Alfabeto Greco, e vagliono ad indicare il principio ed il fine di una cofa.*

(13) *Achille formidabile capitano dei Greci uccife Ettore, e fece ftrafcinare per difpregio il fuo corpo intorno alle mura di Troja.*

Se un Calabrese della gloria Argiva
Al tuo valor sì poca parte dona,
Che del nome d' Eroe ancor ti priva.
Tanto ardisce una vil sciocca persona
Degna di maggior riso allor che stassi
Per le piazze da vespro insino a nona;
D' ogni Caffè cinguettatore, e fassi
A recitare più scritture a mente,
Che in quindici anni non stampò il Tinassi;
E pur Testi non vidde, e sa la gente
Che nelle Clementine, e Decretali (14)
Le tarme quasi hanno lograto il dente.
Oh toga, che a vestire gli animali
Per tuo fatal destin condotta sei,
Se lo splendore de' latini annali
Unqua ti calse, in Ghetto (15) andar tu dei

(14) *Le Clementine, e le Decretali sono un corpo di leggi Canoniche, nello studio delle quali aveva il Gravina acquistata molta riputazione.*

(15) *Ghetto è propriamente chiamato in Italia quella parte di Città, dove abitano*

Ad accrescere l'opre, ed il lavoro
All' ago vil de' circoncisi Ebrei.
Forse sarà per te maggior decoro,
Acciò non s'abbia a dir: questa ha servito
A' somarelli di valdrappa d'oro. (dito
Ma c'inganniamo. Io veggio un libro(16)ar-
Gir per le man de' virtuosi, e sopra
Alle coperte appare esser pulito.
Chi mai sarà l'autor di sì bell' opra?

---

gli Ebrei separati dal restante della popolazione.

(16) *Allude l'Autore a un Opuscolo del Gravina stampato in appendice dell' Endimione Dramma del celebre Poeta Alessandro Guidi col titolo „ Discorso di Bione Crateo Pastore Arcade: „ oppure a certi Dialoghi intitolati „ Il caro peso, ovvero dell' antica Poesia ec. „ ambedue le quali opere vuole Settano che non avessero altro merito, che quello di essere elegantemente coperte.*

Filodemo per Dio! Castalie Suore,
 De' vostri serti il gran cantor si cuopra.
Sì, ma facciasi a lui l'istesso onore,
 Che fece a Marsia il condottier del dì; (17)
 Mercè che quì s'è fatto precettore
Non già di versi, e oneste poesie,
 Ma broccoli si sogna, e scrive appieno
 Vani concetti, e inutili follie.
E chi gli può tener la penna a freno,
 Quando fassi a grattar la brutta rogna
 Di scriver versi, ed il prurito osceno?
Di Caria il pastorel (18) forte rampogna

(17) *Marsia suonatore e musico di Frigia ardì sfidare al canto Apollo, che lo vinse, e dopo averlo in pena della sua temerità scorticato, lo convertì in Fiume. Ovid. Metam. lib. VI.*

(18) *Endimione soggetto del Dramma del Guidi. Finge opportunamente Settano che egli si lamenti con Bione (nome immaginario del Gravina) per averlo unito al suo*

Il tuo Bione, e in sua difesa appella
De' boscarecci Numi la zampogna.
Nè già di Febo l'immortal Sorella (19)
Gli punse il fianco, o gli passaro il cuore
Del bendato garzon l'auree quadrella;
Ma sol gli empie la faccia di rossore
Quella merdosa tua goffa appendice,
Con cui straccasti infin lo stampatore.
Solo la carta sprechi, e se ti dice
O Crispolo, o Pedon, (20) grand'uomo sei,

---

componimento, che di sopra abbiamo accennato.

(19) *Diana, o sia la Luna nata in un istesso parto con Apollo. Fingono i Poeti che ella amasse Endimione, e che per vagheggiarlo più lungamente a suo bell'agio, lo addormentasse sul monte Palazia in Caria, dove per quanti bacj gli diede, egli mai non si svegliò. Quindi il proverbio appresso Cicerone Tusc.* 38. „*somnus Endymionis*„

(20) *Crispolo, e Pedone, amici confidentissimi di Filodemo, il primo dei quali era*

Credi regnar nella Tarpea pendice.
Su Filodemo, accrefci i tuoi trofei;
Già Roma è tua, e il merito già pianta
La violetta, (21) onde veftir ti dei;
Ogni Signor la tua virtude canta,
E fin chi logra la purpurea lana
D'averti appreffo infuperbifce, e vanta.
Matto coglion, nella cui zucca vana
S'imputridì quell'atomo di fale,
Che ferve per condir la carne umana.
Fa' qualcofa, (che Dio non l'abbia a male)
E degna fia da fcrivere al paefe;

---

afcritto all' ordine Prelatizio Romano, e l' altro era Giureconfulto.

(21) *Si fa che i Prelati Romani veftono di colore violetto; e con ragione predice l' autore a Filodemo che prefto giungerebbe a veftirfene, fe è vero che l' imprefa fia di per fe fteffa facile, e come altrove dimoftra, lo fia molto più coll' ajuto della cabala, e dell' impoftura.*

Rubba il bacil di mensa, ed il boccale,
Le forchette, i cucchiari, ed ogni arnese,
Nè senza pena stian sul candeliere
Tutta la notte le lucerne accese;
Ma non ti venga mai simil pensiere
Di compor versi. Così grave affronto
Fare alla carta non mi par dovere;
Al candore di lei torna più conto
Vestire il pepe, e le sardelle impure,
E rasciugar di tutti i cuochi l'onto,
Che dalla penna tua tante brutture
Soffrir ne' fogli, che tu verghi, e scrivi
Di sciocche idee, e mal sognate cure.
S'hai un tantin di mente, ai colli Argivi
Le Dive Ascree(22)omai ne manda in pace,
E convien che de' Grandi ancor ti privi.
Ma che farò, mi dici? Se ti piace
Il mio consiglio, con Bagòa ciecato, (23)

---

(22) *Dive Ascree, cioè le Muse così dette da Ascra monte della Beozia.*

(23) *Bagòa nome preso da Curzio per significare uno di quei ciechi, o vagabondi,*

Che vende in Piazza il soggiogato Trace,
E fa saltare il giorno di mercato
La vezzosetta sua bianca cagnuola,
Non ti rincresca andare accompagnato.
Tu maestro di lei senza parola
Fa' che scopra quei putti poco astuti,
Che dormendo scompiscian le lenzuola.
Questa (che gran stupor!) se tu l'ajuti,
Fra poco imparerà le note Achee,
E toccherà dell'arpa i tasti arguti;
E scoprirà chi contro qual si dee,
O lecca i piatti, o dorme con la fante,
O pur nella taverna i dì si bee.
Così di plauso ricco, e di contante
Andrai facendo per le vie di Roma
L'onorato mestiero del birbante;
O pur vattene là dove la chioma
In vasta conca i quattro fiumi sciogliono,
E la gran Piazza dell'Agon si noma. (24)

---

che cantano e vendono per le piazze le canzoni, e le storielle al popolo.

(24) *Volgarmente Piazza Navona, in*

Quivi, se l'arti tue sono qual sogliono,
Il volgo alletta, e gli occhi sfaccendati,
Che da tai ciance gran piacer raccogliono.
E quando si saranno radunati
In giro, alza la verga, e mostra in quella
Tela, che porti, i casi sventurati.
Questa è l'effigie di Quartilla bella,
Che per seguir di un giovine gli amori,
Del Cielo disprezzò l'alta favella.
Ora laggiù ne' sempiterni orrori
Tisifone (25) la sferza, e per suo duolo
Paga col fuoco i mal concetti ardori.
Che mal non partorisce un guardo solo
Della madre indulgente? I dì di festa

cui per opera d'Innocenzio X. fu eretta una magnifica fontana adornata da quattro statue di marmo scolpite da Gio. Lorenzo Bernino, che rappresentano i quattro fiumi principali della Terra.

(25) *Tisifone una delle tre furie dell'Inferno.*

In cambio ſtar con le ginocchia al ſuolo
Staſſi al balcon, e caccia fuor la teſta
Per ſalutare, ed eſſer ſalutata,
Nè la madre abbaſſar gli fa la creſta:
Fra tanto porta un vezzo la sfacciata
Vecchia ruffiana, ed all' entrar di quella
La porta dell' onor cade atterrata.
Ma l' ultrici di Dio giuſte quadrella,
Eſtinta appena in ſul fiorir degli anni,
La mandano a penar con la rubella
Turba, che freme negli eterni affanni.
Madri imparate a tener gli occhi ſopra
Le voſtre figlie, nè l' amor v' inganni.
Di poi ſeguita a dir, come per opra
Di Dio cadde Ciconio,(26) allorchè l' empio

(26) *Induce il Poeta Filodemo a fare il Ciarlatano per le piazze di Roma, e fra le altre ſtorie da raccontare gli propone quella di Ciconio famoſo ladro, e l' altra di Cotta, che dopo eſſere ſtato parricida uccise ancora la ſorella mentre era gravida.*

Con ſcelerato ardir volle ſoſſopra
Metter gli Altari, e profanare il Tempio;
Racconta ancor, come dal ciel diſceſe
La fiamma a far di Cotta il giuſto ſcempio:
Di Cotta, che la man fiero diſteſe
Sul vecchio padre, e che col piè la ſuora
Calcò gravida ancor ſul nono meſe.
Cotai pitture in poco men d' un' ora
Te le farà il Correggio de' Boceali,
Che a buon mercato, e così ben lavora.
Ti porteran però vantaggi tali
Di plauſo, e di guadagno, che dirai:
Sien benedetti quei Pittor ripali.
Poichè pien di ſtupor correr vedrai
Maculone, (27) e laſciar le ceſte in piazza
Tongillo, per ſeguirti ove tu vai.
Più di queſto ſperar non può la pazza
Audace freneſia del tuo cervello,
Di catena per Dio degno, e di mazza;

(27) *Maculone, e Rongillo perſone dell' infima plebe che portavano addoſſo le ceſte della robba, che vendevano.*

Che se vorrai seguire a farti bello
Di maggior prove, ti faran sul viso
Coreggie, e fiche, e diverrai zimbello
Sin del popol, c'ha 'l membro circonciso.

SATIRA TERZA.

ED eccoci di nuovo col molesto
Boriofo Coglion di Filodemo,
Che erutta dallo stomaco indigesto.
Voi bevanda salubre al morbo estremo
Porgete, o Muse, onde ei possa purgare
Della tumida peste il capo scemo.
Anch' io che l' arte so del medicare
Darò qualche collirio (1) al suo cervello.
Per farlo di quel vento svaporare.
Tempra la penna, e Ligurin, (2) che snello

(1) *Il Collirio è propriamente un medicamento degli occhi*. Orazio *lib. I. Sat. 5.*
„ *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
„ *Illinere ec.*
Quì però intende il Poeta di medicare con esso gli occhi della mente indeboliti dal fumo della superbia.

(2) *Ligurino, cioè l' Abate Maggi amico*

Già ſen viene alla luce il terzo foglio
Del mordace mio ſtil parto novello.
Ma temo, e mi ritrovo in grande imrboglio
Che il Prence LUMINOSO,(3)invita all'armi
La ſquadra amica, e fulmina dal foglio;
E me, che ſon l'autor dei ſagri carmi,
A viva forza vuole eſiliato
Di là dalle Molucche oltre i Biarmi, (4)
Senza cagion però meco arrabbiato
Filodemo ti moſtri; io non lo curo,
Ma perdona al fedel compagno amato.

ſtrettiſſimo dell' Autore, il quale ſpargeva per Roma le ſue Satire, e ſpiava ſegretamente le azioni di Filodemo.

(3) *Il Gravina medeſimo capo, ed iſtitutore dell' Accademia dei Luminoſi, della quale vedi alla Satira Prima n.* 2.

(4) *Di là dalle Molucche oltre i Biarmi: detto ad imitazione del latino*
„ *Ultra Sauromatas, & barbara littora Ponti.*

Al debil guardo tuo rimane oſcuro (dotto;
Qual ſia, che avventa i ſtral, braccio sì
Ma ſappi, che gli vibra arco ſicuro.
Egli t' ha in culo a carte quarantotto,
Ride allo sdegno tuo matto Buffone,
Nè di paura mai ſi caca ſotto,
La vendetta, che il tenero Garzone (5)
Va meditando ogn'or, non lo ſpavent',
Nè l'ombre gli fan perder la ragione.
I Troni mal fondati ei non paventa,
E i vani Regni, onde ti fai sì bello (6)
Che a queſto, e quel la tua follìa rammenta.

Le Iſole Molucche ſono ſituate all' ingreſſo dell' Arcipelago Indiano, così denominate da Moloc, che in lingua originaria ſignifica teſta.

(5) *Allude ad un certo nobile giovinaſtro, il quale andava millantando per Roma di dare cento zecchini a chi aveſſe baſtonato l' Autore.*

(6) *L' orgoglio e la temerità del Gravi-*

Anzi satire aggiungo; e tu bel bello,
  Bagnata in tanto prima con lo sputo,
  La mano stancherai sotto il mantello.
Scrivo questo di te per darti ajuto,
  Se alla piaga accostar lasci la mano
  Di chi sol per curarti è quì venuto;
Ma temo il morbo sì maligno, e strano
  Che speme di salute omai non resti,
  E che i balsami Ascrei sudino in vano.
Per pazzo (credi a me) stimar ti festi.
  Le Satire qual'ora ebro di sdegno
  Esser parto d'invidia altrui dicesti.
Vien quà ti prego, e per uscir d'impegno
  Di Citisio con grazia, e Labeone,
  D'udir le Muse mie non abbi a sdegno.
Forse può dell'invidia esser cagione

---

na era tale, che andava spargendo fra il popolo la voce che presto sarebbe venuto a cuoprire in Roma una delle prime cariche il suo protettore Monsig. Pignattelli, e che pel di lui mezzo si sarebbe pienamente vendicato di Settano.

L'antica nobiltà degli avi tuoi,
E in mezzo al foro, ove si tien ragione,
Del genitor la statua con i suoi
Trofei d'intorno, e delle tue sorelle
I simulacri, e di tant'altri Eroi?
Ma tua madre strillar sento alle stelle,
Che mentre presso a un fiume aprì giuliva
Le forbici a tosar le pecorelle,
E' fama già, che te su quella riva
Desse alla luce con la tua malora
Al rauco suon d'una silvestre piva.
Cadder di mano all'infelice allora
La lana, e'l ferro, e sospirar s'intese
Ogni Montone, e le Caprette ancora.
Perchè in vederti nascer di quel mese,
Che le squallide larve, et i Demonj
Fan le nozze in quell'orrido paese,
Quando fan con i Serpi i matrimonj
L'amate Anguille(7)e sotto alla gran Noce
Con le Streghe s'uniscono i Stregoni:

(7) *Cioè nel mese di Maggio, secondo che attesta Plinio lib. IX. cap. 51., seb-*

Temeva a gran ragion la vista atroce
Di qualche parto sconcio, ed infelice,
E perciò dal timore alzò la voce.
Or vanne adesso, e trovami chi dice
Che invidia i nomi illustri a te simile
Nel viso a quel, che nominar disdice,
Tu dal fango nascesti in un porcile,
E della razza tua le belle insegne
Fur l'aratro, la marra, ed il badile,
Meglio di te le nominanze degne
Di Pastor nell'Arcadia alcun non porta,
Che a mugner da fanciul le vacche pregne
Saggio imparasti, e poi di porta in porta
Gisti forse a recare agli ammalati

---

bene difficilmente si accorda colla nascita di Filodemo, che accadde o di Febbrajo, o di Settembre. Che l' Anguille poi si accoppino con i Serpi è antichissima opinione. Juven. *Satira V.*

„ *Vos anguilla manet longae cognata colubrae.*

Le ſcodelle di latte entro la ſporta.
Ma i titoli, la ſtirpe, e gli antenati
Ha, mi dici, che gode ampio teſoro,
E queſto ha i pregj miei tanto inalzati,
Tu narri il ver, che l' unico riſtoro
Egli è del mondo, e per deſtino ha preſo
Tanto poter ſovra di noi queſt' oro,
Che già padron del tutto omai s' è reſo,
Ed egli ſol ſenza miſura accreſce
Della giuſtizia alle bilance il peſo.
Tutto queſto a me nuovo non rieſce;
Ma rivolta ſoſſopra in corteſia
La borſa tua, e vedrai, che n' eſce;
Altro non c' è, che vento in fede mia,
Non ha nè ſcarpe, nè calzette in piede,
Ed un letto hai peggior, che all' oſteria.
Quello ſtraccio di toga omai ſi vede
Caderti a pezzi, e in ver ſe ſi riflette,
Non ha la ſorte a te nè amor, nè fede;
Che un ſimil focolar nè men ti dette
A quei, dove la ſporca lor cucina
Le tarantole fan delle vaſchette.
Nè potreſti mangiar colla Vaccina

La mineſtra di cavoli sì bella,
E condita all' uſanza Tarentina,
Quando Meſſer Abramo, o Monna Stella
Moſſi dalla tua fame a compaſſione
Non ti deſſer la pila, e la ſcudella.
Allor di man ti caderia Bacone, (8)
E ti dorreſti invano, che da Roma (ne. (9)
Troppo il luogo è lontan del tuo Padro-
Appena Maculon, che una vil ſoma
Ha ſu le ſpalle ſue di diſonore,
Il nobil ſerto invidia alla tua chioma.
Ei nel mortal peccaminoſo orrore
Del più nero camin della Subura (10)

---

(8) *Franceſco Bacone da Verulamio Ingleſe uomo di grande erudizione morto nel 1626. Le opere di queſto autore formavano parte delle delizie di Filodemo.*

(9) *Padrone, Monſig. Pignattelli Arciveſcovo di Taranto protettore del Gravina.*

(10) *Subura, per Suburra, una delle contrade più rinomate dell' antica Roma,*

Nacquer di sozza madre al brutto errore;
E spesso gode ancor l'alta ventura
D' esser preso a votare i cacatori,
E pur di tue ricchezze non si cura.
Ma il tarlo già dei velenosi cuori
Hai scoperto alla fin, che la virtude
Fa l' invidia svegliar più dei tesori.
Il tuo saper, che quel d'ogn' altro esclude
Il Poetico stile, e l' Oratorio,
Ch' ogni Scrittore al paragon delude.
Questo il grado volgare, e 'l Senatorio
Accade contro te per il timore,
Che non giunghi all'Anello Piscatorio (11)

E

la quale occupava quella parte di Città, che ora dicesi Rione de' Monti. Quivi abitavano le Meretrici: Marziale *lib. VI. ep. 66.*

„ *Quales in media sedeant Subura.*
onde è chiaro ciò che debba intendersi di Maculone.

(11) *Anello Piscatorio, Sigillo Pontifi-*

O zucca senza sal, che a tutte l' ore
Vai formando nell' aria i gran castelli,
E del mar solchi in su l' ondoso umore.
Cose certo migliori a i puttarelli
Amillo insegnerà l' aspro pedante,
E concetti de' tuoi molto più belli;
E più degna saria, che nel diamante
Scritta fosse la barba di quei Becchi,
Come Rullo ci disse in guise tante, (12)
Che i rozzi peli intrigano fra i stecchi
Che con quella Boccolica sciapita,
Ed i Dialoghi tuoi sì freddi, e secchi,
A che dunque vegliar (s' il Ciel t' aita)
A un misero lumin le notti intiere

---

cio così detto dall' imagine impressavi di S. Pietro in atto di pescare.

(12) *Rullo Medico, ed amico di Filodemo aveva recitato in Arcadia due Ditirambi, uno intitolato il Capro, e l' altro la Vendemmia; nel primo dei quali si leggevano questi ridicoli versi:*

In comporre la bella Margherita?
Fa' a modo mio, che n' avrai piacere;
Non tinger più di minio, o ſparger d'oro
Quelle carte, c' hai pieno in tante ſere;
Ma quel che v' è di bello entro di loro,
Allo ſciocco Bagoa (13) dallo a cantare,
Che d' aver gli parrà ſeco un teſoro.
Di Buda (14) la canzon fan recitare
Tutti i fanciulli, ed ogni puttanella

„ Giù per li ſtecchi
„ Le barbe intricano
„ Gl' Irſuti becchi.

Filodemo poi aveva recitato un Egloga, e dei Dialoghi Filoſofici, di cui quaſi nulla era ſtato inteſo dagli uditori.

(13) *Bagòa, cieco di Roma più volte nominato dal Poeta.*

(14) *Era accaduta in quei tempi la guerra fra i Turchi, e gli Auſtriaci nel Regno di Ungheria, della quale girava nelle mani del popolo una ſtoriella in verſi.*

Del Tecli, e del Vifir canta le gare;
Tu componi una nuova iftoriella,
Se l'orecchie grattar del volgo infano,
E grido acquiftar vuoi più del Pianella:
Ma quando mi ricordo il cafo ftrano,
Che poc'ha ti feguì, crepo di rifo,
E m'è forza al braghier metter la mano.
Guari non è, che qual Paftor d'Anfrifo (15)
Compariſti in Arcadia a far da bello
Fra dua garzoni di leggiadro vifo;
E con quel tuo moftaccio di granello,
Cui dà luftro gentil merda canina,
Spiccavi in mezzo al nobile drappello,

---

(15) *Paftor d'Anfrifo, Apollo così detto dal fiume di questo nome in Teſſaglia, lungo il quale esule dal Cielo egli paſcolò per nove anni gli armenti del* Re *Ammeto.* Lucano.

. . . . *Et flumine puro*
Irrigat Amphryſus famulantis paſcua
Phoebi.

Come la fecca, e vil carne porcina
Comparifce talor fovra l'argento
D' Ulpidio avaro alla frugal cenina.
Dal fen quel dì del liquido elemento
Traffe Febo più bello il crin dorato,
E nuova luce acrebbe al Firmamento.
Reftò in Arcadia ognun maravigliato,
Allorchè ftrangolando le parole
Dava la corda a' verfi il fuo palato.
Credevo affè dalle fue labbra fole
Del Poetico mel correr la vena,
E ch' ai Paftor non raccontaffe fole.
Ma dal fuffurro curiofo appena
Cefsò la turba, che da un antro avante
Pien di lafciami ftar comparve in fcena
Il Nume Pane, (16) indegno allo fpumante
Vafo di bere, ove l' Ambrofia infonde

(16) *Pane figlio di Demogorgone, Dio della natura adorato principalmente dai Paftori. Intende Settano di far vedere più chiaramente la fciocchezza dei componi-*

Il vèzzoso Coppiere al Dio Tonante, (17)
Se all' aspre di costui rime infeconde
Accomoda l' orecchie, e il labbro crede
Di poeta sì vile all' acque immonde.
A sì bello spettacolo succede
Una Vergine afflitta, (18) che si sente
Catene indegne a strascinar col piede;
Una tabella in mano ella sovente

---

menti Pastorali di Filodemo, dicendo essere indegno di una Divinità l' ascoltargli.

(17) *Ganimede figlio di Trojo Re di Troade, che per la sua straordinaria bellezza fu amato grandemente da Giove, che lo fece rapire e trasportare da un' aquila in Cielo, dove lo fece suo coppiere.*

(18) *Vergine afflitta: uno dei personaggi dell' Ecloga di Filodemo era una donzella incatenata, che teneva in mano una Carta Geografica, co' piedi nudi, ed appoggiata ad un globo: quid sibi vellet dicat Apollo.*

Moſtra, in cui boſchi, e valli,e monti inſieme,
E campi, e prati, e fior vede ogni gente.
Talor contro i nemici inſulta, e freme
L'animoſa Donzella in guardo fiero,
E con le piante nude un globo preme.
Segui pur Filodemo il canto altero
Della famoſa tua coglionerìa,
Che gran guſto ci dai, ti dico il vero.
A noi par di ſentir ſenza ironia
Parlar del Patriarca i Burattini,
Nel corpicciuol de' quai benchè non ſia
Alma, nè voce, e in lor ſi muova, e chini
La mano, o 'l capo al maneggiar de' fili,
Gabban tal volta pur gli occhi aquilini.
Così tu ancor co' tuoi verſacci vili
Fai un oglia putrida, et un guazzetto
Da ſtomacare i rozzi, ed i gentili.
Certe figure poi di brutto aſpetto
Fai ſaltar fuor, che il loco aver potriano
Frai zoppi di San Siſto benedetto.
Aſſai meglio per Dio favellariano
Le zingare di te, che la ventura
Col guardar ſu la mano almen dariano

Elle di noſtra vita o ſozza, o pura
Mettonſi franche a indovinar lo ſtato
E ſe daranne il Ciel gioja, o ſciagura;
Ma tu ſei tanto ſciocco, e diſgraziato,
Che fa in udir la lingua tua corrotta
Mill' atti d' impazienza un letterato.
Fa' dunque ritornar nella ſua grotta
Di galoppo il Dio Pan così ſtivale.
A cui la tela già del ſonno hai rotta;
E ſappi intanto, o pezzo d' animale,
Che ſe a imitare i fantaccini andrai,
Qual feſti già non parlerai sì male.
Fin quì non credo almen, che dir potrai,
Che ſon parto d' invidia i verſi miei,
Che i dotti di lodar non ceſſan mai;
Mentre per verità dir non ſaprei
Chi t' invidiaſſe mai quel brutto viſo
Roſo dai ſorci, e dalli ſcarabei;
O la tua nobiltà degna di riſo,
La patria, i feudi, o pur la Poeſia
Con quel canto gentil di Paradiſo.
Se pur la ſanta vita ella non ſia,
Ed i coſtumi tuoi tanto innocenti,

Che muovono a dir mal la gente ria.
Lo credo affè, che Telefo non tenti
Col suo bel volto il tuo prurito, e i baci
Che a Citiso tu dai, sian complimenti;
Così ad onta degli emoli mordaci,
Io mai non vidi alzati i ferrajoli
Da quei levanti tuoi troppo vivaci,
Che fan vela talor sotto i lenzuoli,
Quando con man gentile, e leggermente
Tocchi le guance ai teneri brugnoli.
Anzi di notte puro, ed innocente
Degli amici le stanze più nascose
Entri senza malizia, e schiettamente;
E i servi e le fantesche paurose
Corrompi, e a tutti i patti vuoi svelare
A Quartilla le tue pene amorose.
O degno d'esser sol nato a campare
Ne' tempi, in cui soleva la Natura
Di miglior pasta gli uomini creare.
Molto invero arrossir ci fa la cura
Di tanta purità, che a poco a poco
Delle grand'alme la virtude oscura.
A noi piace la birba, il lusso, e 'l giuoco,

Il corso, l'osteria, ed un tantino
Di puttanella, e la ruffiana, e 'l cuoco;
Ma tu a questo non hai l'animo chino,
E pensi di toccar d'un bel garzone
Il mento, allorchè tocchi il fratellino.
Ma Febo ove mi guidi? il capezzone
Deh saggio tira al Pegaseo destriero,
Ch'io non vo' tanto dar poi nel coglione
Perchè tempo verrà che torvo, e fiero
Volger vedrò lo sguardo al Calabrese,
Quando il prospetto del palazzo intiero
Senza riguardo alle più grandi spese
Dovrà tutto di lauro esser ornato,
E la festa durar per più d'un mese.
Ricchi trofei saranvi in ogni lato,
E pender si vedrà su la gran porta
Lo stemma gentilizio effigiato.
L'oro, il metal, per cui la stima è sorta
Tanto nel mondo, divenuto umile
Sarà scherzo del vento, ov'egli il porta.
Arder la cera allor terrassi a vile,
Se in purpurea prigion non la racchiude
Tinta di bel rubin carta gentile.

Piacesse al Ciel che al Fonte, ove virtude
Si beve, io non avessi unqua appressato
Le labbra mie d' ogni facondia ignude;
Perchè visto ch' avrà l' ostro segnato,
Farà delle mie Muse orrido scempio,
E non vorrà morire invendicato;
E chi fe plauso ai versi miei, per empio
Delegato sarà di là dal Mondo,
E il nome affisso de' proscritti al tempio.
Egli che in tal mestiero arriva al fondo
Ha già parlato al boja, e preso a nolo
Un canapo da pozzo e grosso, e tondo.
Che piangi Ulpido (19) mio? raffrena il duolo;
Il Ciel non tuona mai così per poco,
E a gire in Piccardìa (20) non farai solo.

---

(19) *Ulpidio, che era Domenico Rivieri d' Urbino, e Leonardo Gerardi di Anagni e gli altri appresso mentovati da Settano erano tutti suoi amici odiati implacabilmente dal Gravina.*

(20) *Gire in Piccardìa, detto scherzoso, che vale esser impiccato.*

Della sbirraglia vil ludibrio, e gioco
Vien Lupo (21) come un' asino legato
Et il denar, che in prestito nel gioco
Diede a Sertorio (22) anco gli vien negato;
Poi segue Arturo (23) con le sue scarpone,
E nella chioma tutto rabbuffato;
E Gargilio, (24) che buona provisione
Alla Straccetta sua pensa lasciare
Perchè l' amor non vada in oblivione,
Ond' ei pria di partir le soglie care
Bacia del nero albergo egro, e tremante,
E adora i sozi Dei del lupanare.

---

(21) *Lupo, Francesco Maria Granelli.*

(22) *Sertorio il Conte Orazio d' Elci Senese che avea preso in prestito da Lupo settecento scudi, ma non avea gran voglia di restituirgli.*

(23) *Arturo, il Canonico Gio: Batista del Palagio uomo alquanto rozzo, e dato alla spilorcerìa.*

(24) *Gargilio l' Avvocato Bonaccorsi.*

Ma ſe la viſta non m' inganna; oh quante
Son l' anime innocenti eſiliate!
E Criſpolo, e Fabul vengono innante, (25)
Tullo, Quintilio, e Capiton, che ingrate
Chiaman le ſtelle; e turbe altre vegg'io,
Che di Civitavecchia condannate
Vanno al lavoro. (26) Elle di pianto un rio
Verſan dagli occhi, e dan con guardo afflitto
Alla bella Città l' ultimo addio.
Nel numero di queſti derelitto
Anch' io mi trovo, e non mi ſembra poi
D' aver fatto giammai grave delitto:
Reſtate in pace, o care Muſe, e voi
Amate Ninfe del Parraſio Boſco,

F

(25) *Criſpolo, l' Avvocato Aſcevolini: Fabullo il Cavalier Paol' Aleſſandro Maffei: Capitone Monſig. Ricci Prelato Rom.*

(26) *Civitavecchia Città è porto ſul Mar Tirreno* 40. *miglia diſtante da Roma, dove ſon condannati ai lavori pubblici i malfattori dello ſtato Eccleſiaſtico.*

Recessi ombrosi ancor, nido d' Eroi;
Con torbida favella, e ciglio fosco
Tuona già Filodemo, e par ch'egli abbia
Negli occhi il fuoco, e su le labbra il tosco.
Su la rocca Tarpea colmo di rabbia,
E gonfio d' albagìa grida a tutt' ora
Come un gatto mammon dentro la gabbia:
Dalla Città di Marte esci pur fuora,
Maladetto Settan co' tuoi seguaci,
Più non ci tornerai con la malora:
I profani del crin lauri vivaci
Dai fulmini non bastino a tenere
Salva la fronte agli scrittor mordaci.
Ecco men vado, e in grazia sol d' avere
Chiedo Lucrezio mio d'affetto in pegno,
Nè Pindaro lasciar voglio a sedere. (27)

---

(27) *Con una piacevolissima ironia conchiude che tutto soffrirà in pace, purchè gli sia permesso di portar seco Lucrezio e Pindaro; appunto perchè questi erano l' unica delizia di Filodemo, senza lo studio*

Se d'ottenere un tal favor son degno,
Del viaggio saran questi i compagni,
Nè cambierei con tal'esilio un Regno.
Ben le perdite mie tutti guadagni
Chiamare allor potrò, nè fia con loro
Che di sirti, o di scogli unqua mi lagni.
O testa, anzi cucuzza, al cui ristoro
Un moggio intier non basterìa di sale,
D'elleboro più degna, che d'alloro,
Va' a promulgar sentenza capitale
Del tuo Paese contro i disgraziati,
Che stan sempre alla strada a far del male.
E come tu, che solo hai maneggiati
I broccoli, i legumi, il cacio, e l'unto,
Per comporre i pignatti maritati,
Tutto da capo a piedi unto, e bisunto
Vorrai con lorde mani, e viso nero
Le porpore trattar come il panunto?
Ma questo solo io crederei per vero,

---

dei quali egli diceva che nessun poteva giungere a sapere qualche cosa.

Se Roma fosse (come pensi, o sciorno)
Nel cuor de' Numi l' ultimo pensiero.
Di Sardonica pietra (28) il chiaro giorno
Segnato venga dopo tanti stenti:
E che perciò? non averesti un corno.
Il Padrone che stima i tuoi talenti
Sguattero ti farìa della cucina,
O di pulir le selle, e i finimenti
Averesti per grazia soprafina;
O per le mule crivellar la biada,
O i barili vuotar nella cantina.
Questo è l' ufizio tuo; ma per la strada
Va' intanto a dispensar le cald' arroste

---

(28) *Pietra Sardonica, cioè bianca. Costumavano i Traci di contrassegnare con una pietra bianca i giorni passati felicemente, ed al contrario con una pietra nera quelli, nei quali era loro accaduta qualche disgrazia.* Persio *Sat. I.*
„ *Et natalitia tandem cum Sardoniche albus.*

Ai tuoi ragazzi, e ſporca ogni contrada;
O ver con più decor menagli all' oſte,
E quì fa' lor con aglio, e limoncello
Le coſcette mangiar d'un bacchio arroſte.
Tutto ciò più s'adatta al tuo cervello,
Che architettar le macchine ideali
De'falſi Imperj, e ſenza alcun modello
I Principi creare, e i Cardinali,
E fra gli amici poi sì virtuoſi
Diſtribuir le cariche, e i regali;
Regali de' più ricchi, e prezioſi,
Che ſolletican Rullo, e Labeone,
E quel che con la gobba i luminoſi
Aſtri feriſce allor che ardito ei pone
Cento cavalli, e più ſovra le ſtelle,
Per farſi anco dal Ciel ſtimar coglione.
Queſt' otri con tai coſe, e ancor più belle
Gonfia di vento per quanto ti pare,
Ch' io rido in corpo fino alle budelle.
L' eſilio poſcia, i lacci, e l' altre amare
Pene di Roma alla vil plebe errante
Valle per ſpauracchio a raccontare;

A quei, che fempre alla fontana avante
Si fermano a mirar Piazza Navona:
O degno di catena più pefante,
Che non ha la tua Vergine buffona. (29)

(29) *Vergine buffona: allude alla medefima, di cui abbiamo parlato al n. 18. tradotta nella fua Egloga da Filodemo.*

SATIRA QUARTA.

Su la prim' alba allor che Labeone
Arder fa il lume in man de' Curiali,
E scherza con l' amante il bel garzone;
Allor che sovra i morbidi guanciali
Traggon sonni felici in letto adorno
Stanchi dalle fatiche i Cardinali;
Lasciai le piume, e con l' ovatta intorno
Le belle Ninfe dell' Aonio coro
Invitavo a cantar nel mio soggiorno.
E non so come a porgermi ristoro
M' era a caso alle mani capitato
Un libriccin con le coperte d'oro,
Ch' io lo leggeva tutto rannicchiato,
Perch' eravam d'Autunno, e penetrava
Le mal chiuse finestre un vento ingrato.
Quand' ecco Lupo, che ferir vantava
Tutti i cuori d' amor, nè v' è chi d' esso
Guidi i corsier con man più franca e brava,
Mi venne avanti, e con un dolce amplesso

Caro amico, mi disse, e c' hai che fare
Sempre co' fogli, e 'l calamaro appresso?
Credimi, non può tanto meritare
Filodemo da te, che si dia vanto
Poterti il sonno, e l' allegria levare.
Anzi ti prego dal mordace canto
A volerti astener per l' avvenire,
Se i miei preghi appo te vagliono tanto.
Perch' egli ha già deposto il folle ardire,
Del vecchio Filodemo s' è spogliato, (1)
E più i costumi rei non vuol seguire.
Adesso a venerare ha cominciato
I dì festivi, e son più settimane,
Che carne il venerdì non ha mangiato.
Ha solo a pranzo un guazzettin di rane,

---

(1) *Si racconta che dopo la pubblicazione della prima Satira sentendosi il Gravina diffamato come uomo di poca Religione, incominciasse ad andar più spesso nelle Chiese, ed a dimostrare maggior devozione, e bontà di costume.*

Lo ſtomaco ſi lava con l' aceto,
E nella morca d' olio inzuppa il pane,
L' uſcio a lui prima incognito, e ſegreto
De' Tempj impara, e de' Miſterj il velo;
E ſcrupolo non ha d' entrarvi lieto.
La corona ogni dì pieno di zelo
Recita, e fa un romor co' i Paternoſtri,
Che tanto non ne fan gli orbi del Cielo.
Senofonte, ed Euripide (2) agli noſtri
Scrittor poſpone, ed ogni fola Achéa
Suol la feccia chiamar de' Greci inchioſtri.
Quei verſi, ch' egli pria legger ſolea

---

(2) *Senofonte celebre Capitano Filoſofo, ed Iſtorico Greco. Vi fu un altro Senofonte Efèſino autore di un Romanzo Greco intitolato gli Efeſiachi, che contiene gli amori di Abrocòmo e di Anzia. Euripide poeta tragico Ateniese. Abbiamo già accennato che Filodemo faceva conto ſolamente degli Autori Greci, diſprezzando tutti gli altri buoni ſcrittori.*

Quand'era in Chiesa ad ascoltar la Messa,
O'l sermon, che di rado succedea,
La gloria a' sagri carmi han già concessa,
Ond'ei sempre fra se va mormorando
Canzon divote, e salmeggiar non cessa.
Di Sionne all' eccidio memorando
Sparge lagrime amare, e va con esse
La nascente pietà spesso inaffiando:
Del penitente Regnator di Jesse (3)
Loda i mesti sospir, che a suon di cetra
Cantò dolente, e su le carte impresse.
Quindi piagato al suol ferisce l'etra
Con pianto sì dirotto e sconsolato,
Che sarebbe ammollire un cuor di pietra.
Di trattar meglio i Numi egli ha imparato,
E gli occhi aperti, nella falsa idea

---

(3) *I sette Salmi, che si dicono Penitenziali per essere stati composti da Davidde in penitenza del suo doppio peccato.*
Jesse, ovvero Isai nome del padre di questo Re.

L'esser Divino ha già ritolto al fato.
Saggio condanna per sospetta e rea
La Luce Universale, e i virtuosi
Semi, che a noi nel sen nascer credea, (4)
Come nascon fronzuti e vigorosi
Nell' orticin di Galla i broccoletti
Di Febo, che gli batte, ai rai focosi.
I strali ancora a fulminare eletti
Ogni fronte superba, ed arrogante
Ha reso a Giove, e del suo cuor gli affetti.
Già si china devoto, e supplicante
Nelle Chiese ad orar, nè come pria
Più di stucco si finge il gran Tonante.
Ogni sera in suonar l' Ave Maria

---

(4) *Una delle strane opinioni del Gravina era quella di credere, che le virtù si sviluppavano nell' uomo senza industria alcuna dell' ingegno per mezzo della Luce Universale, che secondo lui influiva sul cuore nell' istessa guisa che i raggi solari influiscono sulle piante.*

Torna a casa, le pratiche ha lasciato,
Nè va più co' gli amici all' osterìa.
Sapendo ben quanto gli sia costato
Il grand' orso, (5) che prese in quella sera,
Quando imbriaco a casa fu portato.
Il bel Citiso adesso invano spera
Di vederlo venir, come gli impose
Allorchè l' aria è tra lucente, e nera,
A pigliar le sue lettere amorose,

(5) *Prender l' orso significa ubriacarsi. Non era Filodemo per vero dire molto dedito alla crapula ed al vino; una notte però accadde che trovandosi ad una cena con tre dei suoi più confidenti si ubriacò fuor di misura. Per quanto la cosa fosse segreta, Settano la riseppe, e la inserì in questa Satira, che fu da lui pubblicata pochi giorni dopo un tale avvenimento*; *onde ebbe a dire il Gravina ch' egli era certamente o un Angelo, o un Demonio.*

In cui più volte replicò: cor mio,
Anima mia con mille dolci cose.
E tu Quartilla ancor di pianto un rio
Ben dei versar dalle dolenti ciglia,
S'il tuo Greco Ruffian divenne pio.
Ma ciò che fa stupir, non si consiglia,
Come pria, con lo specchio, e la perrucca
Fatta a barba di Satiro non striglia.
Confessa al fine or che ha più sale in zucca
I tanti carneval c'ha sulle spalle,
Nè vuol parer un bambinel di Lucca.
Ora non va più dietro alle farfalle,
Non tocca il mento ai giovani sbarbati,
E preme sol della virtude il calle.
Fugge gli amici, e fra i compagni amati
Te Rullo ancora con la tua vendegna, (6)
Nè più commenda i tuoi versi ammostati:
I versi, ch'egli all'adunanza degna

(6) *Allude al Ditirambo recitato in Arcadia da Rullo, di cui si è fatta menzione nella Sat. III. n. 12.*

Degli Arcadi Paſtor lodar ſolea
Con elogj ſublimi, e fraſe pregna;
Verſi, che ognuno, ſe giudizio avea,
Farne un cartoccio al peſce marinato,
O all' olive, o al zebibo al più dovea.
Anzi con man crudele ha lacerato,
Per fare un grande sforzo alla natura,
Il libro di Lucrezio a lui sì grato.
E tu Pindaro, ch' or non aſſicura
Più dai fulmini il Lauro, e tu Bacone
Patiſte la medeſima ſciagura;
Perchè mutato al fin d' opinione
Volta l' Inforziato, et i Digeſti, (7)
E ſtudia Baldo senza diſcrezione.
I barbari vocaboli, e moleſti
Ha già imparato della Curia ingorda,
E le Muſe han ceduto il luogo ai Teſti.
E perchè ridi tu? Mi ſi ricorda

---

(7) *Inforziato e Digeſti ſono titoli di libri contenenti parte della Ragione Civile.*

Pochi dì sono aver veduto entrare
In casa sua quella sfacciata, e lorda,
Che Rapola da ognun si fa chiamare,
Che mentre il volto si sgraffiava, e 'l petto,
Disperata si mise a bestemmiare;
Il crin si scarmigliava con dispetto,
E chiamandosi misera, e tapina,
Facea la bava che pareva Aletto (8)
Era il gran mal, che da una sua vicina,
Mentr' ella era impedita con un Frate,
Gli era stata rubata una gallina.
Ma Filodemo allor mosso a pietate
Del pianto suo le disse con affetto
Mille dolci parole inzuccherate;
Quindi più di un dottor letto, e riletto,
Portò la causa innanzi al tribunale,
E avea più ciarla d'un Rabin del Ghetto.
Stupida udì la turba curiale

(8) *Aletto, una delle tre furie dell' Inferno, figliuola di Acheronte, e della Notte.*

Citar le glofe, i tefti, e i confulenti
A un Greco avvezzo a favellar sì male.
Quefti, o amico, non fon pochi argomenti
D'un uom faggio, che alla gloria afpira,
Ma voglio che maggiori anco ne fenti.
Perchè fatto più fcaltro egli non gira
Per le cafe de' primi, e quando vede
Qualche gran perfonaggio, il piè ritira.
Benchè la sua perfona ha tanta fede
Appreffo Proculejo (9) che per bontate
Il vorria feco, e di lui fempre chiede.
Adeffo con le vele ammainate
Più maneggj non ha di promozione
Col pazzo Cinna, e col bugiardo Frate;
E le lettere piene di canzone,
Che innanzi promettevano gran cofe,
Or van con note ambigue al fuo padrone.
Anche a noi dalle menti paurofe

---

(9) *Proculejo, diftinto perfonaggio di Roma, che più di qualunque altro proteggeva il Gravina.*

Ha tolto via quella fantasma nera
Di crudo esilio, e di tant'altre cose;
Già che prima in sua bocca altro non v'era,
Che la forca, la veglia, e la berlina,
I sbirri, i lacci, il boja, e la galera.
Che un uomo egli è di popolar dottrina
Ha confessato, e di cervello storto,
E che scende da razza contadina,
Degno appena di fare il beccamorto
Del volgo ancora alla più vil persona,
E con la mirra inbalsamare un morto.
Con le satire tue dunque perdona
Al nuovo Filodemo, e non ferire
Chi merta al crin di Santo una corona.
Qual può mai lode ai versi tuoi venire,
S'ei con vestigj di virtù sì rara
L'orme già cancellò del suo fallire?
Un riso io feci allor con bocca amara,
E il libro, che leggeva, al suol gettato,
Da' tuoi fantasmi, dissi, omai rischiara,
O Lupo, l'intelletto ottenebrato:
Io non vorrei che dalla cognizione,

Che del mondo non hai, fossi ingannato.
Piacesse al Ciel, che un dì questo buffone
Ravveduto si fosse, ma non bada
A' consiglj, e vuol gire in perdizione:
A rompicollo per l'aperta strada,
Che guida al cieco abisso, ei già s' invia,
E tosto arriverà lascia che vada.
La favola del volgo ancor ch' ei sia,
Non vedi come tumido talvolta
Va di Citiso, e Tito in compagnia
Per il corso in birozza a briglia sciolta
Pieno di polve, ed urta impertinente
Or questo, or quello nel pigliar la volta?
E dove mai non è questo insolente?
Io so che Filodemo è in ogni loco,
E in occaso si trova, e in oriente,
Odi come talor col canto fioco
Recita i versi, ed a se stesso applaude,
Quando ognuno di lui si prende gioco.
Per meritar dai dotti encomio e laude,
Delle Muse chiamar si fa marito,
E in Pindo reo divien d' inganno, e fraude.
E che non fa del Tusculan sul lito

Ora, che di Telegono la pace, (10)
E i dolci ſonni a diſturbar n' è gito?
Partite, o Muſe, onde il fetor diſpiace
De' cavoli ricotti di Bione,
Per pietà, care Muſe, andate in pace.
Ma coſe tali al povero coglione
Si poſſon perdonar ſenz' altro male,
E ſempre gli dirò ch' egli ha ragione;
Purchè a me queſta zucca ſenza ſale

---

(10) *Intende il Poeta della villeggiatura fatta dal Gravina in Fraſcati nella villa già Aldobrandini, e poi Panfili; nel tempo della quale egli recitò un ragionamento apologetico di ſe medeſimo intitolato* Antibion, *che riempì di nauſea e di inedia tutti quei nobili aſcoltanti. Quindi dice aver diſturbato la pace di Telegono, cioè di Fraſcati, poichè queſta Città fu da eſſo fabbricata dopo la ſua venuta in Italia.*

Non venda le carote oltramontane,
Che pianta grosse fuor del naturale;
Allorchè va spacciando alle Romane
Genti, che in Amsterdam è già stampata
La sua grand'opra, (11) e nulla vi rimane.

---

(11) *Per ben capire in questo luogo il sentimento di Settano bisogna rammentarsi ciò che abbiamo detto nella Satira seconda n. 16. Fu stampato in Roma nel* 1692. *l'Endimione Dramma di Alessandro Guidi insieme col discorso di Bione Crateo, che gli serviva come di appendice. Si offese il Gravina di questa posposizione, che credè procurata a bella posta per suo discapito, onde per sodisfare all'ambizione, e riparare il preteso oltraggio ricevuto, finse esserne stata fatta una nuova edizione oltremonte, mutando nel Frontispizio la data di Roma in quella di Amsterdam, il Romano stampatore Komarechio in una certa Vedova*

E chi può mai soffrirlo, se alla Fata
Cicerro, e Antulla il crederebbe appena,
Che sono stolti a dire e mamma, e tata?
Infondi, o Ligurin, per dare a cena
D' elleboro al Poeta una bevanda,
Perchè delira, e sia la tazza piena.
Merta invero una testa sì ammiranda,
Per additar che sia testa d'un saggio,
Di portar sulla fronte un *est* locanda.
Della pubblica luce al chiaro raggio
E di che mese uscì quel libro, e come
Fece in brev' ora un così gran viaggio?
Ed in che stamperia, sotto che nome
Fu impresso, se all' antico corrisponde,
Talchè segnar si può col *Datum Romae*?
La sottil pergamena mi confonde
Co' gli antichi caratteri, e non meno
La lettera, che ai numeri risponde.

Olandese, ed anteponendo il suo discorso al Dramma del Guidi.

I freddi omai dell' agghiacciato Reno
Lafcia una volta, o caro Endimione,
E l'Olandefe amor che porti in feno;
Poichè la bella Cintia, e con ragione,
Della Vedova ha prefo gelosìa,
E non vuole altre corna in conclufione.
E il tuo prefto ritorno ancor desìa
Il Gobbo, (12) che di notte ha lavorato
Quella fciapita fua lunga Omelia;
Come fe a caro prezzo egli comprato
T' aveffe, acciocchè poi fervi di vefte
Al pepe, all' unto, ed al carpion falato.
Tai cofe, ed altre ancor fimili a quefte
Patir non poffo, e prima che fentirle,
Ad abitar n' andrei nelle forefte.
Certo la penna mia non può foffrirle,
E il prurito mi fento rifvegliare

---

(12) *Aleffandro Guidi era gobbo; e nel fuo rinomato canzoniere fi leggono alcune parafrafi delle Omelie del Pontefice Clemente XI.*

Dalle parole tue, nè voglio udirle.
Nel petto il cuor mi sentirei crepare,
S' io non prendessi fino alle budelle
Questo capo asinino a scorticare.
E 'l voglio far gridar fino alle stelle,
Finchè faccia di sangue una piscina,
E gli resti la nucca senza pelle.
Mira, Lupo, che scena pellegrina;
(E in dir così nella sua propria stanza
Ei tirò colle mani una cortina:
Quivi tutte le Muse in ordinanza
Con bella forma eran disposte a cori,
E Pindo si vedeva in lontananza)
Guarda, amico, disse egli, i bei lavori,
Che fan le Muse, e i ferri, che affilaro,
Raspe, coltelli, forbici, e rasori.
Come van mescolando in un caldaro,
Che dalla copia dell' umor trabocca,
Misto d'aceto, e sal farmaco amaro.
Se tu nol sai, questo è il liquor, che tocca
Di bere a Filodemo disperato,
E di Rullo appressarlo indi alla bocca.
Ecco già che d'Arcadia al tristo fato

Mosso a pietade Apollo anch' egli arriva,
E mi dà forza, e strali, onde atterrato
Resti il Greco Piton (13) del Tebro in riva.

---

(13) *Pitone serpente nato dalla putredine della terra dopo il Diluvio di Deucalione, fu ucciso da Apollo per liberare il mondo da cotal peste. Così il nostro Poeta paragona a Pitone Filodemo, quasi fosse la peste dell'Arcadia, anzi di tutta la repubblica letteraria.*

SATIRA QUINTA.

Dove mi tiri, Ulpidio? Affretta il piede,
   Vicina è la Taverna, (1) ove la molle
   Togata gioventù ſpeſſo riſiede:
E con penſiero sfaccendato, e folle
   Attende a dar di naſo in culo a Marte,
   Onde l'Europa tutta avvampa, e bolle.
Chi di Ceſare vuol ſeguir la parte,
   O chi del Gallo altiero. Altri al feroce

(1) *Taverna non s' intende oſterìa, ma bensì un Caffè in piazza Navona, dove ſolevano ridurſi nelle ore azioſe i perſonaggi intrôdotti in queſta ſatira, come chiaro appariſce dalla deſcrizione che fa il Poeta dei diſcorſi, i quali per lo più vi fanno coerentemente a quei foglj periodici conoſciuti ſotto il nome di Gazzette, che ſi leggono.*

Signor dell'Alpi il suo favor comparte,
E le porte d'Italia, e l'erta foce
Vuol che contrasti alle Francesche genti:
Altri sull'Ocean solca veloce
Del flutto infido i procellosi argenti,
E del Tamigi al domator ingiusto
Presagisce dal Ciel tragici eventi.
Entra pur dentro, amico. Avrai tal gusto
D'udir costor, che di tornar a cena
Più tardi non sarà forse disgusto.
Entro, e seguendo chi mi guida e mena,
Veggio Nevio, Coccejo, e Tigellino,
Fabullo, e Panza con la pancia piena,
Le due Tarpe, e con Barro il buon Maltino, (2)

(2) *I veri nomi dei quì mentovati soggetti sono questi*. Nevio *l'Abate Giovanni Scilla:* Cocceio *l'Ab. Corderi:* Fabullo *il Cav. Maffei*: Panza *l'Abb. Taja Senese, oppure l'Avv. Lucini: le due* Tarpe *i gemelli Tanzi*: Maltino *Monsig. Coarti; ci restano ignoti* Tigellino, *e* Barro *sebbene sappiamo che quest' ultimo era un Fioren-*

Ch' aveano tutti alla ſiniſtra avvolto
  Un fazzoletto all' uſo levantino;
E con la deſtra man tenean' accolto
  Vaſo di creta, e vi ſoffiavan ſopra,
  Vaſo dal gran Sultan lodato molto. (3)
Corre di quà di là, mette ſoſſopra
  Tutta la ſtanza il venditor Chiaffèo,
  E per munger le borſe ogn'arte adopra;
Mira ſe molle il labbro alcun ſi feo
  Del ſuo caldo liquore, e chi la negra
  Saliva ha in bocca di denari è reo:
Ma la cella vicina udiaſi allegra
  Di riſa rimbombar: o Ligurino! (4)

---

tino gran confidente del Gravina, e nemiciſſimo di Settano.

(3) *Vaſo dal gran Sultan lodato molto, perchè contenente il caffè bevanda gradita oltremodo dagli Orientali, e ſpecialmente dai Turchi.*

(4) *Ligurino l' Abb. Maggi, del quale vedi Sat. III. n. 2.*

O via che tardi? il nostro cuor rallegra;
Che quante volte il nome babbuino
Di Filodemo ne' tuoi versi suona,
Provo un piacer, c'ha quasi del divino.
Udito sì gran nome, che cagiona
In me stupor, più da vicin m'appresso,
E trovo Ligurino che ragiona
Con foglio in mano, in cui vedeasi espresso
Di cubital grandezza il numer quinto,
E con risa il guardavano da presso.
Mentre per dissetare il dolce istinto
Cheto le Muse ad ascoltar mi stavo,
Ecco Barro (che caggia al suolo estinto)
Barro (e tosto si mette a far da bravo)
Amici, disse, che vergogna è questa
Stare a sentir le poesie d'un pravo?
Ed alla fama altrui pallida, e mesta
Far le fischiate con le fiche in faccia?
Omai 'l confine di una legge onesta
Passa Settano, e nel cantar ricaccia
Versi da versi, se si frulla tanto,
Che di Satire ordire ei vada in traccia:
Qual maggior gloria, e qual più illustre vanto

Fora il chiamare a ſingolar tenzone
Il vizio, ed impetrar da Febo il canto?
Forſe manca materia al colaſcione,
Mentre Alcimo (5) briſeta, e liſcia il viſo
Conſumando la pomice, e 'l ſapone;
E con il guanto di zibetto intriſo
Moſtra la mano, e con la bionda chioma
Facendo va del cavalier Narciſo. (6)

(5) *Era queſti figliuolo di un bruciatajo, o ſia di un venditore di caſtagne arroſtite, onde era chiamato comunemente l' Abate Caldarroſtaro; e di ſervitore era divenuto amico di un Prelato.*

(6) *Narciſo figlio di Ceſiſo e di Liriope giovine di maraviglioſa bellezza, a cui era ſtato predetto da Tireſia celebre indovino che ſarebbe viſſuto ſintantochè ſi foſſe aſtenuto da rimirare ſe medeſimo. Si avverò difatti il vaticinio, poichè ſtanco un giorno sì per la fatica della caccia, come per il gran caldo della ſtagione ſi appreſsò ad*

E pur guari non è, che 'l vidde Roma
Affamato tirar l'arida paglia
Alle bestie che portano la soma.
Evvi ancora colui, che la sonaglia
Depose un dì sotto il norcino arnese,
E ne' teatri in contrappunto raglia;
E quasi fosse Principe, e Marchese,
Entra di notte fra le Dame altiero,
E mostra fare a più d'un Re le spese;
Indi legge i dispacci, che il corriero
Poco fa gli portò, da scriver chiede,
Rampogna il paggio, e sgrida lo staffiero;
Ed appoggiato ad un' eburnea sede
Regge co'suoi consiglj, e frena il Mondo,
Arbitra guerra, e pace, e se lo crede.

---

un fonte per dissetarsi. Ivi veggendo la sua imagine che prima non aveva mai veduta, se ne invaghì cotanto che morì di disagio e di sfinimento. Quindi gli Dei mossi a compassione della sua morte lo convertirono in un fiore che porta il suo nome.

Ma che dirò di Gellia, che l'immondo
Stende nel volto suo sterco del Ghetto,
E puzza quanto dell'armata il fondo?
E quando vuol la sera andare a letto,
Seco non dorme la metà del naso,
Ma lo ripon nell'albarello detto.
Scaltra ciò vede, e dall'istesso vaso
La figlia adulta a imbellettarsi apprende,
Nè vuol più bende intorno, o ciuffo raso.
Ma stolto è ben chi di vietar contende
Simili vezzi a fresca donna e bella,
Ch'agli occhi altrui sol di piacere attende.
Più mi duole in veder, che Laufella
Sovra del sesso ardisce, e non si cale
Tutti i fatti infamar della gonnella;
Mentre ad onta del genio maritale
Manda il consorte a far terra da piatti (7)
Con una tazza di liquor mortale.

---

(7) *Laufella cameriera di una Gentildonna Romana, che aveva avvelenato il marito.*

Questi sono, Signor, gli atroci fatti,
  Che mertan sferza, nè mai denno andare
  Dal sal mordace di Lucilio intatti; (8)
Ma non si deve già per Dio citare
  La legge, che condanna i Sodomiti,
  Se 'l povero Bion trovi a pisciare.
Vi giuro ch' è buon' Uomo, e gli appetiti
  S' avvezza a sodisfar con la mancina
  Senza aggravar la testa de' mariti.
Così puro di mente s' avvicina
  Delle dotte Sorelle ai dolci amplessi,
  Ed a ber di quell' onda alma divina.
Già Barro avea tali concetti espressi;
  Ma rivoltosi a lui con guardo bieco
  Sulcio, (9) e quasi magnar se lo volessi,
Proruppe: o Barro, mi rallegro teco,

---

(8) *Cajo Lucilio Cavaliere Romano e Poeta latino, che fu il primo a scriver satire un secolo avanti l' Era Cristiana.*

(9) *Sulcio l' Avv. Campelli amico parziale dell' Autore.*

Che per fatal destin ti sia toccato
D'esser tutore al gran pupillo greco, (10)
E che te l'abbi ancor raccomandato
Quella bocca gentil, quel viso bello
Del vago Fibo, e di Cumin sbarbato.
Ma chi non loda il mascolin bordello,
Al Diavol tosto caccerà costui,
Ch'alloggia mille grilli nel cervello.
E con ragione: testimonj vui
Siatemi, o colli del figliuol d'Ulisse, (11)
E voi Ninfe, al cui laccio io preso fui.
Quali cose non fece, e quai non disse?
Sin' a farvi pisciar più volte addosso,

---

(10) *Pupillo Greco, cioè Filodemo nato nella Calabria parte della magna Grecia.*

(11) *Colli del figliuolo di Ulisse, cioè di Telegono, per alludere a Frascati che lo riconosce per suo fondatore. Fu nella villa già Aldobrandini, poi Panfili, dove il Gravina recitò il suo ragionamento col titolo di Antibion.*

Quando quel cotto suo cavol rifrisse.
Fama è quel dì, che si facesse rosso
Atlante, (12) che sostien dell'orbe il peso,
Dicendo ad alta voce: io più non posso.
Ed il Centauro ancor, poich'ebbe inteso
Da lungi risuonar l'Acheo caldaro, (13).

---

(12) *Atlante statua gigantesca che esiste nella villa Aldobrandini. E' notissima la favola che attribuisce ad Atlante il sostenere sulle spalle il mondo, per essere egli stato peritissimo nell'Astronomia; onde è piacevolissimo lo scherzo del Poeta: che chi regge al peso dell'universo non possa reggere alla recita del discorso di Filodemo.*

(13) *Caldaro Acheo, cioè Greco: o allude all'ingrata voce del Gravina paragonandola al suono di un vaso di rame percosso, che presso di noi suol dirsi „ voce di calderone „; ovvero alla di lui patria, poichè dalla Calabria e dalla Lucania ven-*

Diſſe: chi'l corno di mia mano ha preſo?
Quanto biſogna altrui che foſſe caro
Quel bocchin, che ſomiglia un cul di vacca,
O per lo meno quello di un ſomaro!
S' aveſſi avuto allor pieno di cacca
Un ventricello, o un pezzo di polmone,
Quante volte averei quella vigliacca
Bocca percoſſa del Decamerone. (14)
Non merta una tal guancia odor più fino,
Nè quel crin di ruffian altre corone.
Io che ſtavo a goder del Ciel latino
L'aure più dolci, e'l foro avea laſciato
Con ſer Bartolo, Baldo, e meſſer Cino,
Non potei più ſoffrir queſto sfacciato,
Che con la toga al pari del ginocchio

---

gono coloro, che ripuliſcono e raſſettano i vaſi di rame, e ſi chiamano volgarmente „ conciapajoli „.

(14) *Scherza ſul cognome dell' immortale autore del Decamerone per dar di boccaccia a Filodemo.*

Diana parea con la faretra al lato;
Salta di quà di là come un ranocchio,
E senza un giulio fa lo schizzinoso,
Come quello, che guida il nobil cocchio.
E se bene ha più ceffo doloroso
Di quei ch'odon cantarsi *Ora pro eo*; (15)
Crede aver del galante, e del vezzoso.
E per quanto a lodar tosto si feo
Gli affetti di Quartilla, ed alla bella
Ermopila si mostra un Briareo; (16)

---

(15) *Cioè dei condannati all' ultimo supplizio, per i quali mentre sono condotti al patibolo si cantano dal popolo alcune Litanie coll' intercalare „ ora pro eo „*

(16) *Briareo gigante figlio di Titano e della terra, che aveva cento braccia e cinquanta busti. E certamente tale si dimostrava Filodemo con Ermopila Dama Romana, di cui si dice essere stato appassionatissimo, mentre non si discostava mai dal di lei fianco, e sempre andava seco a braccetta.*

Se volete ſaper ciò che favella,
Voi riderete certo. Ha ſempre in bocca
Quel ſuo diſcorſo, che Bion s'appella. (17)
Se mangia, o beve, il ſuo Bion ritocca,
E ſe vogliam la ſera andar a letto,
A cenar queſto cavolo ci tocca.
Vorrei più toſto di Megera un petto (18)
Aver ſul naſo a tutte quante l'ore,
Che queſto ſuo diſcorſo maledetto.
E più dolce sarìa, di più ſapore
Il fungo, che ammazzò l'empio Tiranno, (19)

(17) *Diſcorſo di Bione Crateo Pastore Arcade stampato, come altrove ſi è detto, coll' Endimione del Guidi.*

(18) *Megera una delle tre furie d' Inferno figlia di Acheronte e della notte.*

(19) *Il fungo che ammazzò l'empio tiranno. Claudio Imperatore Romano fu avvelenato dalla ſua moglie Agrippina con un fungo.* Marziale

„ *Dic mihi, quis furor eſt? turba ſpe-*

E di cicuta il rio gelato umore,
Ma tu ti gonfi, e insuperbir ti fanno
Del tuo Rullo le lodi (20) e un'ugna sola
Non cedi a quei dell' immortale scanno;
E la superbia tua tant' alto vola,
Ch' appo di te sarebbe un vil pedante,
Se Giove si mettesse a far la scuola.
Aggiunge a questo tuo pensier furfante
Citiso, e Tito un mantice indefesso,
E Telesin col vago suo sembiante;
Pappi in mezzo di questi, e rompi spesso
Tazze e bicchieri, ed il liquor disprezzi, (21)

---

stante vocata
„ *Solus boletos, Caeciliane, voras.*
„ *Quid dignum tanto ventrique gulaeque precabor?*
„ *Boletum, qualem Claudius edit, edas.*

(20) *Rullo, Citiso, Tito, e Telesino erano amici e adulatori grandissimi di Filodemo.*

(21) *Segnavano i Romani sulle loro bot-*

Che del Confole vivo ha il nome impreffo.
Nè lodi vino, fe non quel di Sezzi, (22)

I 2

---

tiglie i nomi dei Consoli di quell' anno, in cui vi riponevano il vino; perciò quello che porta il nome del Confole vivo è un vino del medefimo anno o poco più. Orazio *lib. III. Od.* 21.

„ *O nata mecum Confule Manlio,*
„ *Seu tu querelas, five geris jocos,*
„ *Seu rixam, et infanos amores,*
„ *Seu facilem, pia tefta, fomnum.*

(22) *Il vino di Sezzi Città nella campagna di Roma vicino alle Paludi Pontine era in credito anche ai tempi di Augufto, il quale anzi fecondo Plinio lo preferiva a tutti gli altri.* „ *Divus Augustus Setinum praetulit cunctis, & fere fecuti principes &c.* „ *Plin. lib. XIV. cap.* 6. Marziale *lib. X. ep.* 74.

„ *Nec quae paludes delicata Pomptinas*
„ *Ex arce clivi fpectat uva Setinis.*

O ver di Scio, e par ch'i labri tuoi
Al nappo sien di Ganimede avvezzi.
De' lepri il fianco, e del colombo vuoi
Le natiche cercare, e 'l tuo palato
Par che di starna, e francolin s'annoj.
Ma lo stomaco tuo resta ammirato,
Nel ricever in se cibi sì fatti
Non visti più da lui per il passato.
E parlando con quei bocconi intatti
Lor chiede, s' a leccar tu sii salito
Nella mensa del Ciel gli eterni piatti.
Come farai, coglion, quando finito
L' unto sarà di quel gentil garzone, (23)

Scio parimente Isola dell' Arcipelago abbondante di ottimi vini.

(23) . . . . *quando finito l' unto sarà di quel gentil garzone. cioè quando Citiso, o Tito, o qualche altro de' tuoi protettori non ti vorrà più ricevere alla sua tavola, alla quale giornalmente tu mangi.*

E torneremo al pignattin fallito?
E riedi Ottobre, e tu cara ſtagione
Del moſto, acciò queſto Poeta aſciutto
Poſſa allentar la fibbia del calzone?
O via finiamla, Sulcio, io quì ridutto
Non ſon per diſputar di ſimil ciance,
Nè con queſto ho che far, nè con quel putto;
Nè ſta bene il peſar con le bilance
Certi fichi, che nati nel paeſe
Son all'aria di due pallide guance.
Io dico ſol ch'il noſtro Calabreſe,
Benchè abbia mente di giudizio caſſa,
Gravi dottrine in Greca ſcuola appreſe:
E le Ciniche barbe (24) a terra abbaſſa,

(24) *Ciniche barbe, vale a dire la dottrina dei Cinici, i quali attendevano più di qualunque altra ſetta alla Filoſofia morale. E' noto che gli antichi Filoſofi oſtentavano una lunga ed incolta barba, onde Luciano grazioſamente diſſe „ Si philoſophum oporteat ex barba metiri, hircos primam laudem ablaturos.*

E se a volar con Pindaro si pone,
Tutte le nove suore a dietro lassa.
Forse poco ti par ch'il suo Bione
Stampi una donna ne' Paesi Bassi, (25)
E doni luce, e gloria all'Endimione?
Gnaffe! Che stampa? Se già mai vedrassi
Mostro simil, vorrei ch' il buon Pretore
De la dote la Vedova privassi.
Ma già che brami aver plauso maggiore,
Torna, o Bione, alle latine mura,
Che Maculon t' aspetta a grand' onore.
Già per le piazze il mosciman s' indura,
E sporcan di Trastevere le strade
Le magre alici (26) e la sardella impura.
Abbi, Endimion, del baccalà pietade,
E del tonno porcino, che desia

---

(25) *La Vedova d' Amsterdam, presso cui finse il Gravina che fosse stato impresso nuovamente il suo discorso in fronte all' Endimione del Guidi.* (*vedi Sat. IV. n.* 11.)

(26) *Alici, Acciughe dal latino* alec.

Esser vestito della tua bontade.
Non ricusar l' invito, almeno sia,
Che nell' aprir l' unto e bisunto foglio
Qualche bacio lo sguattero ti dia.
Quì roser tutti, e 'l mal concetto orgoglio
Di Barro raffrenar con le fischiate:
S'alza in piè Nevio, e 'l gemino germoglio
Delle Tarpe, e Coccejo disse: tornate
Dimane a sera a legger, Ligurino,
La quinta, già che l' ore son suonate,
E si levano i Frati a mattutino.

SATIRA SESTA.

Delle corone, ch' al tuo crin tessei,
L' ultima (1) deh gradisci, o Filodemo,
E mira con buon occhio i versi miei.
Benchè omai del fallir giunto all' estremo
Ognun ti veda, e sii quasi prescito,
Io però col mio dir t' incalzo e premo.
Non è consunto ancora l' appetito
Della mia Musa, e cresce in me la vena,
Come del vizio in te cresce il prurito;
Ma mi vergogno a dar cotanta pena
Con latine canzoni al tuo cervello,

(1) *Aveva in animo Settano di scrivere in avvenire non più in latino, ma bensì in Toscano le sue Satire per rendersi comune ad ogni ceto di persone, quantunque poi non effettuasse un tal pensiere.*

Onde in Parnaſo vo' mutar la ſcena.
Potranno in avvenir quando favello
Le Monache capirmi, e la Badeſſa,
Perchè a Talia (2) darotti per zimbello.
Verſi tali farò, che Galla iſteſſa
Leggerà ſenza interprete, e Quartilla,
E Nevia della potta dottoreſſa.
Il Portico d'Agrippa, (3) in cui sfavilla
D'eternità la venerata imago,
Sovra l'alte colonne omai vacilla.
Le priſche Terme, (4) ov'io tanto m'appago

---

(2) *Talia una delle nove Muſe che ſono: Calliope, Clio, Erato, Euterpe, Melpomene, Polinnia, Talia, Terſicore, e Urania.*

(3) *Il Portico d'Agrippa, che prende il nome dal ſuo fondatore, era anneſſo al Tempio di Giove Vendicatore detto Panteon, oggi Chieſa di S. Maria ad Martyres volgarmente la Rotonda.*

(4) *Le Terme erano certi bagni caldi,*

Veder del Lazio le memorie illustri,
Copre già d'erba ogni più vil propago;
E al germogliar de' rami suoi palustri
Le statue il caprifico (5) ha già disciolte,
Trofei sì rari di scalpelli industri.
E noi vorrem con le corone involte
Nel cieco oblio inghirlandar la fronte,

---

o stufe, ove i corpi si riscaldavano non solamente per mezzo dell' acqua, ma ancora per mezzo dell' aria e dei vapori caldi; ed avevano presso a poco quell' uso medesimo che hanno oggi le stufe di Germania. In Roma ve n' erano infinite, e le più famose erano le Agrippine vicino al Panteon.

(5) *Il Caprifico è un fico salvatico, il quale nasce per lo più fra i sassi e vicino ai muri, ai quali suole apportare del danno.*

„ *Marmora Messalae findit Caprificus.*"
Marziale *lib. X. epig.* 2.

E ricavar le ceneri sepolte?
L' onde chiare vogl' io del patrio fonte,
Che la madre, la balia, e la sorella
M' insegnavano a ber sagaci e pronte,
Quando ancor in etade tenerella,
Imparava a dir mamma, e pappa, e bombo,
Ed il pomo chiedeva, o la ciambella.
Ma tu, di', giacchè fai tanto rimbombo,
All' autor che t' ha reso eterno omai
Con farti viaggiar più del Colombo, (6)
Che per brama d' onor non scrisse mai,
Nè da mercede alcuna unqua allettato,
Qual compenso di grazie al fin darai?
Se nuova vita ei non ti avesse dato,
Com' un fungo saresti, o poverino,
Forse morto a quest' ora, e sotterrato.
Ed or fatto immortal nel Ciel latino
Fai la prima figura, e il foglio premi

(6) *Cristoforo Colombo Genovese celebre viaggiatore del Secolo XV., che scoperse l' America.*

Più rinomato, che non è Pasquino.
Adesso non paventi i casi estremi,
Che minacciano a te gli emoli ingrati,
E le saette dell' oblìo non temi.
Per la bocca di tutti i letterati
Già vai fastoso, e i torchj ancor d' Olanda (7)
Vantano i fogj tuoi d'aver segnati;
Perchè l' opra sì rara et ammiranda
Non perisca fra l' ombre, ma svolazzi
Per il mondo famosa e memoranda.
E quel che a te darà gusti e sollazzi,
Entrerai nelle scuole a far figura, (8)

---

(7) *Rammenta l' impostura del Gravina in aver finto l' edizione di Amsterdam del suo discorso.* (*vedi sat. IV. n.* 11.)

(8) *Entrerai nelle scuole a far figura: si augurava Settano, e non senza ragione, che le sue Satire originali avrebbero avuto un giorno nelle scuole un onorevole posto tra i buoni Autori, che d' ordinario vi si spiegano, poichè elleno hanno in se*

E a riso muoverai tutti i ragazzi.
Ma perchè della Musa la verzura
Non vada loro in sen fiamme accendendo,
E corrompa la tenera natura;
Sotto il nero Pedante, e reverendo
Sarai per i Grammatici castrato
Del buon costume all'uso, a quel ch'intendo.
Allor raso il cotale, e cancellato
Sarà senza pietà dai fogli rei,
E il nome della fica esiliato.
Non leggeransi più nei versi miei
Del bel Tito le parti disoneste
Del tuo lascivo ardor sozzi trofei;
E dove tu l'imprese et immodeste
Voglie sfoghi talor, le molli gote

K

---

molto di quel bello, che può avere e la lingua, e la poesia latina. Non so per altro se con tutta equità potessero darsi nelle mani dei giovani, senza temere che fosse per risentirne del detrimento l'onesta e civile educazione.

Dè' fanciulli toccando or quelle, or queste;
Il saggio precettor, che l' idiote
Genti ha in uso ingannar con qualche fola;
Nuovi sensi porravvi, ed altre note.
Verbi grazia farà che una cagnola
Tu vadi accarezzando, e sarà quella,
Che spesso di Bagoa menavi a scuola.
L' amica man, che fa da puttanella,
Ma senza consumare il capitale,
Da questi carmi sarà rasa anch' ella.
Perchè la gioventù, che inclina al male,
Non ami in seguir Venere il suo danno;
E il sentier di virtù ponga in non cale.
E quel che aggiunge al cuor pena, ed affanno,
Quartilla ancora le mie carte lassa,
Ed unto i versi miei più non avranno:
Perchè il mastro, che a tutto dà la tassa,
Nemico capital della natura
Non s' ode altro gridar, che cassa cassa.
Voi pur che da Telegono coltura
Negli orti aveste, (9) o fichi Settembrini,

---

(9) *Negli orti di Telegono, cioè nel-*

Correre la medesima sciagura;
Benchè il pedante avrà diversi fini,
E forse lascerà vivere in pace
Germoglj a lui sì cari e pellegrini.
Di far generazion dunque incapace,
Senza la miglior parte di te stesso
Entrerai più modesto, e men salace
Con gli occhi chini, e 'l capo al suol dimesso
In ogni scuola più pudica e netta, (so;
Come gli Eunuchi han nel serraglio ingres-
E a' putti, che non han virtù perfetta
A capirti, farai roder co' denti
L' ugne, e le mani por nella braghetta.
Onde allorchè pensosi, e diligenti
Faran di te per studio anotomia,
E cercheran nel Calepino (10) attenti,

K 2

la più volte nominata villa Aldobrandini di Frascati, dove avea villeggiato Filodemo.

(10) *Dizionario notissimo delle sette lingue così denominato dal suo autore Am-*

Io posso dubitar, che tu non sia
  Spesso cagion di duolo a ogni scolare,
  Che questi versi interpretar desìa;
Perchè nell'incontrarsi a dichiarare
  Qualche senso più oscuro, allo staffile
  Gli converrà la mano apparecchiare.
Ma sospeso ecco vien l'eto gentile,
  Che in sentir Filodemo nominato,
  Mai, disse, non udii nome simile.
Certo costui non fu mai battezzato,
  Nè so d'aver veduto questo Santo
  Nel nostro calendario annoverato.
Dalla cattedra sua rizzossi intanto
  Cratilo, e accompagnando ai gesti quella
  Voce di corvo nera al par del manto;
A questa sì famosa istoriella
  Attendi, disse, o Peto, e alle latine
  Genti la narra più distinta e bella.
Negli anni scorsi dell'Impero al fine, (11)

---

brogio Calepino Religioso Agostiniano, che fiorì verso il 1500.

(11) *Indica l'Autore il tempo, in cui*

Mentre al grand' Innocenzo ancor cingea
La suprema tiara il sagro crine;
Di Don Chisciotte sovra la Chinea (12)
Morto di fame, lacero, e meschino,
Che le scarpe di corde appena avea,
Venne da un vil castello al suol latino
Un matto Calabrese, che scacciato
Da Partenope (13) fu qual malandrino,

venne a Roma il Gravina; che fu sotto il Pontificato d' Innocenzio XI. Odescalchi, il quale governò la Chiesa dal 1676. al 1689.

(13) *La Chinea di don Chisciotte soggetto di un Romanzo assai noto era un ronzino.*

(13) *Partenope una delle Sirene, le quali non avendo col suo canto potuto allacciare Ulisse co' suoi compagni, si gittarono per la disperazione nel mare. Questa fu trasportata in Italia, dove morì, e nel luogo della sua tomba fu fabbricata una*

Perchè aveva con frodi procurato . . . .
 Basta, non vo' dir altro, il tutto è noto,
 E il processo sta in *actis* registrato.
Le Muse Achive ossequiar divoto
 Si vide tosto, e bacj adulatori
 Alle soglie de' Grandi offrire in voto;
Finchè ripieno di superbi umori,
 E di vana speranza, e già scordato
 Della vil sorte, e de' paterni onori,
Giva in carrozza tumido e gonfiato,
 E quasi che nessun gli fosse uguale,
 Strapazzava ogni povero togato.
Di tutti invidioso dicea male
 Senza rispetto, e pretendea ardito
 Sovra i costumi altrui far da fiscale.
Queste, e cos' altre anche peggiori ho udito,

Città, che dal suo nome fu chiamata Partenope, oggi Napoli. Bisogna rammentarsi che il Gravina fu esiliato da questa Città a cagione dell' Accademia, che vi aveva istituita.

Ch'io raccontar non posso e quando, e come,
Namque il decoro a me l' ha proibito.
Ma trovatosi al fine un, che alle chiome
Di non volgare allor cinse corona,
Gli diè di Filodemo il finto nome;
Quindi d' aceto una lavanda buona
Poich' al cervello stolto ebbe apprestato,
La sua sciocca virtù mise in canzona.
Questo a tutti a bastanza è già svelato,
Disse Peto, nè mai dalla memoria
Per correr d' anni ci sarà levato.
Ma per seguire il filo dell' istoria,
Bramo sapere come un uom sì vile
Crescesse omai così di stima e gloria,
Che ai lacci, e sirti, carcere, e f..ssile
Dannasse Tullo con Gargilio,(14) e pregno
Di scettri, ogni poter prendesse a vile.

---

(14) *Abbiamo altre volte notata la mania di Filodemo nel vantar protezioni, e minacciare gastighi e vendette contro Settano ed i suoi fautori.*

Come, disse il maestro, il bel disegno
Non vedi, e della Satira il colore ?
Starei quasi per dir c' hai corto ingegno.
Piangon, nol niego, è ver, mostran dolore
E Crispolo, e Fabullo, e Capitone
Condannati all' esilio dal Pretore;
Ma con bel modo mettono in canzone
I castelli sì grandi in aria alzati,
E i ridicoli regni di Bione;
Poichè dispensator d' ostri sognati
Appena due, o tre senza cervello
Con fallaci speranze egli ha ingannati.
Or dimmi a'fin, soggiunse il garzoncello,
Chi sia Telefo, e Tito, giacchè spesso
Sento quì nominare e questo, e quello,
Ben hai ragion d' interrogarmi adesso,
Cratilo gli rispose, ed or ti svelo
Del gran Poeta il sentimento espresso.
Questi son nomi, che già senza velo
D' alcun mistero framischiò l' autore
Nelle Satire sue per puro zelo:
Nè mai pretese sotto tal colore
Fare offesa ad alcuno, e se v' accrebbe

Filodemo la glosa, è un mentitore.
Mentre chi biasimar giammai saprebbe
Garzoni sì gentili e virtuosi,
Che l' invidia lodare ancor potrebbe?
Sotto quei nomi di mostrar nascosi
Di Filodemo i vizj egli pretese
A tutto il mondo omai resi odiosi.
E perchè fu chi poco cauto apprese
Falsi dogmi, e spacciarli ancor presume
Coi documenti rei del Calabrese;
Acciò la gioventù priva di lume
Non bevesse ad ognor sì rio veleno,
Che uccide la virtude, e'l buon costume;
Ei compose un' antidoto ripieno
Di salutari avvisi, onde l'umore
Già sorbito potesse uscir dal seno.
E gran sollievo invero all' egro cuore
Apportò la satirica bevanda,
Nè più regna il pestifero malore.
A poco a poco la semblea si sbanda,
E fu la scuola già dei *Luminosi* (15)

---

(15) *Titolo dato per disprezzo all' assem-*

Citiſo, e Tito ha poſta la locanda:
Laſciati i ſporchi detti ingiurioſi
Telefo ha già, nè udir vuol Teleſino
Più dall' amante ſuo ſenſi amoroſi.
Anche Rullo ha rimeſſo nel taſchino
Tutti gli encomj, ch'avea dati a frutto,
E non fa più di lodi il traffichino.
Già ſi pente aver detto da pertutto,
Che ingegno pari a quello di Bione
Trovar non ſi potea nel mondo tutto.
Di chiamarmi importuno hai ben ragione,
Diſſe Peto, ma ſvelami chi è queſto
Rullo vendemmiator meſſo in canzone?
Tu ſol ſei foreſtier, riſpoſe preſto
Cratilo allora, e Rullo non t'è noto
Ruffian, medico, e pazzo manifeſto?
Ei datoſi a ſeguir per calle ignoto
Dietro alle Muſe di Bione i paſſi,
Già di tutto il cervello il capo ha vuoto.

---

blea del Gravina, perchè diceva di profeſ-ſare la dottrina della luce univerſale.

Per lui, che di Parnaſo a ſalir faſſi
L' erte pendici con ingegno acuto,
E ſdegna i verſi altrui volgari e baſſi;
Ogni capra, ogni becco è divenuto
Eroe ſublime (16) e ſol ſi ſente dire,
Tre bianche pecorelle ahi c'ho perduto.
Hoc in preſenti ſufficit audire,
E s'altre cifre leggerai naſcoſe,
Parla, acciò tutto alfin poſſi capire.

---

(16) *Rullo avea recitato in Arcadia due ditirambi, uno intitolato il Capro, e l' altro la Vendemmia, onde Settano lo chiama vendemmiatore. In queſti componimenti ſi leggevano ſpeſſo ſpeſſo queſti due verſi quaſi in forma d' intercalare:*
„ Tre bianche pecore
„ Ahi che ho perdute ec.
volendo alludere alla morte di tre ſuoi figlj, che però ſon dal Poeta riportati in quel verſo
„ Tre bianche pecorelle ahi c'ho perduto.

Il senso ambiguo, che a diverse cose
Puossi applicar con buona opinione,
Mi confonde il pensier, Peto rispose:
Di Lucrezio, di Pindaro, e Bacone
I libri, che lodar da Euganio ascolto,
Perchè tanto biasmar senza ragione?
Tu nimis alta petis, grave in volto
Cratilo disse, e questa intelligenza
Or dalle forze tue lontana è molto.
Pur giacchè tanto amore alla sapienza
Il nobil genio tuo nel cor ti mise,
In parte te'l dirò, s'avrai pazienza.
Coltivò molti amici in mille guise
Già Filodemo, ed il servile ingegno
Ad ogn'uso più vil poi sottomise.
Si coltivò con ciarle indi il più degno,
E di lucro venal sordido amante
Pronto avea di rapir sempre il disegno.
Sovra tutto bramò quest' arrogante
Di celebre poeta aver il nome,
Quando nemmen sapea far da pedante.
Ma perchè Febo le spelate chiome
Di lauro invece coronò d' ortica,

Del gran Paolo Pianella ambì il cognome.
E quindi avvenne poi che a gran fatica
Trovava da ſpacciare al volgo errante
Del ſuo ſciocco Bion l'iſtoria antica.
Benchè per farne vendita abondante
Feſſe di minio imporporar le carte,
E le coperte d'oro sfavillante.
Allor che far dovea? Preſe con arte
A lodar ſenza fine i Greci autori,
E ne leſſe agli amici una gran parte.
Dicea talor, che dai ſtellati cori
Era diſceſo chi quei carmi ſcriſſe,
E perciò degno d'immortali onori.
Così in quelli tenea le luci fiſſe
Tito mai ſempre, e Citiſo d'Omero
Baciava il libro, ancorchè nol capiſſe.
Così Carino di cervel leggiero
Pindaro ſuo con ferma opinione
D'adorar come ſagro ebbe in penſiero;
E di Lucrezio ancor tenea Pedone
Il nero ſimulacro affumicato
Su la ſcanzìa con gran venerazione.

Ciò vien, che Filodemo ha ottenebrato
Con fosca nebbia più d' un intelletto,
E dal dritto sentier l' ha traviato.
Onde ai scolari suoi solo in ristretto
Di prender mosche (17) ha dato lezioni,
Come i più savj con giustizia han detto.
Il dica pur fra tanti testimonj
Labeone, che sotto un sì gran duce
Acquistò molte belle cognizioni;
E seguendo la strada, che conduce
Per aereo cammino ai Greci errori,
Cieco si fè nell' imparar la luce.
Così mal saggio i ricercati onori
Dello studio legal messi da parte,
Di vil Grecastro al crin cinse gli allori.
Venne poc' anzi alla Città di Marte
Maltin garzone, a cui sorte, e natura
Fè de' tesori suoi ben larga parte.

---

(17) *Prender mosche: maniera di dire derivata dal latino „ muscas captare „ e significa perder il tempo in cose da nulla.*

D' aver unito insieme ebbe a ventura
La bellezza dell' alma, e dell' aspetto,
Puro cuor, puro genio, e mente pura.
Così d' ognuno meritar l' affetto
Ei seppe, ch' era già per comun vanto
I primi onori a conseguire eletto;
E già inaffiata dell' invidia al pianto,
E a' suoi sudor cresceva la viola (18)
Per poter lieta un dì tingerli il manto.
Ma il consumar d' Euripide alla scuola
Non senza duol del tempo i giorni intieri
Ecco la speme in sul fiorir gl' invola.
Mentre allorchè dovea per i sentieri
Caminar delle leggi, e de' favori
Per placar della corte i genj alteri;
Ei tutto degli Argolici scrittori
A seguir si perdea i folli ingegni,
Lasciando in abbandono arti migliori,

L 2

---

(18) *Cresceva la viola; cioè si studiava di essere ammesso nell' ordine Prelatizio, che veste di colore violetto.*

Così per imparar dai tanto degni (ta, (19)
Greci maeſtri un'Alfa, un Gamma, un' Jo-
Di fortuna tradiva i bei diſegni.
Ciò vedea Filodemo, e l' idiota
Del ſodalizio ſuo ſtolta aſſemblea
Correva a naufragar ſenza pilota.
E quel che meritava la galea
Virtù chiamava, e predicar l' emende
Alla gente vizioſa pretendea.
O bugiardo ignorante! ora s' intende,
Toſto Peto eſclamò, perchè l' autore
Contro i Greci ſcrittor d'ira s'accende.
Ma come uſcir dal piedeſtallo fuore
Di Telegono i marmi fracaſſati,
Del ſermon di Bione al gran romore?
Ciò, riſpoſe il maeſtro, fu in Fraſcati,
Allorch' ei ſtomacò delle più belle
Dame del Lazio i genj delicati.
Io dieci e dieci volte ho letto quelle

---

(19) *Alfa*, *Gamma*, *e Jota lettere dell' Alfabeto Greco*.

Sciocche sue cantilene senza sale,
Che a molti fan dar volta alle girelle.
E sempre ho detto ch'era uno stivale
Chi l'ha composte, ed ho più d'un trovato,
Che al mio parer ha sentimento eguale.
E pur quel Calabrese sì sfacciato
Per que' prati sen gìa nella manzetta,
Quasi che un gran monarca fosse stato;
E chi solea portar di corda schietta
Le scarpe in piedi, ora con dar la voce
Il caval bajoscuro al moto affretta.
Oh come bene il lepido al feroce
Il Satirico unisce, e con sapone
E sal frega la nucca, e non gli cuoce.
Ma giacchè, disse Peto, ora menzione
Del Poeta facciam, Cratilo mio,
Deh ti prego a svelar senza finzione
Il suo nome, e la patria, et il desìo
Del cor m'appaga, acciò che seppellito
Non resti il grand'eroe nel cieco oblio;
Perch'egli è degno ch'il suo stil gradito
Le colonne a varcar del greco Alcide

Voli altiero dall' uno all' altro lito.
Come uno allor che si fa forza, e ride,
Cratilo disse, io quel che so diro:ti,
E al mio parer anche Gorgonio arride;
E 'l disse allor, ch' io di Bione i fiotti
Leggea fanciullo, e contro il capo insano
Le Satire spiegava ne' ridotti.
All' autor, com' udìi (nè il grido è vano)
Diè con aspetti di benigna stella
La cuna il Lazio, e si chiamò Settano. (20)

---

(20) *Credeva forse qualcheduno che il Poeta fosse nativo del Lazio, o quel che è più probabile, egli si finse tale per maggiormente occultarsi. Non è abbastanza certo il perchè prendesse il nome di Settano, se non si vuole derivato dal verbo* seco *usato già da Persio in forza di lacerare, o flagellare colla lingua, che in Italia si esprime,, tagliare i panni addosso ,,.*
,, ... *secuit Lucilius Urbem.*
Pers. *Sat. I.* 114.

Era di volto lungo, e faccia bella,
E la fortuna in dispensar tesori
Non fu per lui propizia, nè rubella.
Fu buon amico, e de' fallaci onori
Fuggìa l'aura, e sprezzava per destino
Le menti non sincere, e i finti cuori.
Per viver lieto un comodo casino
Con orto ancor cinto di rose e bossi
Avea preso a pigion su l'Esquilino. (21)
Ch'unqua al rumor l'orecchio accomodossi
De' cocchi, e odiava ogni destrier, che scuote
Con la fronte superba i fiocchi rossi.
Aborriva i palazzi, ove le note
Campanelle de' tetti in sulle cime (22)

---

(21) *Uno dei colli di Roma, ora monte di S. Maria Maggiore, luogo di amenità e di aria salubre.*

(22) *Nei primarj palazzi di Roma sogliono suonarsi certi campanelli appesi nella sommità dell' abitazione per avvisare la famiglia quando il padrone esce, o ritorna a casa, o va a pranzo.*

Il martello di bronzo ognor percuote.
Di se contento (23) alle più dotte rime

---

(23) *Non vi è cosa che possa far fede dell' onestà e del sistema di un uomo, quanto i suoi proprj sentimenti. Ecco come si esprime il nostro Poeta in una lettera al Vecchi:* " *Verum quam egregie falleris,*
„ *amice, dum me credis studio aulae im-*
„ *plicitum, & adventu Medicei Princi-*
„ *pis exsultantem. Non est meum libero*
„ *animo injuriam facere, & ingenuum san-*
„ *guinem, quam a parentibus accepi, ser-*
„ *vili turpitudine corrumpere . . . .*
„ *Valeat igitur aula, licet auro gemmis-*
„ *que superba: non est tanti, ut animi*
„ *mei tranquillam pacem plerumque hoc*
„ *pretio vendam. E altrove* „ *Caeterum*
„ *ego sicuti optima fruor valetudine, ita*
„ *ociosus dego extra ictus fortunae posi-*
„ *tus, & multorum ambitus, anxia vo-*
„ *ta, spem, ac timorem saepius irrideo*

Spesso invitava l' Eliconie Suore,
E alternavan far lor canto sublime;
Perchè d'Arcadia anch'egli era pastore (24)
E versi recitava, e a proprie spese
A lui molto piacea di farsi onore.
Arse d' invidia allor il Calabrese,
E mostrando perciò turbato il viso,
D' ardor nocivo il cuor maligno accese.
Predicava Settan degno di riso,
Ed egli intanto a vil gente infingarda
Esser sceso dicea dal Paradiso.
Figliuolo d' una vecchia maliarda,
Dal gran capo di Giove esser uscito

„ . . . . *vivam inglorius, sed vivam a-*
„ *micis carior mihique utilior, quam si*
„ *per fasque nefasque ad tractandae rei-*
„ *publicae habenas lutulentis manibus a-*
„ *scendissem.*" *Ejusd. Ep. IX. & XXXVI. edit. Lucae* 1783.

(24) *Aveva Settano tra gli Arcadi il nome di Licone Trachio.*

Spacciava, e che Minerva era bastarda.
Ora in segreto favellava ardito,
Perchè Settan presente non l' udisse,
E svegliasse di ridere il prurito.
Ora per suscitar discordie, e risse,
Dicea preso per mano Labeone,
All' orecchio di lui quel ch' altri disse.
Ora dava a Maltino un gomitone,
E contorcendo gli occhi sanguinosi
Scoprìa del cor la perfida passione;
Perchè temea che i posti gloriosi
Non venissero a tor del vano regno
Eroi di lui più saggj e valorosi;
Onde troncar vedesse il gran disegno
Dell' impero sognato, e immantinente
Le corone cader dal crine indegno.
Questa degli odj fu l' ampia sorgente,
Perchè chi tolerato avrìa la stolta
Tanto odiosa al Ciel torbida mente?
Alle Satire poscia accrebbe molta
Forza, peso, e calor del Clementino (25)

(25) *Il Collegio Clementino di Roma*,

La mal avvezza gioventù disciolta,
A cui spesso quel viso di norcino
Insegnava, pedante del bordello,
Parole che non stan nel Calepino.
Così quei nuovi vasi empì bel bello
Di tristo odore, e dell' ambrosia in vece
La cicuta v' infuse, ed il napello.
A lui quanto pietade, e virtù fece,
D' animo vil semplicità parea,
Ed altro ancor, che concepir non lece.
Uom non lodava mai, cui fiamma rea
D' impuro ardor non accendesse il seno,
E senza premio, e pena un Dio credea.
Così vedendo d' albagìa ripieno
Filodemo per Roma trionfante,
Che seco avea di tanti vizj il treno,
Arse di zelo, e dell' onesto amante
Difensor di virtude il gran Settano
Lasciò l' esempio agli occhi nostri avante,

---

fra i maestri del quale si annoverava il Gravina.

Come sferzare un Calabrese insano,
Se dall' Inferno ritornasse ancora
Un nuovo Filodemo al Ciel Romanor.
Tu, Peto, il fatto acciò rimanga ogn' ora,
Scrivi nel marmo diligente e presto;
Ma vanne a casa omai, che tarda è l' ora,
E vien domani ad imparare il resto:

SATIRA NONA.*

Ecco d'Arcadia omai riedono i giorni (1)
E per fciogliere al Ciel canti amorofi
Già ripiglian le Mufe i pletti adorni.
In corona gentil feggj frondofi
M

* *Abbiamo creduto bene di feguitare la numerazione di quefte Satire fecondo il fiftema dell' Editore di Zurigo del* 1760. *a forma del pofto che effe occupano nell' Originale Latino.*

(1) *Le adunanze generali di Arcadia incominciano dalle calende di Maggio, e fi chiudono alle none, cioè nel dì* 7. *di Ottobre. Sette fe ne tengono in quefto fpazio di tempo: fei per la recita dei componimenti dei Paftori che fi trovano in Roma, ed una per la recita di quelli degli affenti. Si fanno però tal volta*

S' alzan d' intorno, e il giardinier perito
Taglia con dotta mano i tralci annosi;
E vuol che cresca il bosso in fiori unito
Le prische insegne ad imitar di quello, (2)
Che cinque giglj ha nel gran stemma avito.
Già ritornar le Ninfe al caro ostello,

---

altre assemblee, non già nel Bosco Parrasio, ma nelle private adunanze degli Arcadi.

(2) „ . . . . *di quello,*
„ *che cinque giglj ha nel gran stemma avito:* *cioè di Antonio Farnese Duca di Parma, il quale con gran munificenza avea donato il luogo dell' adunanza, ed avea fatto scolpire in marmo le leggi e l' insegna dell' Arcadia. Anco il* Menzini *cantò in una sua Ode*

„ *Nobil Tempe Farnese, ove nutriti*
„ *Da gran genio real sorgon gli allori,*
„ *Tu gli Arcadi Pastori*
„ *All' ombra sacra ed ospitale inviti.*

E all'ombra amica delle regie piante
Teſſon di roſe al crin ſerto novello.
Bandite omai da queſte ſelve errante,
O Pierie donzelle, (3) il Calabreſe,
Che atterriſce i paſtor col ſuo ſembiante.
Ei quale arpìa ad infamar ſi preſe
Con augurio funeſto i lauri amici,
E d' Arcadia infeſtò tutto il paeſe;
E queſti cari boſchi un dì felici
Co' ſtriduli compagni immantinente
Reſe albergo di nibbj, e di cornici.
Ond' è che preſſo al rio più non ſi ſente,
O ſovra i rami de' ſagrati allori
Spiegar muſico augel canto innocente.
Caſſate pur dal libro de' paſtori
Il finto nome, che di luce priva
De' voſtri faſti i glorioſi onori.
Egli non già come vantar ſi udiva

M 2

(3) *Donzelle Pierie, le Muſe così dette dal monte Pierio nella Teſſaglia, che a loro è conſacrato.*

Con folle ambizion traſſe il natale
Del Sebeto gentile in ſulla riva; (4)
Ma patria ebbe comun col disleale, (5)
Che al ſuo maeſtro diè nemico aſcoſto
Condito di velen bacio mortale.
Col più nero carbon dovea più toſto
Nel numero di quelli eſſer notato,
Che ognun cerca tener da ſe diſcoſto,

---

(4) *Sebeto piccolo fiume in Terra di lavoro, oggi Fornello.*

Il Gravina ſi era ſpacciato per Napolitano, ma è certo che nacque in Rogiano piccola Città della Calabria.

(5) *Disleale: Giuda Iſcariote uno degli Apoſtoli, che tradì Gesù Criſto. Il dire che egli ſia ſtato compatriotta di Filodemo non è che una ridicola opinione del volgo di qualche altra Città di Calabria, il quale crede che queſto Apoſtolo foſſe nativo di Scalea così denominata da Scaleote vocabolo corretto da Iſcariote;*

E a ponte Quattro capi (6) esser segnato
Sovra l'alta colonna, ove è scolpito
Chi la Pasqua non s'è comunicato.
Così sarebbe ivi mostrato a dito
Dalle timide madri con orrore
Della plebe, e del popolo atterrito.
Manca sol questo a te, Sommo Rettore

o forse ancora è una mera bizzarrìa di Settano, ed in tal caso nulla potrà dirsi se non che

„ . . . . pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Orazio *Arte Poet.*

(6) *Ponte quattro capi è uno dei due ponti che uniscono l'Isola di S. Bartolommeo in Roma al restante della Città, ed è così detto da una statua rappresentante Giano con quattro facce. Ad una colonna presso questo ponte si attacca la nota degli scomunicati.*

Del mondo, (7) l' apprestar nel suol latino
Alle muse ricovero migliore;
Sicchè netto da' vizj abbia il camino
Il bel Parrasio bosco, e l' innocente
Canto spieghi ogni augel dal faggio al pino;
E narri Arcadia alla futura gente
I tuoi gesti, di cui vassene altero
Il Lazio, e lieto il secolo presente.
Dica di te, che con sovrano impero
Con sì provida man governi il freno,
O sempre degno successor di Piero,
Che dalle cure auguste, ond' egli è pieno,

---

(7) *Sommo rettor del mondo: Innocenzio XII. Pignattelli Napolitano allora Pontefice, il quale fu eletto nel* 1691., *e morì nel* 1700. *Non possono essere più giuste le lodi di questo Papa, poichè alle innumerabili imprese da lui fatte in vantaggio della Chiesa e dei sudditi si aggiunge la gloria di essere stato l' estirpatore del Nipotismo, che suol' esser la pietra d' inciampo di quelli Ecclesiastici Sovrani.*

Fatto vie più d' altrui, che di se stesso,
Non respira il tuo core un sol baleno.
Così del volgo alle tue piante ammesso
Con orecchio benigno odi i lamenti
E parlarti anche al misero è concesso.
Tu gli inganni, le frodi, e i tradimenti
Dalla curia sbandisti, e a Dio mercede,
Ora i costumi suoi sono innocenti.
Ne' lari tuoi la pietà, la Fede
Esigono da' popoli il tributo,
E nel suo trono la virtù risiede.
Piange mesto l' insolito rifiuto
Asperso l' oro di pallor mortale,
Che già col suo regnò scettro temuto.
Le lane, che di porpora venale
Più volte ei tinse, pria mira sdegnoso,
E chiama il suo poter caduco e frale.
Ma chi di padre il titolo amoroso
Mertò mai più di te, Santo Pastore,
Allor che al volgo povero e doglioso
Preparasti l' albergo, (8) e del tuo cuore

(8) *Aveva destinato Innocenzio il palazzo*

L'erario aperto, i preziosi doni
La cura di partir desti ad amore?
Di quei contenta i ricchi patrimonj
Sprezza la povertà, la fame, e 'l gelo,
E le miserie sue son guiderdoni.
Se la grand'alma tua dal mortal velo
Per lungo tempo non sciorrassi, in terra
L'esilio in pace soffrirem dal Cielo.
Crebbero i porti, (9) ove il Tirren si serra,
Col cenno tuo, e chiaman da lontano

---

di Laterano con delle considerabili entrate per il vitto ed alloggio dei poveri, ed aveva fatto ingrandire un altro spedale per gl' invalidi presso la riva del Tevere nel luogo detto Ripagrande.

(9) *Risarcì ancora questo Pontefice il Porto di Civitavecchia sul mar Tirreno, dove portossi personalmente benchè in età di più di 80. anni nel 1696., e gli diede dei privilegj e delle immunità per farvi risiorire l' industria ed il commercio.*

Di Bizanzio le navi, e d' Inghilterra:
L' acqua, che in puri fonti il fuol Romano
Corre a bagnar, le vie nafcofte impara
Da quel che tu gli ergefti arco fovrano.
Già te poniam del merito fu l' ara,
E il grand'animo tuo maggior del regno,
Che un alto efempio ai fecoli prepara.
Ma chi fparger potrà con dotto ingegno
Fra quefte felve le tue lodi illefe,
E negli anni cantar nome sì degno,
Se fan Rullo Capraro, (10) e il Calabrefe
Con tante lor coglionerìe fiorite
La mente deviar dall' alte imprefe?
Già verga la mia Clio (11) carte erudite,

---

(10) *Chiama capraro Rullo per alludere a quei verfi inferiti nei fuoi Ditirambi*
„ *Tre bianche pecore*
„ *Ahi c' ho perduto.*
vedi la Satira precedente n. 16.

(11) *Clio una delle mufe, che i poetì fanno prefiedere alla Storia.* Virgilio
„ *Clio gefta canens tranfactis tempora reddit.*

Per tramandar di là dal gran Mogorre
Le memorie più illuſtri, e più gradite.
Ma reo d' invidia il cor, che sì l' aborre,
Accuſano dinanzi al tribunale,
E al rigido Pretor mi fanno eſporre.
Come ſe i verſi miei con qualche ſale
Aveſſer l' altrui fama lacerato,
E il nobile decor poſto in non cale.
Le Satire non io; tu d'aſtio armato
Filodemo le ſcrivi, allor che ſei (to.(13)
Zoilo maligno, (12) e vuoi parlar da Ca-

---

(12) *Zoilo Sofiſta di Anfipoli città della Tracia ai tempi di Tolomeo Filadelfo non fu per altro famoſo, che per aver cenſurato Omero, perlochè fu chiamato „ Homeromaſtix „ o ſia il flagello di Omero. E' belliſſima la riſpoſta datagli da quel Re in occaſione di averlo ſupplicato di qualche ſuſſidio. „ Se Omero, diſſe egli, già morto da mille anni nutriſce molte migliaja di uomini, come mai tu che ti vanti di eſſere*

Tu che addentando con i morſi rei
Le mie muſe innocenti, oſi dal vero
Altetar con le gloſe i ſenſi miei,
Ne menti per la gola, o menzognero,
E ben gli accenti tuoi di fiele aſperſi
Ci paleſano il cor livido e nero.
D'uopo non han d'inteiprete i miei verſi,
Nè per cifra, ed enigma io favellai, (14)

---

più di lui ſpiritoſo non devi avere l' induſtria di nutrire te ſolo?„ Di quì è che il nome di Zoilo ſi dà ai Critici ingiurioſi e degni di diſprezzo.

(13) *Marco Porzio Catone detto il Cenſore celebre Oratore e Generale de' Romani, che viſſe nel ſecondo ſecolo avanti l' Era volgare.*

(14) *Non ſo quanto poſſano ſembrare ragionevoli le diſcolpe, che adduce il Poeta affine di perſuadere che le ſue ſatire non prendono di mira alcuna perſona, mentre l' evidenza prova tutto il contrario. Egli*

Ma con detti comuni e chiari, e terfi.
Va', leggi pur, s'hai gli occhi, e troverai
Che quefti nomi ne' miei foglj efpreffi
Dagli antichi Poeti io gli cavai.
Orazio, Giovenale, ed altri anch' effi
Copia ne fero, e a tuo piacer gli puoi
Legger di Pindo in ogni tronco impreffi.
Nevia, Galla, Quartilla a chi di noi
Nota prima non fu? Lalage, e quella,
Che tante volte efagerar tu vuoi,
Crudele infieme, e fcaltra Laufella,
Che fè bere il veleno al fuo marito,
Perchè l' alma tornaffe alla fua Stella.
Chi è così ignorante e fcimunito,

---

ha un bel dire che i nomi fon tolti da Orazio, da Giovenale, e da altri antichi Satirici; ma non era difficile, ben riflettendo alle circoftanze di luogo e di tempo in cui fcriveva, che fi trovaffe chi vi faceffe la glofa, e ne rilevaffe il genuino fentimento.

Che ſimil fatto con la tua malora
Da i più vecchi ſcrittor non abbia udito?
E che cantando in foggia egual tal'ora;
Non adopri quei nomi a ſuo talento,
E di tal fraſe non ſi ſerva ancora?
Se la mia Gellia cento volte, e cento
Il volto ungea di fetido liquore,
D'un barattolo ſol non mai contento,
E facendo al marito atti d'amore
Su la bocca di lui laſciar ſolea
De' ſporchi labbri il porporin colore;
Dimmi, ciò Cleopatra non facea
Regina di Canopo, (15) e Tonaquilla (16)

(15) *Cleopatra regina di Egitto figlia di Tolomeo Aulete famoſa per la ſua bellezza e per le ſue diſſolutezze. Fu prima amata da Giulio Ceſare, e poi divenne moglie di Marc' Antonio, dopo la di cui ſconfitta per non eſſer condotta in trionfo da Auguſto ſi attaccò al ſeno due aſpidi, e morì.*

E la moglie di Cesare Poppea? (17)
Ma forse mi dirai che più di mille
Amorosi biglietti al fido amante
Le Lalagi mandaro, e le Quartille.
Che importa questo? E per tacer di tante,

„ . . . . . . *fortis et asperos*
„ *Tractare serpentes, ut atrum*
„ *Corpore combiberet venenum*
„ *Deliberata morte ferocior.*
Orazio *lib. I. od.* 37.

(16) *Tanaquilla moglie di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma, per mezzo della quale Servio Tullio suo genero dopo l' uccisione di Prisco s' impadronì del Regno dei Romani. Quì si prende per denotare una donna ambiziosa, e di dominio.*

(17) *Poppea moglie di Nerone che l' uccise con un calcio mentre era gravida. E' nota costei specialmente nella storia per avere indotto quel principe a ripudiare Ottavia, ed a far morire sua madre Agrippina.*

Non ebbe Giulia(18)anch'ella i drudi suoi,
Che co' sguardi feriva, e col sembiante?
Di tali appunto a ragionar fra noi
Volsi il pensier, cui fama ha già portate
Dal baltico Nettunno ai lidi Eòi.
Con la musa così l'ombre gelate
Vo sferzando, e le ceneri latine
Sveglio col canto alla presente etate
La madre mia non partorimmi al fine
Sovra le paglie d'un immondo ovile
Tosando al gregge il suo lanoso crine.
Nè respirai fanciullo aura sì vile,
Qual credi tu, nè della man fu gioco
Trattar la marra, o stringere il badile.
Ma puro umor,(19) che accende un nobil fuoco

(18) *Giulia figlia di Augusto celebre per il suo libertinaggio, di cui scandalizzato suo padre la mandò in esilio.*

(19) *Non può essere più ingenua, nè più lontana da qualunque idea di amor proprio la confessione che Settano fa di se*

Dal chiaro ſangue de' grand' avi illuſtri
Per le vene mi ſcorſe a poco a poco.
Su gli anni primi i genitori induſtri
Della vita civile i documenti,
E d' oneſtà mi diero i fregj, e i luſtri,
Con sì bell' arti io crebbi, ed innocenti
Sono i coſtumi miei, nè con ragione
Arruoti ognor per lacerarmi i denti,
Chi di noi due l' onor delle matrone,
O la fama de' Grandi avrà rapita,
Ben giudicar potranno le perſone.
Ah che ben m' avvegg' io, volpe ſcaltrita,
Che tu da queſta rete uſcir pretendi,

---

medeſimo; ed è ben da maravigliarſi che malgrado sì chiare eſpreſſioni vi ſia ſtato chi abbia dubitato del vero autore di queſte Satire, tanto più ſe ſi rifletta che neſſuno di quelli, ai quali furono da taluno attribuite, poteva vantare la nobiltà di ſangue, che ſcorreva nelle vene di Monſig. Sergardi.

E ſu gli altri addoſſar la trama ordita.
Ma ſe ciò credi, oh quanto mal l' intendi!
Roma, non ti fidar del Calabreſe,
Che la ſaggezza del tuo ſpirto offendi,
Le ſporche labbra a mormorare inteſe
Stillano ſempre di mortal veleno,
E l' invidia del cor fanno paleſe.
Piaceſſe al Cielo, che di Rullo almeno
La cinta (20) al collo ti ſtringeſſe un nodo,
Che ti faceſſe uſcir l' alma dal ſeno;
Si vedrebbono al fine in queſto modo

(20) *Tre diverſe perſone ſi diſtinguono ſotto il nome di Rullo. Quello di cui ſi parla in queſto luogo, era un Canonico che veſtiva ſempre in abito talare. E' da ammirarſi per uno di quei grazioſi ſali, che caratterizzano l' eccellente Satirico, quello di volere la cinta, o ſia faſcia di Rullo per appiccare Filodemo, quando ſi avverta che egli era fortemente attaccato da un' Ernia.*

Le tue groſſe menzogne ſtrangolate,
Per cui d' ira m' accendo ogn' or che t' odo;
Ma perchè i ſpaſſi, i ſcherzi, e le riſate
Non finiſcan sì preſto, e ſenza affanni
Potiam farti le ſolite fiſchiate;
Vivi pure, o Bione, (21) i meſi, e gli anni,
E a conſolarti, poi nel punto eſtremo
Venga la compagnia di San Giovanni. (22)
Mercè che pria del tuo cervello ſcemo
Indagar più da preſſo la natura
Noi vogliam, ſe ti piace, o Filodemo;
E ſe ben io fin ora ebbi ventura
Di berſagliarti con Aonio ſtrale,

---

(21) *Bione Crateo, nome imaginatio datoſi dal Gravina nella pubblicazione del ſuo diſcorſo ſtampato coll' Endimione del Guidi.*

(22) *La Compagnia di San Giovanni detta della Miſericordia ha per iſtituto di accompagnare ed aſſiſtere i condannati alla morte.*

M' accorgo che la pelle hai troppo dura,
Quando vede la sferza magiſtrale
Il timido ſcolar paventa almeno,
E ritira la man, ſe il colpo aſſale.
Ma s' io ti dico: hai 'l cor d' invidia pieno,
Sprezzi de' buoni amici i documenti,
E ſciogli troppo alla modeſtia il freno:
Tu mi volti le ſpalle, e non ci ſenti,
Anzi ne godi, e non curando impacci
Alle vergogne tue non ti riſenti.
Solo una coſa par che ti diſpiacci,
Per cui cotanto la tua lingua eſclama,
E roder ti conviene i catenacci;
Veder che ognuno m' accarezza, e brama,
E che inſino di là dal mondo ignoto
Il nome di Settan portò la fama;
Ch' io ſtimato non ſon Vandalo, o Goto,(23)

---

(23) *Vandalo o Goto: ſono troppo noti alla noſtra Italia i nomi di queſti barbari ſettentrionali, che più volte ſceſero a ricoprirla di quei graviſſimi mali, di*

Nè ſon le muſe mie sì poco eſperte,
Che il ſentier di virtù lor non ſia noto;
Nè ho rea la penna come quei, che aperte
Le viſcere col ferro al Coloſsèo (24)
Fero il nido agli augelli, e alle lucerte.

---

cui ebbe a portare per molti ſecoli la deplorabile ricordanza.

(24) *Il Coloſſeo detto più volgarmente in oggi Coliſeo da una ſtatua coloſſale di Nerone, era un grandioſo Anfiteatro incominciato a coſtruirſi dall' Imperatore Veſpaſiano, e condotto a fine da Tito ſuo figliuolo, del quale non reſtano ai nostri giorni che pochi miſerabili avanzi. Il dire che questo ſia stato demolito o guastato dai Vandali e dai Goti non è che un' antica opinione conoſciuta oramai per falſa; imperciocchè egli è certiſſimo che queste nazioni ſaccheggiarono, ma non mai devastarono Roma a ſegno di sfogare la loro barbarie ſopra i templi, gli obe-*

Ma radicato è già nel çuor plebeo
  Il caprifico, e non avvien che ascolte
  Altro giammai fuor che il linguaggio acheo
Vuoi Stoico parere, e tante volte
  Negli orti suoi t'ha visto Metrodoro, (25)
  Che i mirti e l'erbe più salaci hai colte.

---

lischi, ed altri edifizj considerati anche da loro come prodigj dell' arte, e Settano medesimo ne era pienamente persuaso, come si rileva da un suo ragionamento recitato nel 1703. *in Campidoglio per l' Accademia delle arti liberali.*

(25) *Metrodoro di Lampsaco città della Misia il più ragguardevole scolare di Epicuro che dava le sue lezioni in un orto di Atene. La dottrina degli Stoici era differentissima da quella degli Epicurei; non è però da supporsi che il Poeta fosse del numero di coloro, i quali hanno tenuto Epicuro per autore di sistemi i più infami e vergognosi, avvegnachè egli stesso scrisse una Dissertazione in di lui difesa.*

I Filosofi austeri, e i scritti loro
Deh lascia omai, nè commendar con arte
Della vita beata il bel tesoro.
Che se dal fianco tuo non mai si parte
Quel che nacque con te genio sbarbato,
Che molli bacj ognor prende, e comparte;
Se con la man lasciva hai già strozzato
Tant' uòmini che avevi entro le rene,
Per far *gratis ubique* il tuo peccato;

Quando non vi fossero altre ragioni per salvare la riputazione di questo Filosofo, basterebbe il contesto di Seneca, il quale benchè Stoico non dubitò di dire „ Mea „ quidem ista sententia est (invitis hoc „ nostris popularibus dicam) Sancta Epi- „ curum & recta praecipere &c. „ De vit. beat. cap, 13. *Bisogna dunque con chiudere* che Settano *rinfacciasse al Gravina l'Epicureismo per renderlo vie più esoso al popolo, che ne aveva sempre cattiva opinione.*

Nè men Zenone, (26) e il portico d'Atene
Tutto di greche barbe intorno pinto
Basta a farti spacciare uomo da bane;
Ma fra gli altri sarai sempre distinto
Per un sozzo animal, che in sommo grado
De'porci d'Epicuro (27) abbia l'istinto.

---

(26) *Zenone capo degli Stoici spiegava i suoi dogmi in un portico di Atene, il quale per la varietà delle pitture che vi erano era chiamato* Stoa, *d'onde prese il nome la sua Setta. Fra le altre cose vi erano state dipinte da Polignoto, e da Micone le guerre di Serse e di Dario Re di Persia.*

„ *Quaeque docet sapiens braccatis illita Medis*
„ *Porticus &c.*

Persio *Sat,* 3.

(27) *De' porci d'Epicuro abbia l'istinto „ tolto da* Orazio *ep. lib. I.* 4.

„ *Me pinguem & nitidum bene curata*

Quindi in Campo Vaccin (28) mi perſuado,
Che potrai gir nel ſordido drappello
A ſtringere cogli altri il parentado.
Poi fatta la ſalſiccia, e 'l fegatello,
Vedrai dove è più ſcarſo l' apparato
Farſi col lardo tuo ricco il macellò.
Mentr' io canto così, ſul crin mal nato
Veggio naſcer le creſte, e i pennacchi
Di color violetto, ed incarnato,
Appunto come quei c' han gli uccellini,
Ch'io compro ſu la fiera a Nena, e Ghita,
Quando cantanſi ai morti i matutini. (29)

---

cute viſes,
„ *Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*

(28) *Campo vaccino: luogo in Roma dove ſi fa il mercato di bovi, e di altri animali.*

(29) *Suol farſi in Roma preſſo la Chieſa di S. Gregorio nel dì 2. di Novembre giorno della commemorazione dei fedeli de-*

Già m' accorgo ben' io che la tua vita
  Accreditar con le follìe pretendi,
  E in fumo te ne vai come acpuavita.
Ma chi farà ch' a tue fciocchezze attendi,
  E che metallo preziofo, e fino
  Stimi l'orpello, onde rifuoni, e fplendi?
Se non foffero quei che il tamburino (30)
  Di marzo i venerdì comprano ogn'anno
  Il trepiè, la pupazza, e il carrozzino.
Vien quà, dimmi Bion: fe con inganno
  Lo fcaltro Abramo loda nel mercato
  Una fottana, o un ferrajol di panno,
Che tutto dalle tarme è divorato,

O

funti una fiera, dove fra le altre cofe fi vendono gli storni con certe creste finte di colore fcarlatto, i quali fi regalano dagl' innamorati alle loro belle.

(30) *Cioè i ragazzi, i quali comprano queste ed altre fimill bagattelle nella fiera che fi fa fulla piazza di S. Pietro in Roma nei Venerdì di Marzo.*

E all' aria il mostra il venditor Chiaffeo,
Affermando che mai non fu portato;
Forse Tongillo ancor vile e plebeo,
Biasimando il mantel, con disonore
A calci in cul non fa partir l'Ebreo?
E di Tongillo io poi sarò peggiore,
Nè potrò raccontare alle persone
Le frottole che spargi a tutte l'ore;
E rider d'ogni tua composizione,
Che di pezzi composta, e ricucita
Con fole Achee ben si può dir centone?
Ciò non fia ver, che quando alla gradita
Ombra talor del Platano ti sento (31)
Con tanta pompa voler far da Archita;

---

(31) *Vi era in Roma un' Accademia detta del Platano, che ebbe corta durata, nella quale probabilmente faceva una delle prime figure il Gravina.*
Archita filosofo Pittagorico di Taranto gran Matematico, celebre specialmente per l'invenzione del cubo.

Qual ora ſpieghi il miſto, o l'elemento,
Della Luna, e del Sol l' alta carriera,
E de' Pianeti il moto o preſto, o lento,
Mi ſi muove una bile così fiera,
Che più toſto un villan della Sabina
Sentir parlare una giornata intiera
Vorrei, qualor ſcoprirgli il Ciel deſtina
Una rozza moneta, e ch' egli poi
Tien per medaglia antica, e pellegrina:
Strano è l' udir, come l' aratro, e i buoi
Ei benedice allor, che di ſotterra
Il metallo ſvelaro agli occhi ſuoi.
Il volto di Neron, che ſtragi, e guerra
Spira dagli occhi in quell'impronto inſegna,
O d'Antinoo(32) la chioma, e ch'ei non erra,
Così in rozzo bifolco alberga, e regna

O 2

(32) *Antinoo giovine di ſtraordinaria bellezza oriundo della Bitinia, che fù molto caro all' Imperatore Adriano, il quale gli fece inalzare delle ſtatue, erigere un tempio, ed incidere delle medaglie.*

Cotanto ardir, che in virtuose gare
De' prischi fasti a ragionar s'impegna.
Non mi star più di grazia a nominare
E Crisippo, e Solon, (33) c'hai celebrato
Così spesso ad ogn' uno in fogge rare.
Lascia pur questi nomi al Peripato, (34)
Paris e Vienna (35) leggi in cortesìa,

---

(33) *Crisippo filosofo Stoico discepolo di Zenone e di Cleante, e poi principe della sua setta, che attese particolarmente alla Dialettica.*

Solone Ateniese uno dei sette Savj della Grecia, e legislatore di Atene dopo la morte di Codro, che vien celebrato per uno dei più grandi esemplari di giustizia.

(34) *Peripato nome del Liceo di Atene, dove aristotile insegnava passeggiando ai suoi discepoli, che di qui presero il nome di Peripatei.*

(35) *Paris e Vienna una di quelle storie favolose egualmente che Bertoldo, le*

O il libro di Bertoldo figurato.
Non averà di questi carestìa
Di Virginio, o di Fusco(36) il gran cestone,
E di Vagello ancor l'alta scanzìa,
Ov'ei legate in or tutte ripone
Le comedie più vili, e poi si mira
Roso da' sorci il povero Platone.
Oh vicende del fato che delira!
Perchè fa da buffone il Calabrese,
Tanto di quà di là gira, e rigira,
Finchè ardito a pranzar più volte il mese
In casa ancor de' grandi egli sen viene,
E porta scarpe, e toga all'altrui spese;
Ed il misero Euganio, (37) in cui sostiene

quali hanno corso per le mani dei fanciulli, e delle persone della bassa plebe.

(36) *Virginio, Fusco, e Vagello nomi fittizj di certi meschini libraj di Roma, e forse di alcuno di quelli che sogliono girare per la Città vendendo storie, ed altri libercoli di poco conto.*

(37) *Misero Euganio: Benedetto Menzini*

Vera virtù la fede, e da vicino
I labbri appressa al fonte d'Ippocrene, (38)
Se vuol tornar satollo al tavolino,
E' costretto per rabbia della fame

---

tra gli Arcadi Euganio Libade, celebre poeta e Satirico nato in Firenze, e morto in Roma nel 1704. *Condusse egli difatti una vita miserabile anzi che nò malgrado la rarità de' suoi talenti, poichè amando meglio di vivere della propria industria che col fare altrui la corte, procacciossi per lungo tempo un onesto mantenimento collo scrivere delle prediche e dei discorsi, i quali si faceva pagare per un determinato prezzo da chi esercitava il ministero della predicazione senza i necessarj capitali.*

(38) *Ippocrene fonte della Boezia consacrato alle muse, che zampillò a un calcio del cavallo Pegaso; onde il bere delle sue acque vale essere un Poeta di qualche grido.*

Comporre a qualche Frate un fermoncino.
Ma l'aftuzia non mai dell'empie trame
Ti gioverà per occultar gli ftrali,
Nè del capraro tuo l'invide brame.
Tì farà fcopo ognun di motti, e fali,
Tutti ti fpacceran per mentecatto,
E dipinto farai fovra i boccali;
Se di ripa il pittor giunto a quell'atto
Vorrà difcreditare il fuo lavoro,
E la creta fporcar col tuo ritratto.
Ma laffo oimè, che l'ebano fonoro
In darno io sferzo, fe una mica appena
Di fal nel tuo cervel non affaporo.
Chi penfa di far argine alla piena
Dell'infinite tue coglionerìe,
Che fol del mar può numerar l'arena,
Creda poter troncar l'occulte vie
Più facilmente del Vefuvio edace, (39)

---

(39) *Vefuvio, oggi monte di Somma in Terra di Lavoro poco diftante da Napoli, celebre per le terribili eruzioni dette Lave,*

E 'l Tanai feccar tutto in un die.
Troppo gonfiossi l' ernia contumace,
E rotti i lacci il gran braghier fdrucito
Refta alle borfe tue letto incapace;
E fe Norcia (40) non manda un fuo perito,
Che tolga il mal dalla radice, io temo
Che non refti rimedio e fii fpedito.
Ma quel veftigio poi di Filodemo
Rimarrebbe, troncati i tuoi pendenti,
Se fei coglion da' piedi al capo fcemo?
Tengan dunque i miniftri diligenti
Sofpefo il colpo, e fenza dilazione

---

che non di rado accadono fulla fua cima.

Tanai o fia la Tana, altrimenti Don, fiume della Mofcovia che divide l' Afia dall' Europa.

(40) *Norcia città dell' Umbria, d' onde perlopiù vengono coloro che curano l' ernie ed altre malattie di fimil fatta, conofciuti perciò comunemente fotto il nome di Norcini.*

Mettan nel fodro, i lor rasoi taglienti.
Già preparato han Barro, e Labeone
Un' empiastro di fave, e d' olio un vaso
Alle gran borse tue per far l' unzione;
Che se questo non giova, e sei rimaso
Come già fosti prima egro e dolente,
Credilo a me, ch' è disperato il caso.
Schernirti sentirai tutta la gente,
E rider fino i morti di sotterra;
Quando con l' ova si vedrà cadente
La maggior parte di Bione in terra.

SATIRA DECIMAQUARTA.

E Sei pur desso (1) quel che ora i' vedo
Od una falsa imagine m' inganna? (do.
Dammi la man, che appena agli occhi io cre-

(1) *Morì in Roma un certo Grammatico di qualche nome, che negli ultimi momenti della vita aveva fatto bruciare tutti i suoi fogli. Altro non vi volle perchè si dicesse esser morto Settano. Quindi prese occasione Monsig. Sergardi di smentire la pubblica voce collo scrivere questa Satira, che fu da lui pubblicata pochi giorni dopo un tale avvenimento, Finge egli di essere resucitato, e d' incontrarsi nell' Abate Maggi occultato sotto il nome di Ligurino, il quale gli fa mille curiose interrogazioni sull' Inferno, e sull' avventure occorsegli nell' altro mondo. Non può*

Deh sbandiſci il timor, che sì t' affanna,
O Ligurino, e frena omai la doglia,
Ch' i tuoi be' lumi a lagrimar condanna.
Io ſon Settano, a cui la fragil ſpoglia
Tolſe già morte acerba, e pur ritorno
Del gran Tarpéo (2) a calpeſtar la ſogia,
A chi porta di lauro il crine adorno
Perdona il fato, e le ſpietate Suore
Raddoppian nuove lane al fuſo intorno.
Ma tu di averno il tenebroſo orrore
Come ſcampaſti, e de' ſulfurei fiumi,
E delle crude Eumenidi (3) il furore?

---

abbaſtanza immaginarſi con qual felicità e maeſtrìa dal riſpondere all' amico ei ſi faccia ſtrada ad inveire contro i più comuni vizi del ſuo tempo; onde debba giudicarſi eſſer queſta la più bella di tutte l' altre ſue Satire.

(2) *Tarpeo uno dei ſette colli di Roma altrimenti Capitolino, oggi Campidoglio.*

(3) *Eumenidi, le tre Furie infernali*

Su parla presto, e di'; quali i costumi
  Son dell' Infesno; e di che gente mai
  E pien? Quando mi chiuse a forza i lumi
Eterna notte, nudo spirto entrai
  In oscuro sentier per calli angusti,
  E alla riva d' un fiume al fin posai:
Quivi lacere membra, e tronchi busti
  Stavan confusi in su la terra nuda,
  E trofei del valor de' brandi Augusti;
Vidi giacer più d' una salma ignuda
  Con ferite, di cui men grandi ancora
  Bastato avrian per una morte cruda.
Delle stragi l' autor domando, e allora
  Sento all' orecchie mie giunger più d' una

Aletto, Tisifone, e Megera, figlie di Acheronte e della Notte, così dette da un vocabolo Greco che suona l' istesso che crudeli, spietate ec. Virgilio *Georg. lib. IV.*
  ,, ... *caeurelosque implexae crinibus angues*
  ,, *Eumenides &c.*

Voce immortal, che il Veterani onora: (4)
Quel duce invitto, ch' all' Odrifia Luna (5)
Fiaccò le corna, e con le fue fventure
Dell' Austria stabilì l' alta fortuna.
Ma il canuto Nocchiero (6) alme sì impure
Prender non volle entro il fatal naviglo,
Per tragittarle alle paludi ofcure.
Io che tutto tremante, e fiffo il ciglio

P

(4) *Il Conte Federigo Veterani d' Urbino Generale dell' Armata Auftriaca nella guerra dell' Imperatore Leopoldo contro i Turchi. Si conta tra le fue valorofe azioni la prefa di Seghedino, e l' aver dato in un giorno tre fconfitte ai nemici. Reftò egli trucidato in campo di battaglia nel* 1695.

(5) *Odrifia Luna, infegna dei Turchi da Odrifa, Città della Tracia.*

(6) *Caronte figlio dell' Erebo e della Notte, che fecondo i Poeti tragitta fopra il fiume infernale l' anime dei morti.*

Tenea, nè di chiamar per il timore
Il nero barcarol prendea consiglio;
Sentiva intanto dallo stagno fuore,
Mentre dallo spavento era di ghiaccio,
Le narici ferirmi un tristo odore;
Come quel, che dà al naso un grande impaccio,
Quando qualche sgualdrina a piana terra
Brugia roso da cimici il pagliaccio;
Ma il fumo, che al respiro il varco serra,
Tossir mi fece, e disse il vecchio: olà
Chi sei? che vuoi da i regni di sotterra?
Son io risposi, che da gran città
Vengo dell'altro mondo, e son Settano:
Settano? il gran Settano! entra pur quà.
Non mai di sì bel peso, e più sovrano
Fu carco il legno mio; sino all'Inferno
Giunsero i carmi tuoi dal ciel Romano.
Alma di te maggior l'onda d'Averno
Unqua varcò, poichè Lucilio mio (7)

---

(7) *Lucilio di Aurunca* (*oggi Sessa*) *città in Terra di lavoro*, *il più antico*

Alle spiagge approdò del pianto eterno.
Solcava già di Flegetonte (8) il rio
La sdrucita barchetta, e udissi intanto
Di sospiri e di prieghi un mormorìo.
Pendean dall' alte rupi in fosco ammanto
Mille di gelid' ombre orride schiere
Con mani alzate, e su le luci il pianto.
Così di strada Giulia alle severe
Carceri condannato dal destino
Un debitor per le ferrate nere
Tien sospeso alla canna il cappellino,
E domanda pietoso a ognun che passa
Con flebil voce un misero quattrino.
Ma noi, che disprezziam gente sì bassa,

scrittore di Satire, di cui ci restano pochi frammenti. Giudichi il Lettore della preminenza data da Caronte a Settano sopra tutti gli altri Satirici dopo Lucilio.

(8) *Flegetonte uno dei Fiumi d' Averno, le di cui acque sono ardentissime.*

Facciam le fiche alla canaglia rea,
E il ſordo marinar voga, e trapaſſa.
Poichè il vecchio Caronte mi dicea,
E magra, e ſmunta, e ſenza veſte intorno
Quella, che miri là, folta ſemblea,
Settan, ſon quei, che il ſimulacro adorno
Dell' oro invita ad incenſar ſi diero
Con isfrenato ardir del Cielo a ſcorno.
Ma di Cloto (9) poichè taglio ſevero
Troncò gli ſtami lor, la borſa piena
Del giudice (10) non vince il genio altero.

---

(9) *Cloto una delle tre Parche figlie dell' Erebo e della Notte, le quali preſiedono alla vita e alla morte degli uomini. Cloto propriamente è quella che prepara la conocchia, e ſoprintende alla naſcita; Lacheſi fila e preſiede al corſo della vita: Atropo finalmente tronca lo ſtema, che dinota l' ora della morte.*

(10) *Giudice, cioè Radamanto figlio di Giove e di Europa, Re di Licia, che per*

Ivi di freddo eterno orrida pena
  Soffrono, ed hanno per faziar la fame
  Una mineftra di polenda appena.
Nè giova il poffeder vafto reame,
  O un ricco erario pien d'oro e d'argento,
  Se più non ferve per l'ingorde brame.
Ancor che un lafciaffe in teftamento
  L'intiera eredità, come oggi s'ufa,
  A qualche luogo pio che muor di ftento;
L'efecranda pietà vuol Dio confufa,
  E tutti i patrimonj in conclufione,
  Che puzzano d'ufura, il Ciel ricufa;
Benchè il buon Confeffor con l'opinione
  Probabile convince l'intelletto,
  E non iftenta a dar l'affoluzione.
Oh quanto l'intereffe maladetto
  V'inganna, avari! i Tempj fontuofi,
  Che fabbricate voi di marmo eletto,

la fua incorrotta giuftizia meritò di effere eletto da Plutone giudice dell' inferno.

Stil'ano ancor di sangue, e ruggiadosi
Son di pianto innocente, che versaro
Da smunte vene, ed occhi lacrimosi
I pupilli, e le vedove, e non raro
Avvien perciò, che fulminare il ciglio
De' suoi delubri al gran tonante è caro.
Deh con più saggio e provido consiglio
Gli altari ergete a lui nel vostro cuore,
Se volete, che mai ne prenda esiglio.
Di Stige (11) intanto il paludoso umore
Mancava a poco a poco, e dal vicino
Lido un vento spirò, qual nell' ardore
Del fervido leon su l'Esquilino (12)

---

(11) *Stige fiume principale d' Averno avuto dagli Dei in tanta venerazione, che si tenevano obbligati a mantenere a qualsivoglia costo ciò che avessero giurato in suo nome.*

(12) *Esquilino (monte di S. Maria Maggiore) uno dei colli di Roma, dove nell' estate l' aria è più temperata che nelle altre parti di quella Città.*

Placido soffia; allor senza dimora
Stanco mi pose a terra, e il curvo pino
Volse altrove il nocchier; ma pria, ristora,
Mi disse, il cuor per queste piagge amene,
Ove il riso innocente unqua scolora
Atra nube di duol, ma ogn'or serene
Godonsi l'ore, e lieto stuol beato
Le danze alterna in su fiorite scene.
Io mentre vo pel colle, e il verde prato
Movendo il piè, veggo a sinistra mano
Democrito, (13) Epicuro, e seco a lato

---

(13) *Democrito filosofo di Abdera, ora Asperosa in Tracia, che si rideva di tutto ciò che vedeva succedere nel mondo. Vogliono che egli si accecasse da se stesso per meditare più profondamente le materie filosofiche.*

Epicuro celebre filosofo che faceva consistere la felicità dell'uomo nel piacere, non già come spargevano i suoi nemici in quello dei sensi, ma in quel piacere che è

Quello, (14) che visto fu bever pian piano
Il velen con intrepido sembiante,
Come vino di Creta, o di Genzano: (15)
E Platone, (16) e Pittagora, (17) che innante

---

inseparabile dalla virtù, e che è unito alla temperanza. Fiorirono ambedue questi Filosofi circa quattro secoli avanti l' era volgare.

(14) „ *Quello che visto fu bever pian piano.*

„ *Il velen con intrepido sembiante.*

Socrate il più gran filosofo della Grcia istitutore della Filosofia morale fu condannato dai 30. Tiranni di Atene a bevere la cicuta in età di 70. anni.

(15) *Creta oggi Candia isola nel mare mediterraneo celebre fino dall' antichità per i suoi vini. Genzano luogo nella Campagna di Roma che produce parimente un delicato vino.*

(16) *Platone insigne filosofo Ateniese ca-*

Non vuol le fave, e Diogene auſtero, (18)

---

po della ſetta degli Accademici così denominati dal luogo, ove egli inſegnava la ſua dottrina.

(17) *Pittagora filoſofo di Samo capo della ſetta Italica, ed autore del ſiſtema della Metempſicoſi, cioè della trasmigrazione delle anime.*

Che innante non vuol le fave. *E' un ſoggetto di gran controverſia tra i Critici il ſapere la cagione per cui Pittagora non voleva mangiare le fave, e ne aveva proibito l' uſo ai ſuoi diſcepoli. Ecco quel che ne dice Diogene Laerzio nella di lui vita „ Porro fabarum interdicebat uſum, „ quod vento eſſent plenae, atque anima- „ to maxime convenirent. „ E più ſotto „ „ Ait autem Ariſtoteles in libro de fa- „ bis ideo admonuiſſe illum fabis abſti- „ nendum ſive quod pudendis ſimiles ſint, „ ſive quod inferni januis. Sunt enim in-*

Senofonte, (19) Zenone, e'l gran Cleante.
Tutti insieme gridar: dal vostro impero,

„ *foecundae solae, sive quod corrumpant,*
„ *sive quod paucorum dominatu gaudent;*
„ *nam his in suffragiis utebantur.* „

(18) *Diogene Cinico di Sinopi discepolo di Antistene, che fiorì nel quarto secolo avanti Gesù Cristo, celebre per la sua austerità, e per il disprezzo delle umane cose.*

(19) *Senofonte filosofo, Istorico, e Capitano degli Ateniesi, scolare di Socrate.*

Zenone: tre filosofi vi sono stati di questo nome; il primo Pittagorico inventore della Dialettica; il secondo che è il più conosciuto, e di cui intende Settano, fu Principe degli Stoici; ed il terzo Epicureo ai tempi di Cicerone.

Cleante di Epiro discepolo e successore di Zenone, che si lasciò morire di fame in età di 70. anni.

Bandite pure, o cittadin l'ignato
Empio blittrifta(20)odiofo al mondo intiero;
Nè permettete, o Dio, che un vil fomaro
Venga a turbar la pace, e i troppo grati
Studj, e quefto filenzio a noi sì caro.
E non fol di parole, e gefti armati,
Ma fi provaron di venirmi addoffo
Per minacciarmi co' bafton nodati;
Onde da gente tal, che a più non poffo
Facea da bravo, e chi farebbe ufcito

---

(20) *Blittrifta, cioè ignorante da blittri vocabolo efotico che fignifica fciocchezza, cofa da nulla ec.*

Finge il noftro Poeta di effere fcacciato da tutti questi Filofofi per porre in ridicolo i seguaci della dottrina di Aristotile. Forfe anch' egli aveva apprefa in gioventù, come portava il gusto del fuo fecolo, questa Filofofia, ma poi mediante i proprj lumi, e le altrui fcoperte ne fcoffe il giogo.

Senza aver rotto della testa ogn' osso?
Ma nella mischia valoroso, e ardito
Arvèo (21) si pose, e fece nel mio cuore
Il coraggio tornar, ch'era smarrito;
Tosto Baile, (22) Borello (23) in mio favore,
Leonardo Capuano, (24) e'l Galileo, (25)

---

(21) *Arveo (Guglielmo) Inglese nativo di Folkston nella Contea di Kent, medico di gran nome, a cui viene generalmente attribuita la scoperta della circolazione del sangue, sebbene da molti si dia questa gloria ad Andrea Cesalpino di Arezzo. Morì nel* 1657. *di* 80. *anni*.

(22) *Bayle (Roberto) Irlandese celebre per le molte utili scoperte da lui fatte nella Fisica, che morì nel* 1691.

(23) *Borello: Gio. Alfonso Borelli Napolitano professore di Filosofia e Mattematica in Pisa e Firenze, che morì nel* 1679.

(24) *Leonardo Capuano, altrimenti di*

E 'l gran Cornelio(26) corsero al rumore.

Q

Capua, nato in Bagnuolo nel Principato Ultra del Regno di Napoli famoso Medico del secolo passato.

(25) *Galileo Galilei Mattematico Fiorentino celebre principalmente per l' invenzione del Telescopio, e per la scoperta dei Satelliti di Giove. Di lui cantò il Filicaja.*

„ *Quei che di nuova luce il Ciel fe bello,*
„ *D' astri nuovi ammirabile immortale*
„ *Discopritor novello,*
„ *Quei che volò sugli altrui voli, e feo*
„ *Del ver giudice il guardo, e co' i pianeti.*
„ *Commercj ebbe segreti ec.*

Morì Galileo nel 1641. di 77. anni.

(26) *Cornelio (Tommaso) di Cosenza Medico, Filosofo, e Mattematico di gran nome, il quale avendo viaggiato per molti anni per l' Europa, portò nel Regno di*

Mille altri ancor, fra' quai nobil trofeo
Il Malpighi,(27) e cald'ombra ancor di morte,
Che varcò non è guari il rio Leteo; (28)

Napoli la cognizione delle ſcoperte dei ſuoi tempi, e vi occupò la prima cattedra di Medicina.

(27) *Malpighi (Marcello) nativo di Crevalcuore preſſo Bologna eccellente profeſſore di medicina nelle Univerſità di Bologna e di Piſa, e dipoi primo Medico d' Innocenzio XII. Lo chiama il Poeta calda ombra di morte, perchè avea ceſſato di vivere poco avanti la pubblicazione di queſta Satira, che fu nel* 1694. *in età di* 64. *anni.*

(28) *Rio Leteo, cioè il fiume Lete dell' inferno, le di cui acque hanno la proprietà di far dimenticare del paſſato.* Virg. *Æn. VI.*

„ . . . . . *Lethaei ad fluminis undam*
„ *Securos latices, & longa oblivia potat.*

Di nuovo, disse, alle tartaree porte,
Settan, che rechi mai dal Ciel Romano:
L' amiche Muse tue son vive, o morte?
Roma è lieta, rispose, che il Sovrano
Prence non sente dell' età senile
I danni ancora; anzi robusto, e sano
L' incendio unqua provò d'ardor febrile,
E fidando al vigor degli anni il peso,
Ha i serviziali, e le vostr' erbe a vile.
Arse a tai detti allor di sdegno acceso,
E l' uovo rotto, (29) come alla berlina,
Mi diè sul muso, e ne restai sorpreso,
L' uovo che pria del cul d' una gallina
Tratto avea caldo caldo per vedere,
Come nasce il pollastro, e la pulcina,
Ed ecco Tullio (30) il saggio di maniere

Q 2

(29) *Il Malpighi come studiosissimo del le cose naturali avea composta un' opera col titolo*: De formatione Pulli in ovo.

(30) *Marco Tullio Cicerone principe dei Latini Oratori introdotto a parlare in*

Gravi in atto feroce, e disdegnoso
Con viso brusco alzarsi da sedere,
E da lungi mostrarmi un curioso
Libro, che a sorte nelle man tenea
Nuovo di zecca, e di lettor bramoso;
Cazzo, chi è questo Bion, dicea, (31)

---

questo luogo da Settano per accrescere maestà e forza a quel che egli ha in animo di dire per rapporto a Filodemo.

(31) *Avea di fresco pubblicato il Gravina un opuscolo col titolo:* Receptioris Juris specimen ec., *e si vuole che ei si gloriasse di non la cedere neppure a Cicerone nella purità di lingua, e nell' eleganza di stile usata specialmente in questo suo scritto. Sdegnato dunque Tullio di sì folle pretensione interroga chi sia questo Bione che ora si chiama Giano, volendo il Poeta rinfacciare a Filodemo la sciocca passione di spesso cambiarsi il nome, mentre aveva ultimamente mutato in Giano quello di Giovanni ricevuto nel Battesimo.*

Che mutatosi nome or Gian s' appella,
E d' esser pari a noi ha nell' idea?
Che con volto superbo, e voce fella
Tenta maligno di scemare il vanto
D'Omero ai carmi, e l' opera sì bella
Condanna ardito del Cantor di Manto? (32)
Poi tre carte racchiude, e sette titoli
In un sol libro, ov' ei distese intanto
Di sua sciocca pazzìa mille capitoli,
Ch' io non so come sia sì facilmente
Tanto di frenesìa dal capo uscitoli.
Grand'opra invero ad oscurar possente
Dell'orator d'Arpino (33) il pregio eterno;

(32) *Cantor di Manto: Virgilio così detto da Mantova sua patria. Dicono i Poeti che Manto fosse figlia di Tiresia, e che essendo venuta in Italia ebbe dal Re Tiberino un figlio chiamato Ocno, che poi fabbricò una Città, e gli diede il nome della madre.*

(33) *Oratore di Arpino: Cicerone nato in Arpino città in Terra di Lavoro.*

In cui espresso con eccelsa mente
Del secolo d' Augusto io ben discerno
Il dolce stil che da gran penna uscìo:
Se io ne'Campi Elisj (34) e nell' Inferno
Sceso non fossi, giurerei per Dio,
Cotanto ha ben gli antichi sensi espresso,
Ch' egli fosse vissuto a tempo mio.
Se cancella il millesimo, ch' è impresso,
Si vedrà ch' il mio stile pro Milone, (35)

---

(34) *Campi Elisi detti così dal greco* lisеas „ *solutio, libertas* „ *dove secondo la favola abitano le anime di coloro che hanno vissuto virtuosamente. Questi sono situati nella Beozia vicino a Tebe.* Virgilio.

„ *Mittimur Elysium, & pauci laeta arva tenemus.*

(35) *Una delle più belle ed eleganti Orazioni di Cicerone è quella fatta da lui in difesa di Tito Annio Milone, il quale aveva acciso Clodio tribuno della plebe.*

Con quello di Bion sembra l'istesso;
Anzi per fare alla virtù ragione,
Egli le mie carriere ha trapassate:
Se ciò dunque sia vero, è pur coglione
Chi seguita ad ognor le mie pedate:
Pazzi son Giovio(36) Bembo, e Sadoleto,

Ciò non ostante però egli fu esiliato a Marsilia, dove leggendo questa Orazione dicesi che esclamasse: O Cicero, si sic egisses, barbaros pisces Milo non ederet; quasi che non fosse quella istessa detta nei rostri a suo favore.

(36) *Giovio [Paolo] il vecchio, Vescovo di Nocera morto in Firenze nel* 1552. *Si ha di lui oltre molte altre opere un' Istoria Latina divisa in quarantacinque libri, che arriva sino al* 1244.

Bembo [Pietro] Veneziano Cardinale, ed uno degli Scrittori più culti del secolo XVI.

Sadoleto [Jacopo] Modenese Cardinale

Gli Scaligeri (37) pazzi da fassate
Con il dotto Budeo; (38) perciò sta'cheto,

---

anch' egli, e coetaneo dei sopraddetti autori. Ha lasciate diverse opere, le quali sono scritte con uno stile veramente Ciceroniano, onde dicesi con ragione che fra tutti i dotti del suo tempo fu quello, che meglio riuscì a far rivivere la bella latinità del secolo d' oro.

(37) *Due Scaligeri vi sono stati di egual credito nel secolo decimoquinto. Giulio celebre Critico, Poeta, Medico, e Filosofo conosciuto principalmente per la sua Arte Poetica, morto in Agen nella Guienna nel* 1558.

Giuseppe Giusto figlio di Giulio, eccellente professore di belle lettere oltre una vasta cognizione della lingua Greca ed Ebraica, che morì in Leyden nel 1609.

(38) *Budèo (Guglielmo) nacque in Parigi nel* 1467. *; e vi morì nel* 1540. *Fu*

Settan, che contro quei non sol si prese
Questo Greco bastardo il suo faceto
Libro a stampar, ma temerario intese
Di sprezzare anche noi, e alla Romana
Lingua ardisce antepor la Calabrese.
Ma che dirò, se trae con voce strana
Dalla gola parole con gl' uncini, (39)

---

uno dei gran letterati del suo tempo, e si acquistò molta riputazione in special modo nella Lingua Latina.

(39) *Era poco per il Gravina l' esser giunto ad eguagliare Cicerone nell' Eloquenza, se non avesse procurato eziandio d' imitarne il gesto, la voce, e la pronunzia. Ciò sembrerà forse inverisimile, eppure ella è cosa di fatto, che qualunque volta avveniva ch' ei parlasse o recitasse latino, affettava in strana guisa certi accenti e cetre maniere di proferire le parole, che non potevano non muovere a nausea chiunque s' imbatteva ad ascoltarlo.*

Come i morti fanciulli la mammana?
O quando canta i versi a bocconcini,
Che con le labbra sue sempre bavose,
Par che biasci la pappa a' ragazzini;
Ed ha concetto poi di dir gran cose,
O cento volte matto da catena,
Che i broccoli confonde con le rose.
Anch'io, se dagli Elisj alla serena
Aura vital tornassi, e nuovamente
Potessi i rostri risalir, la vena
Muterei del parlare immantinente,
E Cicerone senza tanti affanni
Tullio correggerebbe apertamente.
Tutto si cangia col girar degli anni,
E le colonne ancor di saldo bronzo
Provan senza pietà del tempo i danni.
Forse ti pensi tù naso da stronzo,
Che duri sempre un modo di parlare? (40)
Non è così; se'l credi, oh sei pur gonzo!

---

(40) *Così* Orazio *nell' Arte.*
" . . . . : *Mortalia facta peribunt,*

Deve il faggio orator fempre adattare
Ai tempi, al genio il dire, ed alle norme
Del giovanil penfiero, e non cavare
Dalle memorie rancide le forme
Degli antichi fermoni, e fenza fale
Dentro i fepolcri rifvegliar chi dorme.
Nell' arte del ben dir quello prevale,
E del gallico Alcide (41) è più felice,

„ Nedum fermonum ftet honos & gratia vivax.
„ Multa renafcentur quae jam cecidere cadenque.
„ Quae nunc funt in honore vocabula, fi volet ufus,
„ Quem penes arbritrium eft, & jus, & norma loquendi.

(41) *Gallico Alcide: Ercole appreffo i Galli era venerato come il Dio dell' eloquenza e della prudenza. Luciano ce ne ha defcritta l' immagine nel Dialogo che porta quefto titolo. Veniva rappresentato*

Che a dominar gli umani affetti vale.
Leccar lo ſterco d'Ennio (42) ah che diſdice
Al latino orator; ſia gloria vana

---

molto vecchio, poichè queſte virtù trovanſi in più ſublime grado nei vecchj che nei giovani: era riveſtito di una pelle di Leone, teneva nella deſtra la clava, e nella ſiniſtra l'arco, gli pendeva dagli omeri la faretra, e finalmente gli uſcivano di bocca delle catene di oro e di argento, per mezzo delle quali tirava a ſe una moltitudine di perſone; ſimbolo proprio ed evidente dell' eloquenza.

(42) *Quinto Ennio antico Poeta Latino nato in Rodi fra i Salettini (oggi terra di Otranto) circa il* 236. *avanti G. C. ſcriſſe molte Tragedie, e gli annali della Repubblica Romana; ma non ci rimangono delle ſue opere che pochi frammenti. Generalmente è biaſimato per lo ſtile aſpro e rozzo; e Virgilio che talvolta ſi ſervi-*

Ciò d'un pedante fciocco, ed infelice.
Ma tu, fe a refpirar l'aura fovrana
Vai di nuovo, d'aceto e fal lo ftorto
Cervello fpargi, e quella zucca infana;
Sagrificio maggior per mio conforto
Offrir non puoi, bench'io cader vedeffi
Antonio (43) di tua man trafitto, e morto.
Io tanto da te fpero, a cui conceffi
Fur da Apollo virtude, ingegno, ed arte,
Perchè felice poi tentar poteffi
Ogn'ardua imprefa; ma vorrei pregarte,
Anzi il comando, che le greche fole,
Come ben cominciafti in fu le carte
Sferzi con maggior lena. Il Greco fuole
Cantar le ftrane favole ai ragazzi,

R

va dei fuoi verfi diceva che erano perle cavate dal letame di Ennio:

(43) *Cicerone fu fatto uccidere in età di* 63. *anni dal Trunviro Mar. Antonio, contro del quale avea fcritte le famofe Filippiche.*

E a diſtinguer le lucciole dal Sole
Ai ſemplici inſegnar; ſiete ben pazzi
Roma a beffar: mertate, attiche genti,
Voi dalla plebe vile onte, e ſtrapazzi.
Sì diſſe; ed io, poichè frenò gli accenti,
Mentre ver la grand'ombra affretto il paſſo
Per darle e bacj, e cari abbracciamenti,
Si ſciolſe in fumo, ed io reſtai di ſaſſo;
Timido poſcia in ſu la ſtrada ombroſa
Con tardo piede oltre m'avanzo, e paſſo.
Ed ecco da lontan turba feſtoſa,
Cui circondava il crin ſerto d'alloro,
Lieta inſieme intrecciar danza amoroſa
Con cetre eburne in mano, e plettri d'oro:
Più da preſſo m'accoſto, che quei ſegni
Ben a veder mi davan che coſtoro
Eran gente a Dio cara, ed io li degni
Antichi amici di veder bramavo;
Gran guſto i' n'ebbi, o Ligurino; i sdegni
Or lodava Naſon d'Orlando il bravo, (44)

---

(44) *Orlando Furioſo titolo del Poema*

Or di quei fonti il gran Virgilio amante
Torquato per le man condur miravo;
E quivi intanto in fra l'ombrose piante
Le lagrime d'Erminia, e 'l caso strano
Godea d' udir per quelle selve errante.
Ma di sangue civil tinto Lucano, (45)
Ivi poc' anzi era venuto al fonte,
E col vago Catullo (46) anco il Pontano;

di Lodovico Ariosto. Con ragione è unito da Settano l' Ariosto con Ovidio, poichè infatti, e per la fluidità del verso, e per la fecondità dell' immaginazione l' uno può dirsi emulo dell' altro; siccome da Torquato Tasso fu particolarmente imitato Virgilio nella celebre Gerusalemme liberata.

(45) *Lucano (Marco Anneo) nativo di Cordova fiorì sotto l' impero di Nerone, e scrisse un Poema intitolato Pharsalia, che ha per soggetto la guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo.*

(46) *Catullo (Cajo Valerio) Veronese*

E il buon Petrarca, (47) a cui la nobil fronte
Cinger di sacro allor fu dato in sorte;

---

poeta assai noto per la vaghezza ed eleganza dei suoi componimenti: morì verso il 60. avanti G. C.

Pontano (Gio. Gioviano) Filosofo, Poeta, Oratore ed Istorico del secolo XV. che ha scritto un gran numero di opere in verso ed in prosa.

(47) *Petrarca (Francesco) restauratore della lingua latina, e padre della poesia lirica Italiana nacque in Arezzo nel* 1304. *e morì in Arquà poco distante da Padova nel* 1374. *Fu il Poema latino initolato* Africa *o sia* De Bello Punico, *che gli meritò in Campidoglio la Laurea Poetica non conceduta ad altri da mille trecento anni addietro, di cui fu incoronato dal conte Orso d' Anguillara Senarore di* Ro*ma nella fresca età di* 37. *anni. E' noto nel suo Canzoniere il nome di Laura cele-*

Egli di sì bei fior le rare e conte
Spoglie di Laura ricoprìa, che morte
Bella parea, e il dolce canto unìa
L' ira a placar della tartarea corte:
Folto ſtuol, che dall' Arno oncor venìa,
Formava a lui bella corona intorno,
E i verſi ſuoi per imitarli udìa.
Cert'altre facce poi, che ingiuria, e ſcorno
Fanno alle Muſe, e avean per gran favore
Di ſparagi, e cicerchie il crine adorno;
Queſti a caccia di moſche a tutte l'ore
Givan perduti, e nella terra ſmoſſa
Prendean de'campi i grilli or dentro, or fuore.
Mentre caccio la teſta in ogni foſſa
Per veder tutto, io ſento Giovenale, (48)
Che da lungi mi chiama a tutta poſſa.

R 3

bre e virtuoſa Damigella di Provenza, per cui il Petrarca avea ſentito della paſſione.

(48) *Giovenale (Decio Giunio) di Aquino ſatirico di gran nome fiorì ſotto l'impero di Trajano e di Adriano.*

Amico, egli mi dice, se il mortale
Caduco vel già deponesti, e vieni
Questo d'ombre a bear regno immortale;
Quì menerai felice i dì sereni,
E proverai quanto grande sia
Il reciproco amor de' nostri genj;
Anzi oltre ancora alla persona mia
Persio, Orazio, e Marziale(49) avran per gloria

---

(49) *Persio (Aulo Flacco) Volterrano satirico ai tempi di Nerone.*

Q. Orazio Flacco di Venosa città della Basilicata nel Regno di Napoli principe dei Lirici e dei Satirici latini. Dello stile di questi tre poeti vi è un giudiziosissimo distico di Gio. Batista Capello.

„ *Acrior est Aulus; florentior est Juvenalis:*

„ *Plus Venusina sapit seria musa jocis.*

Marziale (Marco Valerio) nativo di Bilbili, oggi Baubola nel Regno di Aragona fiorì sotto l' impero di Domiziano,

Di ritrovarsi teco in compagnìa.
Se poi di Filodemo la memoria
Ti punge il core, e vuoi tornar dov'eri
Per proseguire la famosa istoria,
Va' pure ardito, e con i spirti alteri
Passeggia tutta Roma impunemente,
E di bella virtù calca i sentieri.
Tu solo al vizio puoi guerra possente
Far co'tuoi carmi, e già l'invidia freme,
E alla cote dell'ira arruota il dente.
Discuopri il volto, e il vero nome insieme;
La causa ti difende, e la virtude,
Che in così giusto Impero onta non teme.
Roma, a torto ti lagni, e se dischiude
Il satirico labbro il gran Settano,
Molto gli devi; in su la nera incude
Se gli strali talor temprò Vulcano (50)

---

di Nerva e di Trajano. Ci rimangono di lui quattordici libri di Epigrammi pieni di acutezze, e di ingegnosi scherzi di parole.

(50) *Vulcano figlio di Giove e di Giu-*

Gli errori a faettar, fu pur gran forte
De' tuoi fcritrori, o Popolo Romano.
Peccò, tu'l fai di Claudio la conforte,(51)

---

none fu per la fua deformità precipitato dal Cielo nell' Ifola di Lemno (oggi Stelimene) nell' Arcipelago, onde divenne zoppo. Quindi Giove moffo a compaffione della fua difgrazia gli diede per moglie Venere, e gli affidò la carica di fabbricare i fulmini e le armi degli Dei e degli Eroi.

(51) *La Conforte di Claudio : Meffalina moglie di Claudio Imperatore famofa nell' iftoria per le fue diffolutezze fu fatta morire da quefto Principe nell' anno* 48. *di* G. C. *Contro di effa inveì robuftamente* Giovenale *nella Satira VI.*

„ . . . . *dormire virum cum fenferat uxor,*
„ *Aufa Palatino tegetem praeferre cubili,*
„ *Sumere nocturnos meretrix augufta cucullos,*

Ma sferzata da noi l' esempio diede
Di tener chiuse d' onestà le porte
Alle donne latine, e la lor fede
Al marito serbar: ma su 'l mostaccio
Calata la visiera, o degno erede
Dell' estro mio con nerboruto braccio
Vorrei pur che prendessi i brutti modi
E i costumi a sferzar del popolaccio.
Canta poi Burro, (52) e al libro suo da lodi;

„ Linquebat comite ancilla non amplius una,
„ Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
„ Intravit calidum veteri centone lupanar: &c.

(52) *Sotto il nome di Burro si cela un certo Abate Solazzi, di cui è da sapersi un grazioso aneddoto, al quale allude più scopertamente il nostro Poeta nella Satira XVII. Avea costui composta un' operetta intorno alla caccia dei volatili, e per tro-*

Del geloso marito i due rottorj,
Della Mancina il matrimonio, e godi;
D' un bacchettone i scrupolosi amori,
Che alla camicia ha fatto un buco apposta
Per cui s' affaccia alla finestra fuori
L' innocente cotale, e non accosta;
Di Nasica (53) le rane poetesse,

---

vare maggiore spaccio nella vendita, aveva fatto affigerne, come è uso, nei luoghi più frequentati di Roma i manifesti col titolo la Caccia ec. *Avvenne dunque che di notte da ignota persona fu cancellata nella parola caccia la lettera* i, *onde la mattina vegnente non è da immaginarsi quante risa e quante dicerìe si facessero in leggersi cacca in vece di caccia, quasichè il povero Abate Solazzi avesse posto in vendita i proprj escrementi.*

(53) *Nasica, Gio. Mario Crescimbeni custode generale di Arcadia, celebre per la sua storia della Volgar Poesia, scrisse secondo*

E degli uccelli la favella ascosta.
Con queste sol coglionerie si tesse
Un intiero volume, e tu n'avrai
Per la tua penna un abbondante messe.
Se satiro perfetto esser vorrai,
Poni all'amaro la dolcezza unita, (54)

---

quel che dice Settano una qualche opera a imitazione o in commento delle due Commedie Aves *e* Ranae *di Aristofane, della quale non abbiamo altronde notizia veruna. Piacque però a Monsig. Sergardi apporre in margine del suo autografo MS. Latino questa postilla, che fa per una parte giustizia al merito del Crescimbeni, e scema per l'altra il livore del satirico. „ Auctor libri, quo volucrum cantus ranarumque coaxationes explicantur, tot „ aliis egregiis operibus claruit, ut hic, „ pace Juvenalis, irrideri non mereatur. „*

(54) *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Orazio *Art. Poet.*

E Orazio per maestro aver dovrai.
Così dice, e mi sforza a far partita,
Bench'io d' udirlo mai non mi stancassi,
E la strada m' insegna con le dita:
Ma per quei calli tenebrosi, e bassi
Mentre or spedito, or lento il piè raggiro,
Un' incognita via tradisce i passi.
Ecco d' eterna notte un luogo io miro,
Cui la serie de' fatti e nuda, e pura
Fa corona nell' orrido ritiro.
Filan tre brutte vecchie (55) la testura
Di nostra etade, e i stami lor sottili
Torcon su'l fuso con saliva impura.
Allor sott' occhio degl' ignoti, e vili
Poi ch' io viddi le tele più volgari,
Cercai de' regi i preziosi fili;
I bei fili di porpora sì chiari,
Che di linfe odorose, e vaghi fiori

---

(55) *Filan tre brutte vecchie la testura &c. le tre Parche Cloto, Lachesi e Atropo, delle quali vedi sopra n. 9.*

Sparsi crescono ogn'or più eccelsi e rari.
Uno stame fra questi, (56) che i colori
Dell' oro avea, cinto di rose intorno
Bianche qual neve io viddi, e mille odori
Spargea per l'aura, e l'orrido soggiorno,
Cui veste sempre di dens'ombre il manto,
Con la luce vincea del più bel giorno.
A lavoro sì bel del Tebro intanto
Il genio assiste, e di pregare in atto
Cerca placar le sorde Dee col pianto;
Poichè da quel gran fil dipende in fatto
La fortuna d' Italia, e la salute,
Ed i voti del mondo omai disfatto.

(56) *Nel cercarsi dal Poeta il destino dei Monarchi, gli dà nell' occhio quello d' Innocenzio XII. allora Pontefice Romano, e giustamente si fa a pregare le Parche per la lunghezza della di lui vita, poichè tali erano i comuni voti dei popoli, e degno n' era per l' amabili qualità il Sovrano.*

Allor con sovrumana alta virtude
Sciolsi la voce, e dissi: ordite pure
La gran tela immortal, suore canute,
Col guardo attento, e con le man sicure,
E nuove lane somministri ogn' ora
Propizio il fato sempre bianche e pure,
Finchè per mille, e mille lustri ancora
Da voi si vuoti e si riempia il fuso,
E Roma invecchj col pastor, che adora.
Dopo ch'ebbi sì detto, al fin quà suso
Venni per picciol foro, che mirai
Con dubbia luce timido, e confuso;
E in te, mio Ligurino, m'incontrai,
Che l' esequie a Settano preparasti
Con pianto amaro, e dolorosi lai.
Ma io lieto ti dissi, amico, errasti,
Le lagrime asciugar non ti rincreschi,
Eccomi vivo e verde, e tanto basti.
Molte cose da te che al fondo peschi
Mi resta da saper: dimmi, che fanno
Giù nell'Inferno i nostri Romaneschi?
Giacchè mi persuado, e fuor d'inganno,
Che tu il naso cacciato avrai per tutto,

Per veder di quel luogo ogni malanno,
Che fan color nella magion del lutto?
Allenta pur la fibbia del calzone
Per crepar delle risa, e senti il tutto.
Come a Sisifo (57) il sasso, e ad Issione (58)

S 2

---

(57) *Sisifo figlio di Eolo che infestava con i latrocinj l' Attica fu ucciso da Teseo. Fingono i poeti che sia condannato nell' Inferno a volgere per sempre su di una scoscesa montagna un sasso di grandissimo peso.*

„ *Hic manibus pedibusque urgens revolubile saxum*
„ *Sursum agit, & rupem sudans impellit in altum.*

(58) *Issione figlio di Flegia Re di Tessaglia essendo stato invitato da Giove ad un solenne convito in Cielo s' invaghì di Giunone, ed ebbe ancora ardire di tentarla; il che essendosi risaputo da Giove, fece prendete la forma della Dea a una nuvo-*

La ruota consegnò, perchè sovente
  Senza pietà gli girino, Plutone;
Così a costoro il Diavolo prudente
  Di strigliare i cavalli ha dato in pena,
  E di batter la frusta eternamente;
Chi fra di lor con più perizia mena
  La birozza correndo, e da gradasso
  Esclama, ohè, con maggior forza e lena,
Sarà primo cocchier di Satanasso,
  Pe' campi di Sicilia scarrozzare (59)

---

la, la quale giacque con Issione, e generò dei Centauri. Quindi scacciato dal Cielo si gloriava fra i mortali di aver giaciuto con Giunone; per la qualcosa Giove lo fulminò, e fu condannato nell' Inferno ad essere legato e girato da una volubile ruota piena di serpenti Virgilio.

„ . . . . *tortosque Ixionis angues,*
„ *Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.*

(59) *Pe' campi di Sicilia, dove già an-*

Se a caſo egli voleſſe a ſciolto paſſo,
E con furto novello riparare
I danni del ſuo letto. A gran ragione
Queſto ſolo da lor ſi può ſperare,
Perchè Bruto, Cammil, Fabio, Catone (60)
Gli chiamano baſtardi, e Cavalieri
Di ſtar con quei di Sutri in paragone.
E in ver non merta dei Roman primieri
Diſcendente chiamarſi, ed immortale

ticamente Plutone rapì Proſerpina figlia di Giove e di Cerere.

(60) *Bruto, Cammillo, Fabio, e Catone celebri perſonaggi Romani, che ſi immortalarono colle loro virtuoſe azioni. Chiamano perciò queſti ſuoi diſcendenti baſtardi, e degni di ſtare in paragone non con i Cavaglieri di Roma, ma con quegli di Sutri piccola città nel Patrimonio di San Pietro, poichè non ſapevano far altro che guidar dei cavalli.*

Succeſſor del gran Nume de'guerrieri, (61)
Chi dal fodero il ferro virginale
Unqua non traſſe, anzi lo tien legato,
Perchè fuori non eſca a far del male.
O gran porci! o poltron! dal voſtro lato
Sciogliete pur la ſpada vil, che rea
Non fu convinta mai d'alcun peccato;
E la canocchia poi di Monnamea
Adattatevi al fianco. Oggi al bordello
La gioventù Romana ſi ricrea
Al gioco di tre ſette; ivi il più bello
Si paſſa dell'età le notti intiere,
E in ſcaleſſar per queſto chiaſſo e quello.
Ma di tali ſporchiſſime maniere
Piaceſſe al Cielo che contenta foſſe,
Perchè reſta anco peggio da vedere.

---

(61) *Il gran nume dei guerrieri, Marte Dio della guerra figlio di Giove e di Giunone. Dice ſuoi ſucceſſori i Romani, perchè Marte fu padre di Romolo fondatore di Roma.*

Quel vizio radicato infin nell'offe
D' aver l'odio nel cuore, il rifo in bocca
Fa ch'io non poffa ftar faldo alle moffe.
Con quel finto parlare che trabocca
Dal labbro adulatore, e a tutto pafto
Gabbar l'amico, ed a chi tocca tocca:
I più vil fervi offequiar con fafto,
Lodar gli fchiavi, e le più fozze ancelle,
Salutar tutti gli afini da bafto.
Ma che? fe a onefte, e nobili donzelle
Ordifte non è guari, o gente ingrata,
Mille per ingannar fraudi rubelle?
Troppo, oh Dio, lo dimoftra alla giornata
Il vel nuzial, l'anello di coftoro,
E la fede alla fpofa non ferbata.
Ahi, ch' in penfarlo fol tanto m' accoro,
Che al ginocchio m'arrivano i coglioni:
Se non bafta a legare un cerchio d'oro
Quel che fa d' Imeneo le promiffioni,
Voi fabri in avvenir prefto inchiodate
Con catena di ferro i matrimonj.
Che giova il raccontar che han fcialacquate
Le pingui eredità del luffo i fregj

Con le ſtatue di marmo conſagrate
Per eterna memoria agli avi egregj?
Non ſol ville, e poderi a voi ſu gli occhi
Si vendono all'incanto (oh Dio, che sfregj!)
Ma fin l'ombrella, ed il cuſcin co' fiocchi
Speſſo al lume veggiam de' candelini
Pagar le freneſie de' voſtri ſtocchi.
E delle veſti tue, de' tuoi più fini
Biſſi, o Signore che portavi addoſſo
Si fan brache, fodrette, e berrettini;
Se il guercio Ebreo, che non ha panni indoſſo,
E d'eſſer preferito ha l'ambizione,
Creſce ſolo all'offerta un mezzo groſſo.
E che non cangia il fato, o la ſtagiane
Con iſtrane vicende! E giunto a un'ora
Del mondo il mal che muove a compaſſione.
Prima l'aratro ſuo poſto in buon' ora,
Stringeva i faſci il Conſole Romano (62)

(62) *I Faſci erano certe verghe legate intorno ad una ſcure, che portavano i Littori d'avanti ai Conſoli Romani, ed erano l'inſegna della ſuprema dignità.*

L'Impero a governar ſenza dimora;
Or da Prence che fu, riede villano,
E la ſpada real meſſa in non cale,
Torna la vanga ad incallir la mano.
Se vede il poverin che metton l'ale
Troppo contro ſua voglia i meſi, e gli anni,
E che il frutto conſuma il capitale;
Allora oh che gran caldo, oh quanti affanni,
Che rumor di carrozze! e caminare
Non ſi può, che la polve imbratta i panni.
Quindi ſi ſta con guſto a villeggiare,
Piace la parca menſa, e i ſervitori
Si fanno in queſto mentre licenziare.
Allor laſcian le crapule, e gli amori,
E i tempi laudan di Caton (63). Ma quali

---

(63) *E' celebre nella Romana Iſtoria la parſimonia e la temperanza di Marco Porzio Catone detto il Cenſore. Avverte opportunamente Settano che queſti moderni Signori ſi riducono a lodare i tempi di Catone non perchè ne abbiano una buona opi-*

Cene farian, se i brutti creditori
Se n'andasser nell'Indie, o a tanti mali
Crescesse loro la moneta in cassa,
Per non girne a morir sugli ospedali!
E pure, oh grande ambizion che passa
Ogni confine, e gli occhi netti e puri
Dal fumo di superbia a noi non lassa!
In Roma niun vedrai, se bene oscuri
Trasse i natali, che la mano avara
Stender ai primi doni non procuri;
E cinto il crin della maggior Tiara (64)

---

nione, ma perchè sono nella dura necessità di doverlo anche loro malgrado imitare, attesi i passati scialacquamenti.

(64) *Della maggior Tiara. La Tiara era anticamente un ornamento del capo delle donne Persiane, di cui poi cominciò a farsi uso anco dai Re e dai Sacerdoti presso tutti gli Orientali. Da questa prese la forma quella Mitra, che portano i nostri Vescovi; onde la maggiore è quella*

Non pretenda vederſi, indi ogni ſtella
Si conſulta nel ciel, perchè la cara
Felicità riveli. Orsù la bella
Tua genitura al tron di Giove eſclude
Ogni luce malefica, e rubella:
E ſe il desìo la ſpeme non delude,
Ti daran per la teſta del beato,
E le ciglia volgendo altere e crude,
Sul ſeggio maeſtoſo ricamato
Fra le turbe farai, che applauſo fanno,
Da quattro(65)e quattro tuoi ſcudier portato.

---

del Sommo Pontefice, la quale a diſtinzione delle altre è compoſta di tre corone.

(65) *Da quattro e quattro tuoi ſcudier portato: Allude il Poeta a quella ſedia geſtatoria portata da otto facchini, ſulla quale è condotto il Papa ogni volta che va a celebrare ſolennemente il Sacrifizio.*

Accenna dipoi l'altro uſo di ardere ogn' anno in Roma della cera, e di bruciare delle botti vecchie, e quaſi conſunte

Per te, Signore, alle fineſtre ogn' anno
Si faranno i lumini con gran feſta,
E le putride botti brugieranno.
O poveretti voi, a cui la teſta
Mai non ſta ſalda, e gira come ruota
D' un caleſſe di Roma il dì di feſta,
Gite pure a veder la tanto nota
Sciocca ſuperbia di Particulone, (66)
Che ſenza fare a voi ſpendere un jota,
Farà preſto vedervi quel coglione,
Che in mirar quelle porpore, e poi queſte,
La viſta gli fa perder l' ambizione.
Ovvero a udir le frottole moleſte
Di Ghitto Marchigian, (67) che in Quirinale

---

nel giorno anniverſario dell' elezione del regnante Pontefice.

(66) *Particulone era un Prelato Romano, il quale faceva di tutto per ottenere il cappello cardinalizio.*

(67) *Ghitto Marchigiano era un predicatore molto conoſciuto in Roma, che fa-*

Entra con ſcarpe lorde, e ſporca veſte,
Reſo oggetto di riſo alla Papale
Anticamera tutta, e pur pretende
Di meritar la Mitra, e'l Paſtorale.
Se fra' magnati alcuno il giuſto intende,
A te, Ghitto, daran da governare
Piuttosto le galline, che ti rende
Maculone obbedienti in ſol moſtrare
Lor la verga, onde van per Roma in volta
Come le pecorelle. Ah di ſtancare
I ſedili vergognati una volta,
E il ſagro liminar, cui ſentinella (68)
Fa l'Elvetica guardia, e ſtretta, e folta.
Forſe non ſai, che più d' una ſcodella
Umida ancor di brodo emiliano (69)

T

ceva la corte a più di un Cardinale affine di conſeguire in Veſcovado.

(68) *Non v' è chi non ſappia che il palazzo del Papa è guardato da un reggimento di Svizzeri.*

(69) *Io dubito che queſto Ghitto foſſe*

Vuol, che la barba tua polita, e bella
Venga a leccarla? A che rammenti in vano
Le domeſtiche guerre, e quaſi in ſcena
Traveſtito conduci il Prete Iſpano?
Vi ſono ancor più pazzi da catena,
Che poi che i ſtami lungamente orditi
Troncò la Parca di lor vita appena,
Voglion d'un ſacco ruvido veſtiti,
E di groſſo cordone il fianco cinto,
Paſſar dal mondo di Caronte ai liti;
Quaſi che poſſa manſueto, e vinto
Render l'Inferno un'abito da Frate
Poſtumo, che ſi mette ad un'eſtinto.
Ippocritoni, oh quanto v'ingannate
Fra menſe, e letti, e nabatei profumi (70)

Chierico Regolare della Congregazione Somaſca iſtituita da S. Girolamo Emiliano.

(70) *Profumi Nabatei, cioè Orientali da Nabatea (oggi Baraab) provincia dell'Arabia Petrea abbondantiſſima di un tal genere di prodotti.*

Se vita diſſoluta voi menate,
E poi credete di placare i Numi
Con queſte metamorfoſi innocenti?
Sgombrate pure dalla teſta i fumi.
Della vita mortal dopo gli eventi
Spera invan di trovare e queſto, e quello
A caſa calda i monaci, e i conventi;
Ivi non ſta alla porta il fraticello,
Che tien l'orecchie teſe ad aſcoltare
Ogni volta che ſuona il campanello:
Nè van l'alme la cella ad abitare,
Ma di liquido ſolfo ampia fiumara,
E laghi ancor di fuoco han da paſſare.
La morte è ſpecchio della vita umana,
Se vivo un uomo fu alla gola inteſo,
Morto affettar digiuni è gloria vana:
Allora allora che più bolle acceſo
Il ſangue nelle vene, e guidi unita
La bella coppia dei deſtrier, già reſo
Auriga di te ſteſſo; allor che ardita
Vibri la face nel mirar, nè paſſi
Dalle fineſtre mai ſenza ferita;

Allor ti dei ne' perigliosi passi
  Dell' ore estreme proveder d'ajuto,
  Che ti sostenga, nè perir ti lassi.
L' infelice nocchier, che destituto
  Si trova a nuoto senza scorta, e duce
  In mezzo al mar col segno suo perduto,
In vano alla memoria si riduce
  La dotta carta, che alle note insegna
  I bei lumi di Castore, e Polluce. (71)

---

(71) *I bei lumi di Castore e Polluce. Finsero i Poeti che Leda moglie di Tindaro re di Sparta avesse concepito due uova: uno di Giove, onde nacquero Polluce ed Elena immortali, e l' altro del marito, di cui nacquero Castore e Clitenestra mortali. Polluce amò grandemente il suo fratello, e gli comunicò parte della sua immortalità, perlochè essi morivano, e vivevano alternativamente: quindi* Virgilio *nel sesto dell' Eneide*

„ *Si fratrem Pollux alterna morte redemit,*

Nè men di riso, e vituperio degna
  A me pare tal' or la gran pazzìa,
  Ch'al giorno d'oggi in questo mondo regna;
Quel di titoli far lunga omelìa
  Sovra i sepolcri, e imbalsamare i morti
  Mi sembra pur la gran coglionerìa.
Ciò sol profuma il naso ai beccamorti,
  E ingrassa bene i sorci, e le tignuole,
  Ma all' alma non darà pace, e conforti:
Quì sepolto è un dottore, che alle scuole
  Dell' una, e l' altra legge fu diletto;

„ *Itque reditque viam toties etc.*
Costoro in premio di aver liberato il mare dai pirati, ottennero da Nettuno la facoltà di porgere soccorso ai naufraganti; onde trasportati in cielo formarono la costellazione dei gemelli, la quale è molto favorevole alla navigazione. Orazio *Od.* I. 3.
„ *Sic te diva potens Cypri,*
„ *Sic fratres Helenae lucida sidera,*
„ *Ventorumque regat pater etc.*

Fè queſt' urna l'erede, e ancor ſi duole.
Citiſo quivi giace il giovinetto,
Che ſciolſe d'undici anni il volo all'etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla madre infelice, Eh della pietra
Cancella pur quelle menſogne, o ſtolto,
E ſcrivi (ſe al fetor già non ſi arretra
Il piè del naſo inſtrutto o poco, o molto)
Quì fur ripoſti ſol cenere, e polve
Trofeo di morte, che la vita ha tolto.
O uman penſier, che ſi raggira, e volve
Intorno a coſe frivole! un gelato
Cadavero che in nulla ſi riſolve,
Sdegniam, miſeri noi, che ſia portato
Senza pompa al ſepolcro, e niun ſi ſente
Che cerchi dove all' alma preparato
L' albergo ſia; e pur della gran mente
Del Sovrano Fattore ella è porzione
Creata per godere eternamente;
E il volgo inſano ſenza rifleſſione
Stima beato un uom, cui ſu l' avello
Si legge una magnifica iſcrizione;
Se appeſo ſovra lui pende il cappello,

E in mano effigiato il fuo ritratto
Della prudenza a un lato abbia il modello,
E all' altro quel della pietade in atto
Di porger amorofa alla fua prole
Le mammelle a fucchiar del feno intatto.
Ma lafcio quefte cofe a chi le vuole:
Con dolore impreftato agitin pure
I neri fervitor le ventarole, (72)
In cui dipinte fono le figure
Dell' Aquila, del Pardo, o del Leone,
Del Bue, del Cervo, o d'altre beftie impure;
Non perciò fugge mai la corruzione
Il corpo immodo, e fu'l capero d' oro
Pifcia la morte fenza foggezione.
Con fole sì ridicole coftoro

---

(72) *Nell' effequie dei Cardinali fono foliti di ftare attorno al catafalco alcuni fervitori veftiti a bruno, i quali per mezzo di certe ventarole fcacciano le mofche, affinchè non fi pofino fulla faccia del cadavere.*

Il faggio lafci, e penfi per conforto
Al gaudio eterno dell' empireo coro.
Faccin dell' offa mie quando fon morto,
Tutto quel che lor piace; e purchè allora
Non vada a feppellirmi a Muro torto, (73)
Un nudo faffo io non ricufo ancora
E vo' che terra cuoprafi con terra.
O quanto è folle chi la tomba onora
Con titoli sì vani, ove fi ferra
L' umana ambizion, che non ha pofa,
Che chi bugie chiamò dal ver non erra.
Non perciò mai l' erede con pietofa
Mano d'acqua luftrale (74) afperge il faffo,

---

(73) *Muro torto, luogo in Roma fuori della Porta Flaminia, dove fi feppellifcono gl' infedeli, le meretrici, e gli fcomunicati, così detto da un muro che attefa la franatura del terreno pendeva e minacciava rovina.*

(74) *Avevano i Gentili una certa acqua detta luftrale da* luftro „ *efpiare, purga-*

O fa volar d'incenfo aura odorofa;
Ma fu cenere fredda il grave paffo
Scordato ei muove. Io dall'Inferno apprefi
Documento sì bel, nè più mi laffo
Gabbar dal volgo ignaro. Ah ben comprefi
Il poter della Morte, e fotto il piede
L' urna fatale io già tremare intefi.
Tofto il fior dell'età mancar fi vede,
E alla vita fi tolgono quegli anni,
Che vive ogn' un fol di miferia erede.
Con falfo nome, e con veraci affanni
Di morte il lento gir vita fi chiama,
Che alata pur fi pinge a' noftri danni.

---

re ec. „ della quale fi fervivano per purificarfi avanti di entrare nei loro templi, e per altre opere di efpiazione. Virgilio *Æn. lib. VI.*

„ *Idem ter focios pura circumtulit unda*
„ *Spargens rore levi, et ramo felicis olivae,*
„ *Luftravitque viros.*

Mentre accostiam con sitibonda brama
Al nettare d'Alban le labbra pronte,
E prepariam la mirra, ed il timiama;
Mentre di rose incoroniam la fronte
E al dolce suon d'armoniose note
Le vivande gustiam più rare e conte,
Mortifero pallor tinge le gote,
Già canuto sul capo il crin diviene:
Ecco la Parca rea le mense scuote,
E di man fa cader le tazze piene.

SATIRA DECIMASESTA.

GIA' fatta è quasi un' Edifizio solo
Roma, ma tal, che il popol di Quirino
Lungi andar non dovrà dal patrio suolo.(1)

---

(1) *Prima del 1692. la Curia Romana era sparsa in più luoghi della Città non senza grave incomodo dei Clienti, e dei Procuratori, che dovevano andare quà e là a trovare i Giudici per trattare le cause che si agitavano; quando Innocenzio XII. affine di provvedere a questo universal disordine fece terminare il grandioso palazzo incominciato già a fabbricarsi dalla casa Ludovisi, e lo destinò per abitazione e tribunale dei Giudici di quella Ruota. Questo pubblico provvedimento diede occasione a Settano di scrivere la sedicesima Satira, nella quale dalle lodi del*

Ecco s' alza fastoso al ciel latino
  Della Curia il palagio e in un momento
  Col capo altier fa guerra all' Aventino,
Mira, che ornato già di cento, e cento
  Ampie finestre il nobile prospetto
  Chiama ogni sguardo ad ammirarlo intento.
Quivi han le leggi con paterno affetto
  Dal mal' uso, e dal tempo esiliate
  Della gran mole in sen fido ricetto;

Pontefice passa a deplorare varj abusi del suo tempo, che meritavano di essere riparati e corretti. Si serve egli in principio, sebbene con altra allusione, del pensiero di quell' ingegnoso Distico d' incerto autore fatto per l' antica casa di Nerone detta da lui transitoria, che occupava una gran parte della Città dal palazzo fino all' Esquilino,

„ *Roma domus fiet : Vejos migrate, Quirites,*
„ *Si non et Vejos occupat ista domus.*

E dalle macchie antiche alfin purgate,
Dormono i sonni placidi, e quieti
Più che non fero nell' età beate.
De' gran navigli i prigionieri abeti, (2)

V

(2) *Nelle abitazioni di coloro che avevano trionfato si appendevano le spoglie dei nemici*. Virgilio *descrivendo la reggia di Latino Æn. VII.*

„ *Multaque praeterea sacris in postibus arma*,
„ *Captivi pendent currus, curvaeque secures*,
„ *Et cristae capitum, & portarum ingentia claustra*.
„ *Spiculaque clypeique, ereptaque rostra carinis*.

Qui il Poeta intende delle spoglie navali che anticamente vedevansi nel Foro Romano, e nella Casa di Agrippa in memoria della battaglia di Azio (oggi Capo Figalo città e promontorio in Epiro), in cui

Già dell' Aziaco mar memorie illustri
Non pendon quì sospesi alle pareti
E lacerata il sen da ferri industri
De' soggiogati barbari tiranni
Statua non è, che quì risplenda, o lustri.
Ma tu nel consegnar del tempo ai vanni
Più belle imprese, e con eccelsa mente
Degli antichi trofei compensi i danni,
O Santo Padre, Pio, Grande, Innocente,
D' ogni seno gentil comune amore,
E conforto del secolo cadente.
Voglia il Ciel, che gran tempo a nostro onore
Resti in piè l'alta mole, e si conservi
Nella Curia il tuo nome a tutte l' ore.
Itene pur di quà lungi, o protervi
Mozzorecchi, che un vil guadagno affoga,
Di sozzo argento mercenarj servi;
Disonor delle leggi, e della toga,
Che garrite talor nel tribunale,

---

col suo suocero Augusto vinse Cleopatra e Marc' Antonio.

Come fa degli Ebrei la finagoga;
Che con mezza fottana da fpeziale
Ardite comparire in campidoglio,
E tal volta forfi anco al Quirinale.
E tu Bion, va' via, non ti ci voglio,
Vanne pure altri feggi a rifcaldare,
Che del tuo regno non è quefto il foglio.
Tu se i fafti di Temi (3) entri a narrare,
Sporchi col nome tuo la bella iftoria,
E vai fotterra i morti a rifvegliare.
Meglio i pubblici fcritti alla memoria
Si ferban qui de' pofteri, prefente
Il Prence delle leggi onore, e gloria.
Più il veglio edace non arruota il dente
Ne' polverofi foglj, e a nuova vita
Egli gli richiamò con man poffente.
A penetrar nelle gran fale invita
L'alta fcanzìa, che le pareti afferra

(3) *Temi figlia del Cielo e della Terra tenuta dagli antichi per la Dea della giuftizia.*

Con eguale ordinanza ripartita,
Quì fa decreti, e teftamenti ferra
Con la toga il notar, che a tergo ha fopra
Doppia fafcia di feta infino a terra;
Ma ciò lafcio in filenzio, ancorchè ogn' opra
Che mira il ciglio di ftupor s' incarchi,
E in effe un raggio di divin fi fcopra.
Benchè già d' or co' gloriofi inarchi
A invidia muova la fuperba mole
Del prifco Lazio le colonne, e gli archi.
Quefto a mirar più d' altro in te fi puole,
Santo Paftor, che un tuo gefto immortale
Da più gran fatti ogn' or vinto fi duole.
Erger dal fuol vafto edifizio, e tale,
Che fupera i trofei di Roma augufta,
E la fronte pareggia al Quirinale;
Che con ftruttura pari alla vetufta
Sembra, che fpiri eternità da i faffi,
E al paragon rende ogni mole angufta;
Quefti del tuo gran cor fono i più baffi
Gefti, e volgari, e tu con effi i noti
Alteri fafti tuoi crefcer non laffi.
Veggano i noftri figlj, ed i nipoti

Ciò che i passati già non vidder mai,
E sempre al nome tuo crescano i voti.
Ecco dal foro esiliati omai
I sozzi acquisti, e governar le leggi
Le redini, che sciolte io già mirai.
Di lucro vil non fia ch' unqua passeggi
Sotto i portici tuoi speme mal nata,
Nè che s' appressi di giustizia a i seggi,
E la sportula (4) istessa addolorata

(4) *Sportula si diceva anticamente una certa somma di denaro, e molte volte ancora un regalo di cibi, che i grandi di Roma facevano a coloro, i quali la mattina li corteggiavano, in vece di tenergli a pranzo, appunto perchè si costumava portarlo in alcune piccole sporte.* Giovenale *Sat. III.* 249.

„ *Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?*

In oggi si chiama con questo nome una mercede, che vien data al Giudice dopo di aver pronunziata una sentenza.

Teme, com'era prima ogni momento,
Più col dolce suo nome esser chiamata:
Esuli quindi omai l'oro, e l'argento
Vadan confusi, e i riveriti scanni
Di toccar più non abbin' ardimento.
Il metal, che spiegava ardito i vanni
Per questo ciel, già debellato e vinto,
Perduto ogni decor, piange i suoi danni.
E di servil catena il fianco cinto
Chi pria gli umani affetti dominava,
Al trono di virtù mirasi avvinto,
O gran vergogna! Quando s'informava,
Guari non è, che al tribunal vicino
Strideva il gallo, e il cefalo nuotava;
E in cambio di citare il Ridolfino,
Delle cause col tenero belare
L'avvocato faceva un capretrino..
Ora più non si bada al regalare,
Povero, e ricco è una persona sola,
Nè cresce la ragion l'oro a sborsare.
Piccione, o starna al tribunal non vola.
E il giudice corrotto da una torta
Non si lascia pigliar più per la gola;..

Nè facendo buon viſo a quel che porta
Unta di latte, o pur di caviale,
Gli eſcè di bocca una ſentenza ſtorta.
Al torbido Pretor nel tribunale
Col preſciutto indigeſto più non lice
Vomitar le rubriche, e il decretale;
Ancorchè a me la mia lavoratrice
Con i fichi giammai nel caneſtrino
L'inſalata non porti, o la radice;
Bench'io non abbia d'ungaro, o zecchino
Moneta alcuna, che del mio borſone
Faccia tirar la pelle, e ſia meſchino.
Oh ſecoli felici, or che ragione
Ponno ſempre egualmente aver nel piato
Una vil donnicciuola, e un gran riccone;
Nè dal giudice meno è riſpettato
Di logra ſaja un ferrajol plebeo,
Che un vestito di ſeta, o di broccato.
Or che a temer più non coſtringe il reo
La camicia ſtracciata, o i calzon rotti,
Che ſpeſſo torna a ricucir l'ebreo.
Gran delitto era pria con lunghi fiotti
Domandar il ſalario a un gran ſignore,

E in rifpofta s' udian mille rimbrotti;
E ricorso facendofi al pretore,
Come fe una beftemmia aveffe detta,
Si mandava alle forche il fervitore;
E giuftizia faceafi con l' accetta,
Pofcia a talun, se fplender nella mano
L' anello fi vedea di gemma eletta;
Se nel cappel di pelo oltramontano
L' aureo cordon facea moftra pompofa,
E l' ombrella portava, (5) ed il decano;

---

(5) E l' ombrella portava, ed il Decano. *Sogliono in Roma le perfone di rango andare accompagnate da un fervitore che le precede con un ombrella di feta per pararli al bifogno o l' acqua, o il fole; e dal più vecchio della famiglia che fi chiama il Decano, il quale ha l' incombenfa di avvifare il padrone del cognome e della condizione di chi s' incontra con lui per la ftrada, affinchè nel dare o rendere il faluto poffa efattamente offervare*

Se a lato avea ſpirante aura odoroſa
  Un arſo cortigian male in arneſe,
  A cui la nobiltà le tarme han roſa
Che non potendo reggere alle ſpeſe,
  Vorria contar più ſpeſſo le calende,
  Ed in tre giorni ſtrangolare il meſe.
Or la legge anche i miſeri difende,
  Nè omai la gloſa, per mercè divina,
  Sempre maligna al povero ſi rende.
Han le dodici tavole dottrina
  Anche a noſtro favore in queſta etate,
  Nè repugna per noi la Clementina. (6)

---

le leggi dell' urbanità, ſe non vuol dirſi piuttoſto l' etichetta della nobiltà, e della corte.

(6) *La Clementina, corpo di Coſtituzioni Eccleſiaſtiche che porta il nome dal Pontefice Clemente V. ſuo collettore. Qui però ſi prende per tutto il Gius Canonico come le dodici Tavole per tutto il Gius Civile.*

Non dirò che dal tempo lacerate
E rette ora dal suol con miglior sorte
Veglian l'alte colonne giubilate
Della dogana a custodir le porte,
Delle vaste provincie e degli imperi
Poderosa tutela, e braccio forte.
Nelle Questorie stanze (7) i forestieri
Entrano già dallo stupor condutti,
E le gabelle pagan volentieri.
Le città più lontane, e i luoghi tutti
A teatro sì bel godon dovere
Delle rendite lor pagare i frutti.
Oh prodigio, che niun giunse a vedere!
I tributi del popolo si fanno

---

(7) *Stanze Questorie, cioè la Dogana. Varj erano i Questori presso i Romani: alcuni tenevano registro del denaro riscosso dai beni del pubblico, ed erano come Camarlinghi, o Tesorieri; altri invigilavano sopra i pubblici delitti, e chiamavansi Giudici Criminali.*

La delizia, e de' sudditi il piacere.
Che se l'oro a sborsar si sente affanno,
Godon gli occhi, e compensano gli sguardi
Con larga usura della borsa il danno.
Ma quì a ridir ancor non fia ch'io tardi
Delle selci il lavoro, che sovente
Sveglia all'opra gli artefici infingardi;
E delle strade il nuovo presidente,
Quel che al fango intimò guerra mortale,
E in ogni luogo trovasi presente;
Che fa quasi di travi antemurale, (8)

---

(8) Che fa quasi di travi antemurale. *Allude Settano al costume di porre nei capi delle strade che si lastricano certi rastrelli di legno, i quali impediscono il passo, affinchè non sia interrotto il lavoro, o piuttosto acciocchè la calcina possa far presa ec. Avveniva forse ai tempi dell' Autore che queste strade si tenessero chiuse più di quel che sarebbe stato necessario, onde dice che un tal provvedimento è molte volte nojoso ed incomodo.*

Speſſo all'incauto piè cagion di duolo;
Ed ai ſtanchi deſtrier paſſo fatale.
Tua grazia è pur, che per il mondo ſuolo
De' Prencipi Sovrani oh bella idea,
Portiam nette le ſcarpe, e 'l ferrajolo;
Perchè chi, ſe carrozza non avea,
Senza infangar le veſti e dentro, e fuori
Per le ſtrade di Roma andar potea?
Oh quante volte anch'io de' gran ſignori
L'anticamere entrai come un Priapo (9)
A farſi rider dietro i ſervitori!
Che: mentre a piedi vo, ſovra il mio capo
Cadon tal or dalle fineſtre a ſoma
O le ſcorze di cavolo, o di rapo;
E un penſile giardin ſovra la chioma
Mi naſce, e ſul cappello l'inſalata.

---

(9) *Priapo Dio degli orti. Tale era apparſo più volte il Poeta, a cui era toccato avere addoſſo dell' erbe ed altre ſimili lordure, che venivano gettate impunemente dalle fineſtre nella ſtrada:*

E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
E ſpeſſe volte ancor ſerva sfacciata
Mi vuota in ſu la teſta per favore
Di più ſabbati orina profumata.
Di rugiada così di cacatore
Sparſa la toga, mi convien recare
A caſa del padrone un triſto odore.
Or tutta Roma è monda, e più portare
Su per le gambe non ci tocca il loto,
Nè così ſpeſſo l' abito nettare.
Fin le cloache iſteſſe il ſeno han vuoto,
E imparan la mondezza dal tuo cuore
Con un eſempio alla lor mente ignoto;
E mentre regni tu, Santo Paſtore,
Così puro, e innocente, d' imbrattare
Le Romane contrade hanno roſſore.
Ma un danno della gente più volgare,
Degno di corda, e di capeſtro ancora
Dalla noſtra città reſta a levare:
Che ogni dì quaſi in poco più d' un' ora
Cento volte m' è forza uſcir di ſtrada,
Dove pe' fatti miei vado tal' ora;

X

Poichè se in camminar per la contrada
M' incontro in un cocchiere impertinente,
Al suo cenno convien ch' altrove io vada.
Che se la mia podagra non consente,
Come pur troppo spesso mi succede,
Ch' io possa caminar liberamente;
Tosto col capo rotto ogn' un mi vede,
E delle peste mie membra il vasaro
Per far terra da piatti si provvede;
Mentre quell' insolente ciambellaro
Mi spinge a terra, e fa passar le ruote
Su lo sparso cervel senza riparo;
E di questo l' ardir cotanto puote,
Che dee raccor talor figlia dolente
Del caro padre le reliquie ignote,
E insieme unir con mano diligente,
Per aver sovra cui sparger il pianto,
L'orecchie, il naso, e l'altre membra spente,
Mentr'ella invan dell'adorato, oh quanto,
Suo genitor, che pur vorria baciare,
Cerca sul suol l' amato volto infranto.
Quando un cavallo ha voglia di pisciare,
Perchè Lalage aspetta il suo morello,

E tosto la carrozza fa fermare?
E poi se un galantuomo, va' bel bello,
Dice al cocchier con ogni riverenza,
Egli rompe le gambe a questo, e quello?
Ma da un uomo a una bestia differenza
Oggi in Roma non fassi, e più si stima
Un polledro di Regno,(10) o di Valenza;
Anzi i broccoli stessi han maggior stima
Che non ha, sto per dir, l'anima mia,
Che fra l'opre create è pur la prima;
Perchè l'ardito auriga in su la via
Le cipolle non pesta, o l'insalata,
Ed usa coi lupini cortesìa.
La nostra umanità più sfortunata
Resa è solo oggidì più vil d'un cavolo,
E spesso dalle ruote è calpestata.
Così infelice a casa del gran Diavolo

(10) *Sono molto ricercati i cavalli di Regno, cioè di Napoli, che vengono di Terra di Lavoro, e quelli di Valenza detti comunemente ginetti di Spagna.*

Scende talun senza esser ascoltato
A ritrovar la nonna, ed il bisavolo;
Come appunto morrebbe invendicato
Un vil pulce, che avesse il molle seno
Di tenera donzella morsicato.
Oh piaccia al ciel, per consolarci almeno,
Che chi ora guida, sia guidato, e preso
Per il collo dal perfido bireno; (11)
E a trino legno poi resti sospeso,
Per dar (se tanto di sperar ne lice)
Spettacoli giocondi al volgo offeso!
Deh Santo Padre se ver te felice
Ruoti mai sempre il Ciel l'amiche sfere,
Da' questo gusto al popolo infelice:
Fa' che più care un dì s' abbia a dovere
Comprar le funi, ed il capestro santo
Più spesso il suo valor faccia vedere.
Ma giacchè ci affanniamo ora cotanto

---

(11) *Scherza il Poeta sulla parola* Bireno *per alludere ai Birri nome comune degli esecutori di giustizia*.

Del mal costume a riformar la setta,
E di saggi Aristarchi (12) abbiamo il vanto;
Alla musa innocente si permetta
Di riprendere ancor qualch'altro errore,
Nè del poeta ascrivasi a vendetta.
Perchè a me d'esser sembra un bell'umore,
Ed unico nel mondo a disprezzare
La fama adulatrice, e'l vano onore. (13)

X 3

(12) *Aristarco Grammatico di Alessandria così severo nel censurare Omero, e così arrogante, che ne cancellava e correggeva i versi a capriccio. Quindi Aristarchi si chiamano i critici troppo rigorosi degli altrui scritti.*

(13) *Non può negarsi a Settano la bella gloria, di cui egli con tutta ragione fa pompa, di non essersi cioè lasciato abbagliare dallo spirito di ambizione e di amor proprio, in palesarsi per autore delle Satire, le quali gli avrebbero giustamente meritato gli universali applausi di una Roma.*

E certo alcun meglio di me sferzare .
 I vizj non potrìa, se mi lasciassi
 Da maschio ardore il fegato gonfiare .
Ma l'estro mio, che in lieve sonno stassi
 Dormendo, avvien che spesse volte ancora
 Svegliar da oggetti piccioli si lassi ;
E quindi è poi, che offeso ad ora ad ora
 Dallo sciocco Bione (14) esser mi pare,
 E le pulci, e le mosche uccido ogn'ora.
O che rabbia mi viene allor ch'entrare
 Veggio tal' un del popol circonciso
 Nelle case de' grandi a dominare.
Si trova pur fra noi col capo intriso
 Nel sagro umor chi 'l tien per consigliero,

Egli però fu sì geloso in occultare il suo nome, che persino cento anni dopo si è preteso di doverle ad altri attribuire.

(14) *Bione: abbiamo più volte avvertito essere questo un nome fantastico preso dal Gravina nella pubblicazione di un suo opuscolo.*

E nulla vuol ſenza l' Ebreo deciſo;
Che di ber non ha a ſchifo in un bicchiero
Da quei labbri ſpergiuri profanato,
E nel piatto mangiar ſordido, e nero
Il fegato dell' oca, o lo ſciattato
Agnel Paſquale, e in guiſa tal la cena
Sembra più ſaporita al ſuo palato.
In tanto quel col ſopracciglio affrena
I ragazzi, le ſerve, ed i famigli,
Ed a tutti comanda a bocca piena.
Una villa lontana pochi miglj
Ha pigliato in affitto pel padrone,
Dove va ſpeſſo con la moglie, e i figli.
Ma la mia roba, dice quel coglione,
Sempre creſce e non penſo ad altra coſa.
Io lo credo, riſpoſi, hai ben ragione.
Anzi, ſoggiunſe, ancor della mia ſpoſa
Son confidenti amici Abramo, e Elìa,
E dell'affetto loro ella è geloſa.
Buon prò faccia a sì bella compagnia,
Diſſi: tua moglie già, s' io l'indovino,
Diventata ſarà Madonna Lia.
In capo a nove meſi un ebreino

Ti vedrai se la rosa ha da fiorire,
Nascer della Tribù di Begnamino:
L'odor del porco ei non potrà sentire,
Il sabato vorrà guardar la festa,
E il denaro in usure convertire.
Indi tu ancora della razza infesta
D'Israele farai, che quel chiaffeo
Gli splendor di Mosè porratti in testa.
Così da te n'andrà lungi Imeneo, (15)
E solo dormirai supplendo intanto
Al marito pasqual lo scaltro ebreo.
Questo è il piacer della tua moglie; oh quanto
Gode ella notte, e dì prender riposo
Del circonciso suo bertone accanto!
Forse è quel rio più dolce, e saporoso,

---

(15) *Imeneo figlio di Bacco e di Venere Dio del Matrimonio, che si rappresenta dai Poeti con una fiaccola accesa in mano, perchè con delle fiaccole accese costumavasi anticamente di accompagnare le novelle spose.*

Che da vena Idumea (16) ſtillar ſi ſente,
E un frutto pellegrino è più guſtoſo.
Ma ſe accarezzi tu come innocente,
Quaſi un nuovo figliuol di Santa Chieſa,
Un che è ribelle al Cielo, e miſcredente,
Aſpetta pur la meritata offeſa
D'obbrobrj, che a ragion t'offre il deſtino,
Da tutta Roma a ſvergognarti inteſa.
Perchè le donne illuſtri di Quirino (17)

(16) *Idumea per Ebrea dal paeſe di queſto nome ſituato tra la Giudea, l'Arabia, e l'Egitto.*

(17) *Donne di Quirino, cioè di Roma da Quirino cognome di Romolo ſuo fondatore. Sono diverſe le opinioni degli eruditi intorno all' Etimologia di queſto vocabolo; ma la più probabile è quella che lo fa derivare da* Curim *o* Quirim, *che nel linguaggio dei Sabini ſignificava aſta, arme ſolita portarſi continuamente da Romolo.* Ovidio *ce ne ha laſciato la de-*

Vanno a vedere in ghetto le caſelle,
E le ſcuole a ſpazzar con lo ſtraſcino?
Come non han vergogna e queſte e quelle,
Quaſi il pan foſſe di propoſizione, (18)

ſcrizione nel ſecondo dei Faſti.
„ Proxima lux vacua est; at tertia dicta Quirino;
„ Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.
„ Sive quod hasta Quiris priſcis est dicta Sabinis:
„ Bellicus a telo venit in astra Deus.
„ Sive ſuo regi nomen poſuere Quirites:
„ Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

(18) Quaſi il pan foſſe di propoſizione *Dodici erano i pani di propoſizione che Iddio aveva ingiunto agli Iſraeliti di collocare in due ordini di ſei pani per ciaſcheduno ſopra una tavola dirimpetto all' altare dei profumi; e rinnuovavanſi dai Sa-*

Coi puri labbri morder l' azzimelle?
E allora che si fa circoncisione,
Al vietato coltel le luci immote
Sempre tenere in tutta la funzione?
Insieme col Rabin l' ebraiche note
Gir mormorando in torbida armonìa,
E de' riti imparar le forme ignote?
Queste per atto ancor di cortesìa,
Se una vergine Ebrea si sposa al fine,
Al talamo le fanno compagnia;
E con le proprie mani a lei vicine
Il velo nuzial non hanno a sdegno
D' appuntar colle spille al rosso crine.
E forse ancora, (oh ministero indegno!)
Ne i sporchi candelier metton la cera,
Ch' ebbe sul sagro altare aureo sostegno.
Io se avessi una moglie che ogni sera
Co' i dolci scherzi mi guastasse il letto,

---

cerdoti ogni settimana. Si chiamavano di proposizione, perchè erano sempre esposti nel tabernacolo alla presenza del Signore.

Ancorchè brutta come una Megera,
Non soffrirei d' aver dentro al mio tetto
Il commercio d' un sozzo ebreo villano,
Nè per casa vorrei brache di ghetto.
Nell' arco trionfal (19) con dotta mano
Scolpisti già del popol d' Israelle
Le mortali sconfitte, o Roma, in vano;
Se tutto giorno con ardir ribelle
Entra altiera la perfida nazione
De' tuoi palagi a violar le celle;
E le scuri di Tito ha in derisione,
Come se stasse in piè l' ara sagrata,
Ed il gran Tempio ancor di Salomone.
Sol questa in casa entrar gente mal nata
Si lasci, acciò con zolfo, e calce pesta

(19) *In Campo Vaccino esiste ancora il magnifico arco trionfale di Tito, in cui si vede scolpita la presa di Gerusalemme, ed il trasporto delle più ricche spoglie degli Ebrei, e principalmente dell' Arca e del Candelabro.*

Saldi rotto bicchier, conca ſpaccata;
O con putrido fil la roſea veſta
Venga ſull' ora a ricucir di nona,
Che portan Tucca, e Umbricio il dì di feſt
O a barattare i piatti di Savona (20)
Con le ſcarpe, e l' mantel, che Filodemo
Nella caſſa poetica imprigiona.
Se non hai tal biſogno, il capo ſcemo
Rompi, e balzalo pur giù per le ſcale,
Sicchè provi infelice il caſo eſtremo.
Egli è ladro, o d' amori empio ſenſale,
Perchè ciò, come dir da tutti inteſi,
Di razza sì nefanda è il minor male.
Ma queſto è un vizio, a cui ſon pochi inteſi,
E merta forſe a lor che ſi perdone,

Y

(20) *Sono ſoliti in Roma gli Ebrei di portare in giro certi piatti di terra dipinti che ſi fabbricano in Sovana città nella riviera Occidentale di Genova, i quali ſi danno da loro in baratto di panni, e di altra roba vecchia ed uſata.*

Se della ſtolta Roma il guſto peſi.
Mira con quanto ſtudio, e applicazione
Piena d' ardor laſcivo il rio penſiero,
Ella ſente cantare un vil caſtrone;
A cui bravo norcin (21) con taglio fiero
Allungò de' raggazzi i privilegj,
E riſparmiò la ſpeſa del barbiero.
Oh forſennati che noi ſiamo! In pregj
I danni convertiam della natura,
E crediam l' ignominie onori, e fregj;
E dei coglion perduti la ſventura
Compensa con i muſici bisbigli
Dell' orecchie il prurito oltre miſura.
Deh caſtrate pur tutti i voſtri figlj
O padri, e madri, ſe giudizio avete,
E non curate omai tanti puntiglj.

---

(21) *Norcino, vale a dire oriundo di Norcia città dell' Umbria, d' onde vengono perlopiù coloro che eſercitano l' arte di castrare, e di eſeguire altre operazioni di ſimil genere.*

Con franca man ſu lo ſpuntar radete
Furtivamente le virili inſegne,
Ed i conſiglj miei ſaggi apprendete.
Così per voi ciaſcun ſia che s'impegne,
E da una barba avrete ſenza pelo (22)

(22) *Avea già Salvator Roſa molto prima di Settano deplorato i vizj del ſecolo rispetto alla Muſica, ed ai ſuoi profeſſori: Sat. I.*

„ Muſica mia, non ſo ſe sì molesti
Come ſon ora i profeſſori tuoi,
Eran già quei martelli, onde naſcesti.
„ Tu ſenza colpe ne venisti a noi;
E ſe adeſſo ne vai piena d' errori,
E perchè capitaſte in man de' buoi.
„ Eppure a questi ſol ſi ſan gli onori:
Questi cercati ſon da teste eſperte,
E pronti a' cenni lor stanno i teſori.
„ Questi trovan per tutto l' ampie offerte,
Gli stipendj, i ſalarj a man baciata,
Erarj, ſcrigni, e guardarobe aperte.

Ricchezze, onori, e nominanze degne.
Poichè un bel trillo a voi com' io disvelo,
Dell' ambrosia e più dolce di gran tratto
Che a Giove porge ganimede in Cielo.
Benedetta la mamma, che l' ha fatto,
Esclama Nevia, e Lalage, beato
Quel sen, da cui l'umor vitale ha tratto.
E in dir così dal labbro affascinato
Dal fuoco di libidine combusto,
Si scaglian bacj al sordido castrato.
Il marito ciò vede, e fuor del giusto
In vece di biasmar l'ingorde voglie,
Applaude al cor gentil, loda il buon gusto.
Ma le calze a toccar della tua moglie
Chinati, o sciocco, e sentile bagnate
D' orina, o d'altro, che da i ren si scioglie.
Le donne, credi a me, troppo sfrenate
Sono in udir d' ogni modestia ignude,
I sospiri le fughe, e le scappate.
Ciò non è genio, o amore alla virtude,
Ma la più fina, e perfida lussuria,
Che petto effeminato in se racchiude.
E pure di un costoro senza ingiuria

Penetra ardito e ſtanze, e gabinetti,
E se toſto non gli aprono, ſi infuria.
Con la polve di cipro, e co i riccetti
Nutre la chioma, e ſempre ſta vicino
Alla ſignora, che gli dà i confetti;
E ſe talor ſi gioca al tavolino,
Egli colla ſua zampa d'animale
Preme il morbido piede e tenerino;
Ancorchè ſia preſente a un atto tale
Qualche grande, che reſta nauſeato
D' avere un vil caſtron per ſuo rivale.
O di quello, che Ulpidio ha ſopportato
Sempre con occhi chiuſi, ed alla muta,
E tuttavia lo ſoffre invendicato;
Ebbe avviſo di lui la moglie aſtuta,
Guari non è, che il ſuo canoro amante
Egro in letto giacea con febbre acuta.
E che non puote amor! corſe anelante
Diſcinto il ſeno, e ſcarmigliata il crine
Senza decoro, come una Baccante (23)

(23) Senza decoro come una Baccante.

Quasi che fiamma ostile alte ruine
Minacciasse in brev' ora al Campidoglio,
E d' espugnar le mura cittadine;
O devastasse con nemico orgoglio
La bella patria il Vandalo malnato, (24)
O dovesse cader di Roma il soglio;
Come se al padre, o al caro sposo amato
Sovra del collo allor pendesse eletto
La morte a fulminar ferro spietato:
Dolce cor mio, dicea, giunta al suo letto,

Baccanti erano chiamate le sacerdotesse di Bacco, le quali nei sacrifizj detti Orgia, che si facevano ogni tre anni in suo onore nei monti vicini a Tebe, con alcuni bastoni in mano ricoperti di ellera, con urli e salti straordinarj celebravano da infuriate le feste di quella divinità.

(24) *Vandali, popoli Settentrionali che anticamente abitavano la Germania sulla spiaggia del mar Baltico, celebri per la lor ferocia.*

Ma restò muto il labbro, interezzito
Con le nude mammelle il bianco petto.
All' egre membra intanto lo smarrito
Spirto richiama, e poscia il suo braccino
Tocca a sentir se il polso è indebolito.
Il vaso delle fecce a capo chino
Osserva attenta, or vuol che un brodo beva,
O prenda di Savoja un biscottino.
Or che sorbisca, come già soleva,
Un rosso d' uovo, o mangi un pero cotto,
Or che di latte un servizial riceva,
Apre intanto colui con un gran fiotto
I sozzi labbri, ed il boccone offerto
Prende, come se fossi un passerotto.
D' uno stomaco buono ella è per certo
Provista, Ulpidio mio, la tua consorte,
E non so come tanto abbia sofferto:
Perchè chi sopportar costante, e forte
Giammai potrìa la puzza scelerata
Delle membra di lui peggio, che morte?
Benchè in saccoccia avesse ancor celata
Di droghe una bottega, o vi tenesse

Qualche mummia d'Egitto imbalſamata?(25)
E pur molti vi ſon, chi lo credeſſe?
Che per queſti animati cacatori
Hanno le caſe in precipizio meſſe;
E laſciando da parte e Filli, e Clori,
A caro prezzo compra ogni pitocco
Lo ſprone indegno a sì nefandi amori.
Perchè pare oggidì coſa da ſciocco
Seguir la Pudicizia, e la virtude
Non ſi trova a ſpacciar per un bajocco.
Io non ho voglie in ſen tant'aſpre e crude,
Che dal mondo bandir voglia i diletti,

---

(25) *Mummia, cadavere umano imbalſamato e diſeccato ſotterra; e talora ſi prende anche per l'isteſſa compoſizione degli aromi che ſervono a conſevarlo incorrotto. Le prime mummie furono cavate dai ſepolcri di Egitto, dove ſino dai più remoti tempi ſi praticava queſt'uſo con i cadaveri dei Re e dei perſonaggi più diſtinti.*

Nè un lecito piacere il genio esclude.
Godete pur, che siate benedetti,
Le comedie, nè vada in abbandono
Il teatro, l'orchestra, ed i palchetti:
Mi contento di ciò; che queste sono
Di Roma antica le memorie al fine,
E al popolo svogliato io lo perdono.
Ma non posso soffrir, che ogn' un s' inchine
Divoto a ossequiare un vil castrone,
Che passa di modestia il bel confine.
Quanto mal fa da Muzio (26), e da Nerone
Chi senza pel nè pure ha d' uomo il saggio,

---

(26) *Muzio famoso Cavaliere Romano che alla presenza di Porsenna Re d' Etruria ebbe il coraggio di abbruciarsi la mano destra in pena, come egli diceva, di aver sbagliato il colpo nel uccidere in vece di quel Monarca uno dei suoi ministri. Quindi fu denominato Scevola, cioè mancino, per essergli restato solamente l' uso della sinistra.*

E la parte farìa meglio d'Adone. (27)
Non dell'acciaro il fulminante raggio,
Non le penne, l'usbergo, ed il cimiero
Rappresentar potranno il personaggio,
Se colui non avendo il culo intiero,
Nel passeggiar con moti sregolati
Manda in bordello e maestade, e impero.
E che fan tanti cimbali scordati,
Delle lire latine oltraggio ed onta,
E de' plettri de' secoli passati?
Ma fore mi dirai, che sempre è pronta
Di minuette un'aria, o una corrente,
Per ricrear la nobiltà più conta.
Fuor dell'animo nostro, e della mente,
Credilo a me che me n'avveggio adesso,
Non v'è stabil piacere, e permanente.
Allor che tu sarai da' vizj oppresso,

---

(27) *Adone figliuolo di Cinara rè di Cipro celebre per i suoi amori con Venere, che mentre cacciava sul monte Ida fu ucciso da un cignale.*

Vigoroſo dal ſuol t' ergi, e procura
Con la virtù di ſollevar te ſteſſo.
Se ciò farai, ti ſembrerà ſventura
L' udir quei ſuoni, e non parran più belle
Le paſſate delizie alla natura.
D' un rio, che corre in queſte piagge, e quelle,
Udrai più volentieri il mormorio,
E ne' campi belar le pecorelle.
Ma dove incauto mi portaſte, o Clio?
Perdona ſe miſchiò, Santo Paſtore,
Il ridicolo al ſerio il canto mio.
Quì non m' acceſe il glorioſo ardore
Per te, benchè i miei foglj, e non invano
Segni del nome tuo l' almo ſplendore.
Già corona più bella al crin ſovrano
Teſſe la Muſa, e del tuo merto il grido
Volar farò dall' Indo al Mauriziano;
E d' Ippocrene ſul fiorito lido
Meco ogni cigno ti dirà beato,
Magnanimo, innocente, e giuſto, e fido.
Anzi godran quei carmi il bel primato,
Del biondo Apollo fra lo ſtuol ſeguace,
Nel ſecolo venturo, e nel paſsato.

Così Rullo, e il Grecastro contumace (28),
E Labeon con gli altri farisei
Lascin le muse mie vivere in pace,
Nè si spartin fra loro i versi miei.

---

(28) *Grecastro*, *cioè Filodemo nativo di Calabria parte già della Magna Grecia. Labeone, l' Abate Paolo della Stufa Fiorentino, fautore del Gravina, e nemico di Settano egualmente che Rullo, di cui più volte abbiamo fatto parola.*

SATIRA DECIMASETTIMA.

Filodemo, Bion, (1) ch' io non saprei
Qual ti chiamar, se muti nome ogn' ora,

(1) *Il Gravina si era mutato in diverse occasioni il nome. Primieramente sotto quello di Bione Crateo aveva pubblicato, come altrove si è detto, un suo discorso coll' Endimione del Guidi. Opico Erimanteo era il nome pastorale, che portava in Arcadia: ed egli inoltre avea cambiato quello di Giovanni in Giano ad imitazione di alcuni scrittori del Secolo XV. e XVI.; come Gio. Paolo Parigi che si chiamò* Aulo Giano Parrasio, *Gio Vittorio Rossi* Giano Nicio Eritreo, *Pietro Ricci* Pietro Crinito. *ec Filodemo poi è il nome datogli da Settano nelle Satire, e significa in Greco uomo popolare, o*

Opico, Giano, o quel che Diavol sei;
Più non temer la sferza mia sonora,
E precettor del cunno virginale,
Le Greche merci tue spaccia in buon' ora.
Per guadagnar la quota mensuale
Ben dovuta al recondito alfabeto,
Che insegni con possesso magistrale;
Forse un presciutto avrai rancido, e vieto,
Dieci fiaschi di vin di sorbe, o pesco,
E un caprettin d'un annò da Corneto:
Questo può sol col dente suo cagnesco
Un vil togato, che si muor di fame,
Dalle mani strappar d'un Romanesco.
Lecito ti farà col labbro infame
In avvenir, calata la visiera,
Mormorando saziar le ingorde brame;

---

amico del volgo, volendo alludere alla di lui nascita ignobile, o con più probabilità al credito, che pretende essersi acquistato solamente presso le persone ignoranti e di bassa sfera.

Impune ancor potrai con buona cera,
Per mantener la consueta usanza,
Gabbare i Santi, e coglionar la fiera,
E permesso ti sia nell'adunanza
Di dame e cavalier, garrulo, audace
Predicare il digiuno a piena panza.
Ch' io già del mio furor spenta ho la face,
E stanche di schernirti a tutte l' ore,
Già le risate mie ti fer la pace.
Strano di genio io son, vario d' umore,
E lasciando ogni cura, in stil giocondo
Vuol la mia musa favellar d' Amore,
Che da critico austero, ed iracondo
Io far dovrò, e a nostri dì si vede,
Che di Porzie,(a) e Lucrezie è pieno il mondo.

(a) *Porzia figliuola di Catone l' Uticense moglie prima di Bibulo, e poi di Bruto uccisore di Cesare, della di cui fortezza e amor conjugale si raccontano nell' Istoria molti singolari esempj.*

Lucrezia moglie di Collatino, la quale

Il bel candor, l'integrità, la fede,
  O abitator della Città di Marte,
  Ne' vostri liminari ha fisso il piede;
E dell' atro livor che a parte a parte
  Spesso mordendo altrui tocca sul vivo,
  Vana sarà per lacerarvi ogn' arte.
Al sozzo ardor d'impure fiamme è schivo
  Un grande e nobil core, e preme solo
  Vili piume l'adultero lascivo.
Ma Nemisilla allo sbarbato stuolo
  Ha genio intanto, e fuor d'ogni misura
  Ama perduta con tormento, e duolo;
Quei che ad onta del tempo hanno a ventura
  La gioventù molt'anni, e che non vuole
  Uomini il lusso, e donne la natura;

---

dopo essergli stata fatta violenza da Sesto Tarquinio figliuolo di Tarquinio Superbo, si uccise amando meglio di seppellire colla morte l' ignominia ricevuta, che sopravvivendo comparire al mondo macchiata di un tal disonore.

Quei più delle ſorelle, e le figliuole,
Più di mille mariti, e forſe ancora
Più dell' anima iſteſſa apprezzar ſuole.
Ma che gloria che vanto acquiſta allora
Spoſa gentil, che fa ballare i diti,
E come cantatrice allor s' onora?
Godete pure, o ſemplici mariti,
Che d' un aſtro sì bel gl' influſſi adoro,
Ed unite ancor queſto a i pregj aviti.
Sfidan già i canti del celeſte coro
Le voſtre mogli, e con leggiadra mano
Sferzan le corde all' ebano ſonoro.
Temea ne' tempi andati, e non invano,
Muſica donna il rigido Pretore (3)
E l' aſpre verghe del Littor Romano.
Quindi era lungi ogni venal fragore
Dal tetto auguſto, e ſotto voce appena
S'udivan mormorar note canore.

(3) *Erano ſtabilite anticamente delle pene pubbliche alle donne che aveſſero atteſo al canto ed al ſuono.*

Ora impara i concenti di Sirena (4)
Dal Maestro la figlia di Torquato,
E canta da per tutto a bocca piena.
Così chi insegna far più d'un peccato
Con quel, che uccide i cor, placido incanto,
In vece di punirsi è ben pagato.
Ed ella giunta alle sue nozze intanto
Passeggiando la man l'eburneo tasto,
Mette a conto di dote il suono e'l canto.

---

(4) *Le Sirene erano secondo la favola certi mostri marini, che avevano la parte superiore di femmina, e l'inferiore di pesce, ai quali il fato aveva concesso di vivere fintantochè col loro canto gli fosse riuscito di allettare e di far perire i naviganti, che passavano dalla spiaggia di Sicilia, dove abitavano. Tre se ne contano da i Poeti: Partenope, Ligia, e Leucosia, che si gettarono dalla disperazione in mare per non aver potuto invescare nei loro lacci Ulisse e i suoi compagni.*

Sii benedetta pur, grida con fasto
  La madre, e'l genitor, che tende l'amo
  A' gli amici, e la loda a tutto pasto.
Quasi su frigio lin con bel ricamo
  Trapunto avesse in varia foggia, e bella
  Con ago feritore augello, e ramo.
In tanto poi la misera donzella
  Da tiepidetto umor bagnar si sente,
  Che passa la camicia, e la gonnella,
E senza ch' altri il vegga, ella sovente
  Patisce oimè dal musical prurito
  Con secreto fallir stupro innocente.
Così con nuovo modo, e più spedito
  Fa spesso la libidine del canto
  Ciò che doveva quella del marito.
La giovanile etade ha in se cotanto
  D' acceso ardor, che basta a porla in furia,
  E porta per brugiar la paglia accanto.
Ond'è che a mio parer le fate ingiuria,
  Qualor dall'arte al vostro sangue accensa
  Mendicate il fomento alla lussuria.
Credete a me, che pur son un melenso,
  Nulla più di quest' arie velenose.

Riſcalda i reni, e fa ſvegliare il ſenſo.
Chi le ſpente infiammar voglie amoroſe
Non ſentiraſſi nell' udir sì ſpeſſo:
Mio ben, mia vita, con mill'altre coſe!
Crede ogn' un, che ciò ſia detto a ſe ſteſſo.
Le brame ad allettar, che facilmente
Si crede a chi m'adula anch'in me ſteſſo.
Ciaſcuno in fatti ricrear ſi ſente
S' avvien, che bello e ricco a lui ſi dica,
E che mai non mutò pelo, nè dente.
Se contaſſe l'etade ancor più antica
Di Barro, e aveſſe men denari ancora
D' Offo, e fuſſe più brutto di Naſica.
Vorrei più toſto, che dal ceſſo fuora
Mandaſſi Albina una correggia eletta,
E che a far rutti andaſſi dietro un'ora,
Che udir la voce tua, benchè perfetta,
Cantare un'aria or tutta gioja, or meſta,
E ſentirti ſonar la girometta.
Perchè il fragor del ventre non moleſta
Altri che il naſo, e quel cattivo odore
Nè men giunge ad offendere la teſta;
Ma ſe tu canti, di mortal pallore

Si tingono le gote, e senza aita
Resta l'alma trafitta, e quasi muore.
Chi vuol serbarsi lungo tempo in vita,
Nè azzardarsi a morir d'un svenimento,
Fugga pur di quà lungi alla spedita.
Quì si muor senza febbre, e in un momento
Al canto di Sirena, e suon di cetra
All'Inferno si va per complimento.
Ma sì dolce languir da molti impetra
Fervide brame, ed in udir cantare
La bella Diva più d'un cor s'impetra.
Io più ne temo allor, che maneggiare
Le veggio il bussolotto maledetto,
Quando alla riffa mi convien giuocare
E che per me qual'ora i dadi getto,
Vedo quell'asso perfido, e nefando
Tutto votarmi il borsellin di netto,
Oppure allor che vanno ragionando
Di mode non più viste, e da Parigi
Aspettan la pupazza (5) sospirando:

(5) *Pupazza termine romanesco dal*

Ad essa fanno ogn' or sudditi, e ligj
I lor voleri, e prendono da questa
Per ornarsi la norma, ed i vestigj.
Non v' è alcuna sì ardita, che la testa
Di quella all' uso accomodar non voglia,
E fregiarsi anch' il crin, il sen, la cresta.
Questa con l' aureo cinto in su la spoglia
Segna i confini al busto, ed alla gonna
Ed il serico manto in gruppi avvoglia.
Questa benchè talor sia madre, e nonna,
Vuol divisa ponsò, gialla, e turchina,
Come se fosse putta, e non madonna.
Che se di rosso veste Proculina,
E contro l' uso altrui s' orna, e s' addobba,
La burlan dalla sera alla mattina;

Francese poupeè *che significa bambola, fantoccio ec.; e quì s' intende per quel figurino, che viene spedito di Francia negli esteri paesi ad indicare la moda corrente del vestire, e dell' abbigliatura specialmente delle femmine.*

Ch' è un' anticaglia della guardarobba
Spacciano, e dicesi al marito a un tratto;
Quasi facessi al fin la buona robba.
Ma v' è di più; sì grande il lusso è fatto,
Che d' ogni onore oggi una donna è priva,
Se in casa sua non ha lo scarabatto.
Tutte di cedro, o radica d' uliva
Vogliono l' arca di cristalli ornata,
Delle camere loro in prospettiva.
Si lavorano adesso alla giornata
Di queste bagattelle in guise tante,
Ch' in Roma ogni bottega è affaccendata.
Ivi miro al suo piè le spume infrante;
Stendere un Fauno (6) le dorate braccia,

---

(6) *Descrive il Poeta diversi lavori d' intaglio che si facevano a suo tempo per appagare lo smoderato lusso dei Romani.*

Fauni, Dei selvaggi detti altrimenti Satiri, e Silvani.

Atlante re della Mauritania che per la gran cognizione che aveva dell' Astrono-

E gli omeri curvar nervuto Atlante;
Quì gemino Triton, che insieme allaccia
Con vago amplesso le ritorte code;
Là una Sirena, che dal mar s'affaccia.
Ma poichè l'occhio tuo cotanto gode,
Entro dell'aureo sgrigno il guardo getta.
E cose vi vedrai, che mertan lode.
Ecco un vasello di fin ambra eletta.
Di puro argento una celeste sfera,
E in piccol guscio una battaglia stretta.
I vasi ancor di nobil creta Ibera
Che donna Ispana suol mangiar tal'otta,
Perchè discopra amor pallida cera,

---

mia fingono i Poeti che sostenga il mondo colle sue spalle.

Tritone figliuolo di Nettuno e di Anfitrite è tenuto dai Mitologi per il trombetta di suo padre, e vien rappresentato sotto la figura di un uomo colla coda di pesce avente in mano una conca, che gli serve di tromba.

Quì vedrai le figure del Callotta
Muoverti a riso co' lor gesti, e poi
E gobbi, e nani, e caramogi in frotta.
Le carrozze vi sono a quattro, e doi,
Che ingannano la vista alle persone,
E cogli aratri ancor piccoli buoi.
Di bianco marmo là vedrai Chirone, (7)
Che educa Achille, e quivi addormentato
In grembo di Ciprigna il vago Adone. (8)
Perchè picciolo è sì, tutto è prezzato:
Quì spicca dell' artefice il talento,
E il gran valor alla fatiga è dato.

A a

---

(7) *Chirone famoso Centauro figlio di Saturno e di Fillira, che fu ajo di Achille. Dopo morte fu collocato in cielo, dove egli forma uno dei segni dello Zodiaco sotto il nome di Sagittario.*

(8) *Ciprigna, Venere così detta dall' Isola di Cipro che gli era consacrata. Sono celebri i suoi amori con Adone figlio di Cinara re di quell' isola.*

Ma quanto costa mai di puro argento
Lama sottile, ed una piastra d'oro
Formata in volti, ed in minuto armento!
Odo che nulla mi rispondi. Io moro,
Se non mi dici, come può riuscire
Il cavar senza spesa un tal tesoro.
Sol che una notte stia senza dormire
Quintilla, e a dar di naso alla seggetta
L'orbo Esculapio suo (9) faccia venire;
La turba degli amanti ecco s'affretta
I regali a portar con diligenza,
Che han più virtù di qualsisia ricetta.
Si dona in segno di benevolenza
Steccadenti, cortei, guanti, e corone,
Olio, biacca, manteca, e quintessenza.
Se sopragiunge poi nuova accessione,
Si mandan le maniglie, ove tre impronti

---

(9) L'orbo Esculapio suo *il Medico Fossombroni assai conosciuto a quei tempi in Roma, che era guercio.*

Veggo d'Antinoo, (10) e fette di Nerone.
Così la man, che sì bei pregj, e conti
In fe ritiene, ognor vantafi altera
Tanti Cefari avere al cenno pronti.
Dona ciafcun fecondo la fua sfera:
I vafi della Cina il ricco dona,
E il povero, che ha fcarfa la maniera,
Le chicchere di Ripa, e di Savona;
Il legifta le borfe, e lo ftudente
Una lucerna antica alla matrona.
Così procura ogn'un comunemente
Con i doni vie più che con parole
L' amica rallegrar convalefcente.
Crefce intanto la caffa, e non fon fole,
Con regali che ufurpafi il desìo

(10) *Portavano le Dame certi Braccialetti intarfiati di cammei, in cui erano perlopiù fcolpite le immagini di Cefari, o di altri antichi perfonaggi, tra i quali Antinoo giovine di ftraordinaria bellezza amato grandemente dall' Imperatore Adriano.*

D'una febbre, che vien quando si vuole.
Ma non v'è miglior modo al parer mio
Per empiere lo scrigno in santa pace,
Che d'un volto leggiadro il bel natio.
Che se Lalage poi del tempo edace
Prova il rigor, nè più le vola intorno
Il faretrato arcier colla sua face,
Benchè la febbre acuta abbia ogni giorno,
E sia quasi vicina al cataletto,
Non capitan regali in quel contorno;
Non si vede di bosso un cavalletto
O d'un pistacchio il misero guadagno,
O quattro vasi almen di saponetto.
E quindi i sorci poi senza sparagno
Rodono i scrigni polverosi, e tende
Ivi alle mosche le sue reti il ragno.
Godi pur dunque a barba di chi spende
Tu, che dal Ciel sortisti la ventura
Di moglie aver, che col suo volto accende.
Tira d'esca sì dolce alla pastura
L'incauti pesci, ed i più grossi ancora
Fin che in essa il bel fior degli anni dura.
Non aspettare, o sciocco, all'ultim'ora;

Che tutte di donar paſſan le voglie
Toſto che manca il volto, e ſi ſcolora.
Sol qaattro meſi più ch' abbia tua moglie,
Di tanti amici nè pur un vedrai,
Che più venga a picchiar alle tue foglie.
Dimmi, infelice, allora e che farai?
La carrozza a comprar da gire in volta
Il più groſſo poder vender dovrai.
E per ſcuffia, e mantò più d' una volta,
Se vuoi che poſſa in ogni luogo andare,
Non baſterà d' un anno la raccolta.
Se a Torſanguigna (11) alcun vorrà paſſare,
Ed in bottega entrar di quel Franceſe,
Ove le merci ſon più nuove, e rare;
Sol ne' libri vedrai di ciaſcun meſe
Col nome della moglie, ed io non mento,
Segnati i fogli, e le partite acceſe.
Dal primo di Gennar ſcudi dugento

(11) *Torſanguigna luogo di Roma, dove ſtanno i Fondachi ed altri Mercanti di ſimil genere.*

Deve pagar Faustina, ed altrettanti
D'Agosto, e ciò per drappi e finimento.
Così tutti i giornali de' mercanti
Empie la donna sola, ed il garzone
Spesso a dito la mostra a tanti e tanti;
Finchè le manda poi la citazione,
Che scritta così mal mette la vista
Del povero marito in confusione.
Tosto di casa chiamasi il legista,
Che introduca il giudizio, e veda intanto
Se la cautela d'Angelo (12) gli assista.
Ma senza più cercar tanto, nè quanto,

---

(12) Cautela di Angelo *così detta da Angelo Ubaldi fratello di Baldo, celebre legista del secolo XIV., il quale dalla L. de re judicata Dig. §. si rerum, altrimenti super rebus ec. stabilì il primo di tutti gli altri Giureconsulti il diritto che si compete al creditore principale sopra i beni del suo debitore, ed alla moglie per la sua dote sopra quelli del suo marito.*

Li arazzi i quadri, e i vasi anche d'argento
Con la credenza vendonsi all' incanto.
Che vergogna, che rabbia, allor ch' io sento
Dir: cresco dieci scudi all' oblatore;
Non basta, dice l' altro, aggiungo cento;
E sul tappeto la candela muore: (13)
Guardati pur da sorte così fiera
Dell' albero Trojan germe migliore.
E se non vuoi che il patrimonio pera,
Cerca per quanto a te cara è la vita
I momenti scampar di quella cera.
Non vedi com' ogn' or femina ardita
Tutto seco in trionfo il lusso porta,
E già dà fondo alla ricchezza avita?
Mira come sul capo ella trasporta
L' erario intier, ch' il vento invido scuote,

---

(13) *Allude Settano all' antico costume di vendere all' incanto durante il lume di una candela, il quale subito che si estingueva, si rilasciava la roba posta in vendita al maggiore oblatore.*

E colle vele sue naufragio apporta ?
Se tuto l' Eritréo non le percuote
Le belle orecchie par che l' abbia a sdegno;
E le pende dal sen tutta la dote.
Avrebbe di forbir anche il disegno
L' Egizia perla, se le sia permesso,
Ed ebra a un rutto vomitare un Regno.
La sete feminil giunta è all' eccesso,
E il nostro mondo s' affatica in vano
Le brame a satollar del molle sesso.
Già dall' Indico lido, e 'l Mauritano
Giungon ventagli in fin di carta straccia
Che si pagano un occhio, ed una mano.
E sol perchè a fatica un li procaccia,
E si vendon sì cari, immantinente
Gran quantità per tutto se ne spaccia.
Se avvien poi lor, ch' un drappo si presente
Che da spola Romana fu tessuto,
Dicon ch' è dozzinale, e non val niente
Anzi che l' oro istesso è vil tenuto,
Se di Francia il broccato prezioso,
O d' Inghilterra ancor non è venuto.
Or va il mondo così: spazza fastosa

Strascico oltramontano il pavimento,
Che di cotanto onor va glorioso . .
Quindi seguìta poi da più di cento
Folli amator sovra il coturno alzata (14)
Cresce piccola donna in un momento.
Con nastri, e vel di mitra incoronata
Cerca le molli alzar sul capo altero,
Onde l' altrui beltà resti atterrata.
Ma se donna simil tolto il cimiero
Talor nel letto nunzial si posa,
Non è dell' uomo il godimento intiero.
Perchè al marito allor la bella sposa

---

(14) *Così delle donne dei suoi tempi scriveva anco Giovenale:*

„ . . . . . . *aliam credas, cedo, si breve parvi.*
„ *Sortita est lateri spatium; breviorque videtur*
„ *Virgine pygmaea ullis adjuta cothurnis.*
„ *Et levis erecta consurgit ad oscula planta.*

Juven. *Sat. VI.* 503.

Appena la metà ſtringer ſi laſſa,
Se una gran parte ſe ne ſerba aſcoſa
Nel canterano, e l'altra nella caſſa,
Una parte ne ſta dalle ſcuffiare,
Che diletta la viſta di chi paſſa;
O in caneſtri, che ogn' un la può toccare,
E dorme il volto ſuo nell' alberello
Colle tante meſture a lei sì care.
Deh Bacia il viſo sì leggiadro, e bello
Della moglie diletta, o mio Torquato,
Ma la moglie è lontana in su 'l vascello.
Sbarcar tu la vedrai quando approdato
Sarà il Batavo legno a' noſtri lidi,
E dalle allor un caro ampleſſo amato;
Quel legno, ohimè, che tante volte io vidi
Carco, o donna crudel, de' faſti tuoi,
Ma più delle mie fiamme, onde m'uccidi.
Ma ſe veder la tua conſorte vuoi,
Devi aſpettar ancor l'imbiancatora,
Che la venga a liſciar co' ferri ſuoi;
L' ancella, che il ſegreto non ignora,
Lo ſpecchio conſiglier di donna amante,
E per ultimo poi la pelatora,

Se di ciò nulla manca, il bel sembiante
Forse ravviserei della tua moglie,
Benchè ogn'or varia tante volte e tante.
E se la festa vien mutando voglie
A mutar nuova faccia ella non pena,
E cangiando il pensier cangia le spoglie,
Col volto istesso, con cui siede a cena,
Unqua non dorme, e in foggie pellegrine
Quasi ogni giorno fa mutar la scena.
Così con tante sue figure al fine
Solo una moglie in croce omai si pone,
Come fosse uno stuol di concubine.
Per Dio, lo stesso Eraclito, (15) e Catone
Ritener non potrebbon le risate
In veder tante nobili matrone

---

(15) *Eraclito filosofo di Efeso, il quale piangeva continuamente le miserie della vita umana.*

Catone il Censore patrizio Romano celebre per la sua severità, e illibatezza di costume.

Col minio, e colla creta invetriate;
Sicchè Roma è di ſtucco per uſanza,
E fin le donne ſono intonacate.
Prima del grand'Apelle (16) a una ſembianza
Sol la lingua mancava; or la pittura
Parla, e ſi muove, e le vetuſte avanza.
Anzi di morte ancor ſenza cenſura
Ella ſi beffa e ride, e ſe il deſtino
Vuol che ſoccomba all' ultima ſventura,
In abito pompoſo e pellegrino
Con rubiconde gote entra l'avello,
Come ſe andaſſe a nozze, ed al feſtino.
Spoſe infelici, a cui per zel favello,
Sì vano ajuto il mendicar dall' arte
E' ingiuria troppo grande al voſtro bello.
Perciò ſon neri i denti, ed ogni parte

(16) *Apelle nativo dell' iſola di Coo, il più gran pittore dell' antichità che fiorì ai tempi di Aleſſandro Magno, il quale con un editto proibì a qualunque altro di fare il ſuo ritratto.*

Spira vecchiezza, il fiato è puzzolente,
E con più fretta gioventù si parte.
Pria di veder mal concia, e negligente
Una donna, che sorga allor di letto,
Più tosto in fra Ruffino impertinente (17)
Vorrei scontrarmi, o in un Rabin di Ghetto,
O con Burro (18) a parlar della sua cacca,
O in quel gran naso (19) per custode eletto;

---

(17) *Fra Ruffino era un laico di un Ordine religioso, che nel questuare per il suo Convento era così impertinente e sfacciato, che andò in proverbio per Roma „ aver la faccia di Fra Ruffino.*

(18) O con Burro a parlar della sua cacca: *abbiamo riportato nella Satira XIV. n. 52. il fatto accaduto in Roma all' Abb. Sollazzi in occasione di aver pubblicati i manifesti di una sua operetta sulla caccia.*

(19) *Gio. Mario Crescimbeni custode generale di Arcadia chiamato altrove Nasica dall' enorme naso che aveva.*

Vedresti un viso, che non vale un acca,
Guance pendenti in giù, pelle canina,
Certe zinne che pajono di vacca;
Un color ch' alla marcia s' avvicina
Anche più infetta, e simile alla cera,
Che non purgò (20) l' Adriaca marina.
Che dirò della fronte menzognera,
Quando con chioma adultera, e fittizia
Io la veggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra, o di Galizia,
Ch'ebbe in capo una donna del peccato,
O la moglie del mastro di giustizia.
Questo dunque è quel crin privilegiato,
Che chiamano i Poeti oro natìo, (21)

---

(20) *E' nota la candidezza, che prende dal primitivo color giallo la cera che si purga e si fabbrica in Venezia.*

(21) *Deride opportunamente Settano la sciocchezza di certi Poeti; e in special modo di quelli del suo secolo, i quali usano delle scempiate espressioni nel lodare*

E tal volta del sol raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
Di Febo li splendori orientali,
Le catene che legano il desìo?
Sete tutti una gabbia d'animali,
Senza tanto impegnarvi un'altra volta,
O Poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice, e stolta!
Amiam cosa sì vile, che dovrìa
In putrida sentina esser sepolta.
Pur tollerar fors' anco si potrìa
Una donna, che vuol della natura
I difetti emendar con leggiadrìa;
Ma dico il vero, che mi fan paura
Le tante mosche, pulci, e scarabei,
Che di baciarvi il viso han la ventura.

---

qualche sua donna. Di questi anche il Guarini disse nel Pastor Fido At. II. Sc. 6.
„ . . . . . . *Ecco, Poeti,*
„ *Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,*
„ *Che pazzamente voi lodate ec.*

Sulle guance, e sul labbro io non saprei
Che fan questi animali, e come vuole
Una donna piacer con tanti nei.
Dite, da quanto in qua sporcar si suole
Un gentil volto per parer più bello,
Forse ha bisogno delle macchie il Sole?
Dell' affronto alla morte io me n'appello,
E veggo tali mostri andar d' intorno
A i cadaveri sol dentro l'avello.
E voi, che aprite ancor d'un sì bel giorno
Gli occhj alla cara luce, non vorrete
Fugar quest' ombre dal bel viso adorno?
Orrido genio, o belle dame, avete,
E non paghe di ciò le tempia, e 'l crine
Di serpenti, e scorpioni ornar volete.
Legan le trecce code viperine,
Ed un drago scolpito in adamante
Del bel collo, e del sen guarda il confine.
Un' idra nel zaffiro lampeggiante
Fingete; ed in smeraldo effigiate
Sul capo altier lucerta tremolante.
Eh via di nardo sol la testa ornate,
E rosa mattutina il crin v' infiori,

Se di vera beltà l'onor bramate;
Ma chi non sa, che l'alito de' fiori
Lo stomaco gentil suol' aborrire,
Nè il vostro naso può patir gli odori?
Quintilla un dì con Cinzia ebbe a morire,
Che ad una processìon l'aura odorosa
D' incenso, e mirra non potea offrire.
E quindi è poi che a donna, che sia sposa,
Il consorzio de' numi ancora nuoce;
E se mai viene al tempio, entra ritrosa.
In sol mirare il fumo alza la voce,
E se vede il turribol da lontano,
Sen fugge come il Diavol dalla Croce.
Se avvien che seda mai per caso strano
Vicino ad una donna maritata
Un cavalier, che d'ambra ha guanti in mano,
Grida tosto, che pare spiritata:
Va'fuori, o temerario, io manco, io moro,
E sento che la madre è già sdegnata;
Ecco mi manca il fiato, e mi scoloro,
Bagnatemi le nari coll' aceto,
E la ruta portate per ristoro.

Così senz' indugiar fassi il decreto,
Che si bruci una gran risma di carta,
Onde fugga quell' alito indiscreto:
E la donzella tanti foglj squatta,
In fin che poi del contumace odore
Anche il leggier sospetto al fin ne parta.
Oh se avete cervel, voi che d' amore
Seguaci sete, in vece d' ambra, e musco
Sterco di can portate a tutte l' ore.
Per naso tal sì delicato, e brusco
Le coregge di Burro in quintessenza,
E i due rottorj putridi di Fusco.
Quest'è quel che a lei piace, e con pazienza
E' forza di sentir, che biasma ardita
Di Pompeo (22) la florida credenza.
Ma sarebbe una cosa non più udita,
Se una femmina poi dicesse il vero
Sol' una volta in tempo di sua vita;
Questa se mai s' appressa a quel sentiero,

(22) *Pompeo Beccatelli noto profumiere di Roma ai tempi dell' Autore.*

Ove in fiume si suol da un carrettone
L' escremento gettar più sozzo e nero;
O s' incontri a passar per un cantone,
In cui dipinti son sulla muraglia
I segni della nostra Redenzione,
Che non bastano a far, che la canaglia
Le vestigia adorate della vita
Con rio fetente ad imbrattar non vaglia;
Volge altrove lo sguardo, e infastidita
Cavando dalla tasca il fazzoletto,
Si stringe le narici colle dita.
Ella non ha a suo luogo l' intelletto,
E seco pugna, e in una stessa cosa
Mostra vario piacer, contrario affetto.
E quel ch'è più, non sol giovane sposa
Di leggerezza dà segni cotanti,
Ma una vecchia persin grima e bavosa,
Una vecchia, che già co' piè tremanti
Picchia al sepolcro, e ch' avrà visto almeno
Di quì a poco volar tre anni Santi. (23)

---

(23) *Tre anni Santi, cioè 75. anni.*

Questa se ben di rughe il volto ha pieno,
E dal crin mostra i secoli pendenti,
Vuol far per forza intumidire il seno.
Tutti si pone in capo i finimenti
Delle più giovinette, e fra le belle
Porta scuffia, mantò, vezzo, e pendenti.
E a passeggiare andando con l'ancelle.
Sull'Esquilino, o'l Viminale, (24) affetta
Quel male, che patiscon le zittelle.
Or dice, ch' è oppilata, e che sì stretta

Il Giubbileo Romano volgarmente detto anno Santo, nella di cui ricorrenza vien concessa per tutto l' orbe Cristiano una plenaria indulgenza, fu istituito nel 1300. *da Bonifazio VIII. e fissato per ogni cento anni: Clemente VI. lo ridusse a cinquanta; Urbano VI. a trentatre, e finalmente Paolo II. a venticinque, come ancora si pratica.*

(24) *Esquilino, e Viminale, due dei sette colli di Roma.*

Andar non può col busto, e che fra poco
Il caro mese delle purghe aspetta.
Se un frutto acerbo vede in qualche loco,
Tosto si mette a sospirar vogliosa,
E toccar non si vuol molto, nè poco.
Saziate pur la fame sua rabbiosa,
Acciò il bambin non porti con intrico
I segni della madre sì gelosa;
Che sopra il naso non gli spunti un fico,
O tutta la vendemmia d' un' estate,
E un nespolo nel mezzo all' ombellico.
Quanto, signore mie, quanto mangiate!
Che Dio vi benedica: in pochi detti
A me par che la lupa in corpo abbiate.
Ciascuna i ciambellar si tiene affetti,
E con labbro gentil per ogni strada
Morde i bianchi mangiari, e i pasticcetti.
Altre vi sono ancor, cui spesso aggrada
Su i palchetti imbandir rare vivande,
Quando al teatro all' opera si vada.
Così un brindisi avvien, che allor si mande
Con tutto il cuore al musico più bello,
E il bicchier poi sul popolo si spande.

Sedute a mensa, del Roman macello
Schivan le carni, e le murene ancora,
E fin del Fasi il celebrato augello.
E la fame vorrebbono a tutt' ora
D' Umbricio, che le scorze di fagiolo,
Ed i fonghi sospetti ancor divora.
Han molte ancora il solito acquarolo,
Che fa il latte, i sorbetti, e la pappina,
Ove convien de' nobili lo stuolo.
Non piace nè verdea, nè canapina,
La malvasìa, la lacrima, o'l moscato,
E solo a quel che nuoce il genio inclina.
Talune poi, se soffia Borea irato,
Son tutte ardore, e se le cuoce arrosto
Il Sirio Cane (25) lor si gela il fiato.
Così del mondo l'ordine scompolto,
I ventagli nel mese di Gennaro,
E i zamberlucchi poi vediam d' Agosto.
Tutto avvien perchè omai senza riparo
Ha preso in noi tanta potenza il lusso.

---

(25) *Sirio cane, altrimenti Canicola. Segno celeste che nasce verso il fine di Luglio.*

Che ne fà uscir di senno, e non di raro.
Sol degli astri nel Ciel girar l' influsso
Per le donne crediamo, e a lor talento:
Darsi nel Oceàn flusso, e riflusso,
Ma che dolerci in van, se il mancamento
Tutto è dell'uom, che colla sua sciocchezza
Di quel sesso all' ardir porge fomento?
E' donna? altro non cerco; ogni finezza
Si faccia; sieda in luogo principale,
E serva il cavalier tanta bellezza.
Ma è poco, se la mitra Episcopale
Sotto la scuffia sua di star non pena,
E non cede la F . . . . al Cardinalè.
E questa pur sì vergognosa scena
Tu vedi, o Roma, e crescerà l' abuso,
Se un dì tanta baldanza il Ciel non frena.
Voi di tal colpa, rei mariti, accuso,
Che a trattar non forzate con impero
Le vostre mogli la conocchia, e 'l fuso.
Ma Livia, mi dirai, che dall' altero
Albero vien d' antiche stirpi e note,
Che con cento, e più rami orna il cimiero;
Già sposata ad Igino, e con gran dote,

E con le belle dita alabaſtrine
Ruvide lane maneggiar non puote.
Faccian tal' arte povere e meſchine,
Per dar riſtoro al miſero palato,
Nelle capanne lor rozze Sabine;
Non chi ſovra il cuſcino di broccato
La meſſa in chieſa poneſi a ſentire,
E va ſuberba in nobil cocchio aurato.
Sia pur come tu vuoi. Frà tanto a udire
De' Grammatici ſtò la gran queſtione,
Se mulier hic, o haec ſi debba dire.
Non ha più libertà nè men Frontone,
Senza dirne alla moglie una parola,
Di dar mancia al cocchiero, o allo ſcozzone;
A quel, che l' inſegnò con poca ſcuola
Batter la fruſta ſenza farſi male,
E guidar la birozza a una man ſola.
La ſignora però fa metter l' ale
All' oro, ed all' argento, e ſe ſi pone
A dare a qualche Frate, è liberale.
Avvien talor che più d' un bacchettone,
Che l' Aſtrologo fa per guadagnare,
Le intìma una funeſta predizione,

Dice, che un gran periglio ha da passare,
 Che par ch' il Cielo alla tempesta inclini,
 E minaccia col tuon di gastigare;
Che non sappiam del gran tonante i fini:
 Così convien, ch' ella a comprar si metta
 La buona sorte a forza di quattrini.
E quasi che alla bocca benedetta
 De' ghiotti numi piaccia il mostacciolo,
 Finisce in una torta la vendetta.
Porta intanto stracciato il ferrajolo
 Il povero marito, e coll' Ebreo
 Delle calze, e giubbon gli corre il nolo.
Quando la moglie un sottanin si feo
 Di bianco e sottil velo ornato d'oro,
 Che lavoro non è d'ago plebeo:
Quando ella ha seco di donzelle un coro,
 Che stuol di paggi la corteggia appresso,
 E la segue d'amanti un concistoro.
Ma senti, e ti stupisci: ancor che spesso
 La muova di libidine il prurito,
 Com' è costume del femineo sesso;
Non vuol però lasciar toccarsi un dito,

Benchè à scrupol lo metta il padre Antonio,
E fa dormire in sponda suo marito.
O pur con invenzione del Demonio
Sola in sterili piume vuol posare,
E sparte con due letti il matrimonio.
Or dice, che la festa vuol guardare,
Or si finge ammalata di terzana,
O il mestruo fuor di tempo fa arrivare.
Ma ciò è debol pretesto, e scusa insana,
E se cerchiamo il ver, diran l'ancelle
Che amicizia non vuol colla mammana.
Non àma ingravidar, perchè la pelle
Sia ben tirata, e sempre bianco il dente,
E dure si conservin le mammelle.
Che se tal ora avvien per accidente
Che resti pregna, o Dio, pur si consiglia
Per trucidar nel sen prole innocente.
Onde se il ventre suo rughe non piglia,
L'Appia posterità (26) spengasi pure,

---

(26) *S'intende di qualunque famiglia che vanti la più antica nobiltà, come*

E de' Gracchi s' estingua la famiglia.
Queste di nostra età son le sventure,
Ed il pensarlo sol dovrebbe almeno
Mille in petto svegliar giuste paure.
Donna, ch' abbia d' affetto il cor ripieno,
Non teme di mostrare al suo marito
Rugoso il ventre, e fatto molle il seno.
Ma si conceda pur folle appetito
Al debol sesso, ch' è sì infermo e frale,
Che ben può farsi impunemente ardito
Tu che nel capo altier mica di sale,
O Nasica (27) non hai, farti simile

quella dei Claudj che tolse il prenome da Appio Claudio Sabino, e l' altra dei Gracchi cognome di una delle molte famiglie dei Sempronj.

(27) *Benchè in quasi tutti gli esemplari si legga Nasica, abbiamo però veduto in un autografo MS. Latino* Cecinna *; lo che ci fa credere che Settano mutasse il nome acciò quello, di cui parla in questo*

Alle donne vorrai colle tue gale?
Quel tuo capo nascente, e sì gentile
D'onde l'avesti? e quale industre mano
L'ornò di ricci, e di capel sottile?
Fammi il piacer, e non ti paja strano,
La bottega insegnar del tuo barbiere,
E dir s'egli è Francese, o pur Romano
Che in fatti è cosa degna da vedere,
Con la pomice allor che radi il mento,
E sotto i bracci il pel non vuoi tenere.
Avevi un volto prima, che a spavento
Movea ciascuno, ed il tuo Rullo allora
Lo disse a noi ben cento volte e cento.
Nelle tue guance le tignole ogn' ora
Faceano il nido, e più che d'Elefante
Era il tuo naso un solecismo allora.
Or sei mutato, e'l biondo crine infante,
L'anello, e i manichetti in forma d'ali

---

luogo, non fosse preso per il medesimo Nasica, al quale ha voluto alludere altrove. [*V. Sat. XIV. n.* 53.]

Ti fanno comparir bello e galante.
E le pelli di tigri, e di cignali,
Che cingi al fianco tuo con tanto onore
Per far ombra d' inverno a' genitali.
Par che sia fatto il naso anche minore,
Tutta liscia è la pelle, e'l viso adorno,
La voce chiara, e da predicatore.
E di quì nasce poi che tutto giorno
Del Germanico siegui i collegiali,
E alle porpore lor vai sempre intorno.
E passi per le strade principali
Sempre in punta di piè, come dovessi
Calpestar i bicchieri, e l'orinali.
Che gusto ancor mi dai, se tu sapessi,
Quando sopra un ginocchio riposato
Getti di quà, di là sguardi sì spessi;
E con quella vocina di castrato
Fai fino il sacerdote dall' Altare
In Sagrestia fuggire spaventato;
Ma finalmente pur ti vuoi degnare
D'aprir la bocca a dir qualche Orazione,
E i Salmi di David a recitare.

Cava fuori l' Offizio, o bel garzone,
 Dalla faccoccia tua pulito, e bello;
 Già diftende la mano il tuo padrone.
Ti ricordo però, ch' abbi cervello,
 Non gli toccar la mano e gentilmente
 Pofalo, fe ti par, fovra il cappello.
Quefte cofe nè men fenza dir niente
 Da Perfico, e da Cotta il foffrirei,
 Che pur hanno ambedue ricco valfente.
Han denari fu' banchi e buoni, e bei,
 Portan dietro il corteggio di più fanti,
 E vanno in cocchio colla muta a fei.
Che credi che di te quefti zelanti
 Dicono allor? che un mezzo fervitore
 Non hai per governar forze baftanti;
Che il ferrajol, le calze, e il giuftacore
 Ponno in ghetto incontrar mille pericoli,
 Se del nolo all' Ebreo fei debitore.
Tutti i poveri in Roma fon ridicoli;
 Ma fe voglian trattarfi alla fovrana,
 Allora poi diventano tefticoli.
Quindi li ftima ognun di mente vana,

Senza cervello, e degni di vedere
Da vicin la colonna Antoniana. (28)
Ma voi di donne lubriche e leggiere
Folli adunanze, omai restate in pace,
Ove si nudre sol molle piacere.
Splenda lieta per voi d'amor la face,
E le grazie nel volto pellegrino
Vincano i torti rei del tempo edace.
Che a simili delizie io non inclino,
Nè con tal sorte ho mai preteso almeno
La fierezza placar del mio destino.
Faccian questo Mamurra, e Clurieno,
Varal, che giura per Diana stella,
O quel che tanto ardor porta nel seno,
Che vuol seco a studiar una donzella
De' responsi di Baldo ancor capace,
E a Giustiniano metton la gonnella.

---

(28) *Ciò degni di andare nello Spedale dei Pazzi, che ai tempi dell' Autore era dirimpetto alla colonna Antoniana.*

La compagnia di quelli a me sol piace,
Che mi pajon fra gli altri i buoni, i belli,
Che si godono il mondo in santa pace,
Che si vogliono un ben, come fratelli,
Che son puri, innocenti, e non viziosi,
E si fanno chiamare i Cristianelli.
Di quei, che con discorsi virtuosi
Di modesto piacer colgono i frutti,
Nè ad alcuno si rendono oziosi;
Che essendo nella borsa arsi, ed asciutti
Debbon col piè le selci calpestare,
E cento scudi appena hanno fra tutti;
Che parca mensa soglion preparare
E' all' odor di cucina forestiera
Qualche pranzo hanno gusto di scroccare;
Che insieme si radunano ogni sera
Per ricrearsi, e fanno l' unione
Con vero affetto, ed amicizia vera.
Questi i congressi son, che con ragione
Più del mio genio allettano il prurito,
Che delle dame la conversazione.
Se tal sentenza avesse proferito

D' Ida il Pastor (29) nella fatal sciagura,

---

(29) *Paride figliuolo di Priamo Re di Troja e di Ecuba, del quale avanti che nascesse era stato predetto dall' Oracolo di Apollo che sarebbe stato la cagione della rovina di quella Città. Priamo dunque comandò che appena nato fosse ucciso, ma riuscì alla madre di salvarlo, e lo fece segretamente allevare dai pastori sul monte Ida. Cresciuto egli e fattosi distinguere per la sua rettitudine fu scelto per giudice nella famosa lite insorta sulla bellezza tra Giunone, Pallade, e Venere, ognuna delle quali pretendeva il pomo d' oro destinato da Giove alla più bella. Paride sentenziò a favore di Venere, che gli aveva promesso in ricompensa la più bella femmina del mondo. In seguito di che avendo rapito Elena moglie di Menelao Re di Sparta, si accese una fierissima guerra*

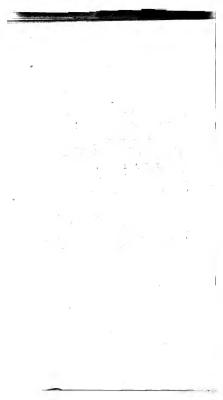
Non mai senza pietade incenerito
Le Greche fiamme avrìan d'Ilio le mura;

Fine delle Satire.

---

tra i Greci ed i Trojani, la quale ebbe fine colla distruzione di Troja.

LA CONVERSAZIONE
D E L L E
DAME DI ROMA
DIALOGO
FRA PASQUINO, E MARFORIO

Di fresco venuti alla Nobiltà, in cui Marforio persuade Pasquino ad accomodarsi alla moda della conversazione, provandogli ad evidenza, che fra Dama e Cavaliere, stante la Nobiltà, non può esservi punto di male, nè da fare inombrire alcuno, benchè premurosissimo dell' onore.

MARFORIO E PASQUINO.

Marforio.

Ora che grazie al Ciel già ſuperati
Tutti gl' impegni, e oſtacoli, noi ſiamo
Fra i Nobili Signor ſtati arruolati;
Paſquino, egli è dover che ancor facciamo
Tutto quello, che a' nobili s' aſpetta,
E inſieme gli uſi lor tutti oſſerviamo.
E d' uopo pria laſciata la berretta,
Porci il cappel, veſtire alla Franceſe,
Scarpe alla moda, e ſerica calzetta.
Sciamberga, e ſciamberghin farci all'Ingleſe,
Bianche corvatte, e perrucchino al crine;
Biſogna comparir bene in arneſe.
In oltre, or ſenti, è neceſſario alfine,
Laſciata la natìa rozza favella,
Parlar parole ſcelte, e pellegrine,
E puoi trovarle in queſta cruſca, e in quella
Vedrai la proprietà, l' uſo, e l' accento,

E del Boccaccio in qualsisia novella.
Petrarca, il Casa, ed il Villani attento
Leggendo, in breve tempo apprenderai
La purissima lingua del trecento.

Pasquino.

Tutto questo va ben, dicesti assai,
Marforio mio, l'è chiara e manifesta,
Da' detti tuoi son persuaso ormai.
Una difficoltà sol la mia testa
Fa vacillare, e l'ave' da spianare,
E fatto questo poi nulla vi resta.
Quel veder Cavalieri praticare
Con nostre mogli, suore, e con figliuole
Per Dio non mi ci posso accomodare.
Non ci vogliono quì tante parole,
Si tratta dell'onor, ch'è il capitale
D'un galantuomo, e non son ciance, o fole.
Se questa nobiltade a prezzo tale
S'ha da comprare, io lacero il contratto,
E tengo anche nel culo un Cardinale.
L'Illustrissimo, e il Don rinunzio affatto:
Povero sì, ma galantuom pretendo

Viver finchè Dio vuole ad ogni patto.
Perdonami, per me così l'intendo,
Nè posso sopportare in casa mia
Ciò che ben spesso in casa altrui riprendo;
Che stando il Cavaliero in compagnìa
Della Dama, se il tollera il marito,
Poco onorato affè credo, che sia.

Marforio.

Pasquino, rimaner mi fai stordito,
Sentendoti parlar d'una maniera,
Che sembri di cervello essere uscito.
Parli così, che a dirtela sincera,
Par che ancor sii del volgo, e pur sei stato
De' nobili arruolato infra la schiera;
Rammentati, che sei in altro stato,
Devi sgombrar ciò che la mente opprime
Fantasma insussistente, e mal fondato.
Sentimento sì sciocco insinua, e imprime
Di chimerico onor timore insano
Sol del volgo nell' alme oppresse, ed ime,
A cui questo trattar sembrando strano,
Biasima fra la Dama, e il Cavaliero

Ciò che non lice al grado lor villano.
Ma per farti toccar con mano il vero,
Giacchè non son più quel, ch' esser solea,
D' illuminarti l' intelletto io spero.
Tempo già fu, che con sì pazza idea
Si visse al mondo, e orribile delitto
Con le donne trattare ognun credea;
Ed usurpato ingiustamente il dritto,
Con tirannica forza al sesso imbelle
Ogn' occhiata, ogni motto era proscritto;
E maritate, e vedove, e zittelle
Con rigido divieto erano chiuse,
Come Monache appunto, entro le celle.
Dalla pubblica vista erano escluse,
Nè sì ammettean per minimo difetto,
Con tutto che giustissime, le scuse;
Era delitto grave anche il sospetto,
E senza aver chi le lor grida ascolti,
Vita traean lontan d' ogni diletto.
Così penaro al fin che i voti molti
Del sesso femminil tiranneggiato
Con pietà fu nel Ciel furono accolti.

S' è alla fine ciascun disingannato,
E il panico timor, che agli maggiori
Nostri dava l' onor, tutto han scacciato.
Peste dell' alme, ed infezion de' cuori,
Del male universal complice, e reo,
Carnefice crudel de' nostri amori.
Al sol gentile, e saggio cicisbeo
Devesi il vanto d' aver dato al mondo
Un più discreto, e nobil galateo;
Egli ha reso men grave, e più giocondo
Il viver nostro con sì bel costume,
E con rito sì placido e fecondo;
Egli il primo ha mostrato il vero lume
Di civiltà, di tratto ai cavalieri,
Di cui non si vedea prima un barlume;
Egli ha resi più placidi, e men fieri
Il padre, ed il marito, e gli parenti
Un tempo fa sì rigidi, ed austeri;
Ed ha fatto cessar gli altri lamenti,
Per cui portavan squallide le gote
Tante fanciulle misere e dolenti.
Con chiarissime prove, ed arti ignote,

E con forti argomenti a tempo e loco
Fece restar l' alme più schive, immote.
Ha mostrato alle dame appoco appoco,
Che quel severo e rigido contegno
Fuggano più, che non si fugge il fuoco;
E fissando la mira a questo segno,
Gli uomini divenir fè più civili,
E della gelosia tolse l' impegno.
Con ragioni fortissime e virili
Dalla mente d' ogn'un tolse quel velo,
Che gli animi rendea oppressi, e vili.
E tal fu il suo valor, tale il suo zelo,
Tal l' applauso comun (oh nostra sorte!)
Tale il favor, che gli concesse il Cielo,
Che infrante alfin le barbare ritorte,
Si vider liberate in un istante
Le figlie, le sorelle, e la consorte;
Il mondo in un balen cangiò sembiante,
Delle dame la rustica onestade
Cittadina si fè, si fè galante,
Godendo della cara libertade,
In van per tanti secoli bramata,

Senza ch' alcuno a' fatti lor più abbade:
Onde ogni Dama o libera, o legata,
Quel che prima giammai far non poteo
Senza pericol d' esser criticata,
Con licenza del nuovo galateo
Gli ossequi può di un Cavalier gradire
Sotto nome gentil di cicisbeo;
Nè tratto sì gentil puote influire
Vergogna, o d' ambidue macchiar la fama,
Nè dal consorte devesi impedire;
Perocchè troppo il suo decor diffama
Chi col pretesto rancido d' onore
Biasma l' amor tra Cavaliero e Dama.

Pasquino.

Ferma, Marforio mio, che per l' orrore
Mi si congela il sangue, e sbigottita
L' alma sen fugge, e già mi manca il cuore:
Non lo posso soffrire, è troppo ardita
Questa proposta, ed è così impudica,
Che al bordello neppur saria gradita.

Marforio.

Veggio, Pasquin, che ancor vivi all' antica,

E a ſpogliarti dal cuor queſta durezza
Vi ſpenderei, ma in van, molta fatica;
Che allo ſtato plebeo eſſendo avvezza
La tua natura, indarno io mi preparo
Da quella ſradicar l' alta rozzezza;
Perdonami però, ſe parlo chiaro,
E permetti che 'l dica; in ſen ti bolle
L' antico ſangue ancor di vil porcaro,
E ti ſerpeggia ancor nelle midolle
Un non sò che di ruſtico incivile,
Per cui lo ſpirto tuo più non s' eſtolle.
M' arroſſiſco per te, ſei troppo vile,
E non vedi che quel, che ti ſgomenta,
E un fantaſma ridicolo e ſervile?

Paſquino.

Di' pur quel che ti par, ma ti rammenta
Di quel che ſopravviene alle giornate
Di certi, e queſt' è quel che mi ſpaventa.
Tu mi fareſti dar nelle ſcartate,
Dimmi in grazia non ſei tu quell' iſteſſo,
Che uſanze così ree hai condannate?
Non ſei tu quel . . .

Marforio.

E ver ch' io fui, ma adesso
Non son più quel d' allora, e con ragione
Quest' uso detestai, te lo confesso.
Che cangiandosi tempi, l' opinione
Si dee cangiar per adattarsi all' uso,
E mutarsi al mutar della stagione.
Per molto tempo vissi anch' io deluso,
Biasmai, com' or fai tu, sì bell' usanza,
La vera urbanità stimando abuso.
Ma or che il viver mio mutò sembianza,
E fra' nobili ascritto, l' intelletto
S' illuminò, e conobbi l' ignoranza;
E con lo stato mio cangiando affetto,
Cangio ancor sentimento, e non disdice
Ora approvar quel ch' era pria difetto.
Oh fortunato me, oh me felice,
Se con tua man farti toccar l' inganno,
In cui vivi adombrato, ora a me lice!

Pasquino.

Da un gran pensiero, e da non lieve affanno
Mi faresti levare ogni qual volta

De' dubbi miei mi porti il disinganno.
Han questi la mia mente sì sconvolta,
La fantasìa si stranamente ottusa,
Che risolver non so.

Marforio.

Son pronto, ascolta.
Quest' usanza per tutto s' è diffusa,
Che da niun galantuomo, o da persona
Che vanti civiltade, è stata esclusa.
In ogni parte il nome suo risuona,
La materia quest' è d' ogni ridotto,
Di questa in ogni circol si ragiona.
Ed a seguirla ogn' uno evvisi indotto
Per l' util, che da questa ne proviene
Nel costume suo sacro ed incorrotto.
Perchè permette sol quel che conviene,
Ed ha mandato in un perpetuo esiglio
La gelosia cagion di tante pene.
Tu sai quanti per l' invido consiglio
Di questa furia orribile d' averno
Incontraron di morte il fiero artiglio;
Quante costei con vituperio eterno

Caſe precipitò, quanti ſconcerti
Già cagionò delle famiglie a ſcherno.

Paſquino.

Io tutto ciò, che in bocca può caderti
Su queſt' affare, tutto ti concedo,
Ma dimmi ſolo della cauſa i merti;
Come poſſino ſtare io da te chiedo
Le noſtre donne a ſol col Cavaliero
Senza intaccar l' onor? Io non lo credo.

Marforio.

Queſto dubbio benchè non ſia leggiero,
Se con attenzione odi i miei detti,
Dilucidarlo facilmente io ſpero.
Cert' è, che il Cavalier di quei difetti
Tanto comuni al volgo egli è incapace,
E nutre idee, e coſtumi sì perfetti,
Di nobiltà sì generoſa face,
Che gli brilla nel cor, gli vibra in ſeno
Un non ſo che d' incognito e vivace,
Che gli affetti volgar tenendo a freno,
Opera che la parte intellettiva
Del ſenſuale amor ſprezzi il veleno;

E da questo disprezzo ancor deriva
Un magnanimo sdegno ad ogni eccesso,
Che offender può la nobiltà nativa;
Restandogli nel cor talmente impresso,
Che di morir s' eleggerà più tosto,
Pria che in atto incivil macchiar se stesso.
E all' opere d' onore è sì disposto,
Non per timor (perchè gli è nome ignoto)
Ma sol perchè non deve far l'opposto.
Quindi nel suo potere, e nel suo voto
Di non oprar, se non quel che conviene,
Qual scoglio all'onde è stabile, ed immoto.
Onde per certa conseguenza viene,
Che dal vigor del sangue interpellato,
E per necessità deve oprar bene.
Supposto dunque ciò per assentato,
E come base stabile e sicura,
Su cui l' uso novel resta fondato;
Ne siegue, che potrà senza paura
Trattare il cavalier la Dama a solo,
Perchè la nobiltade ambo assicura;
E delitto sarebbe il pensar solo,

Che possa ad ambedue cadere in mente
Contro il proprio decoro o macchia, o dolo.
Ond' ogni Cavalier liberamente
Può prender a servir chi vuol, chi brama,
E lasci pur che mormori la gente.

Pasquino.

E ciò si fa senza intaccar la fama
Della Dama, che prendesi a servire?

Marforio.

Sì perchè è amor tra Cavaliere e Dama.

Pasquino.

Dunque con quella a solo ei può complire...

Marforio.

Che dubbio? anzi con tutta libertade
Puote a quella spiegare il suo desire.

Pasquino.

Può trattar:

Marforio.

Ma con tutta l' onestade.

Pasquino.

Può burlar:

E e

Marforio.

Ma però senza malizia.

Pasquino.

Seco scherzar:

Marforio.

Non v' è difficultade,
Perocchè esser non può, che una Patrizia
Senza un delirio chiaro è manifesto
Voglia intaccar la propria pudicizia,
Nè a Cavalier per qualsisia pretesto,
Benchè rozzo, cader può nel pensiero
Un atto far men che pudico e onesto.

Pasquino.

Ma se mai si trovasse un Cavaliero,
O Dama così sciocca ed insensata,
E di cervel sì debole e leggiero,
Così lascivo l'un, l' altra sfrontata,
Che senza il grado lor punto osservare,
Come già si fa in Roma alla giornata ...

Marforio.

Non più, dissi, che ciò non si può dare,
Onde mi par sproposito, e pazzìa

Voler d' un impossibile parlare.

Pasquino.

Tu mi faresti dare in frenesìa:
Dimmi, non è la carne di costoro
Carne, come la tua, come la mia?
Oppur quando formonne il bel lavoro
Il gran fattor nel campo Damasceno
Gl' impastò di diamanti, argento, ed oro?
In quanto a me, confesso il ver, che a freno
Star non potrei, nè come continente
Si possa star mi persuado appieno.
Poner l' esca vicino al fuoco ardente,
E poi voler pretender che non arda,
Io l' ho per un sproposito evidente.
So che in Roma si sciala alla gagliarda;
E senza fomentar risse, o contese,
Ogni donna si mostra a ciò non tarda.
Son tant' anni che pratico il paese,
E certe cose ho viste, amico caro,
Per cui talvolta il sangue mi s' accese.
Se Tivoli parlasse, o Vicovaro,
E certi palazzin che stanno al corso,

Strade e ridotti intorno a quel formaro,
Farei ben porre alla tua lingua il morso,
Nè mi ftarefti a predicar nel culo:
Che il Parrocchian non fece mai ricorfo.
Da Ginevera a Roma, io non t'adulo,
Differenza non v'è, nè fi rifguarda,
Purchè abbia denar, fia beftia, o mulo.

Marforio.

Eppur confefferai ch'ell'è bugiarda
L'opinione tua, che in apparenza
Raffembra verità foda e gagliarda,
Se prima nel fondar la tua fentenza
Con l'intelletto tuo fcerner potrai
Fra il nobile, e 'l plebeo la differenza.
Quefti tutto terren, non puote i rai
Dall'anima infangata oltre il confine
Prefcrittogli dal fenfo erger gimmai.
Quel tutto fpirto, d'alte e pellegrine
Maffime l'alma fua tutta ha ripiena,
E fempre l'ali ftende al Ciel vicine.
Quefti ama la beltà, come terrena,
E a porre in opra il fuo brutal difegno

Corre acciecato nè ragion l'affrena.
Quegli tendendo l'arco a più bel segno,
Ama, è ver la beltà, ma il suo desìo
Con la ragione indrizza a far più degno;
Volge l'osceno amore in santo e pio,
Loda nella bell'opra il gran fattore,
E nella grand'idea contempla Iddio.
E ne siegue da ciò, che il sozzo ardore
Del plebeo sensual chiuso nel petto
A guisa d'un baleno e nasce, e muore.
Svanita la beltà cangiasi affetto,
Manca l'amor nel crescere degli anni,
Perchè il senso brutale ha per oggetto.
Ma del nobile il cor ch'è senza inganni,
Gode tranquillo una perpetua calma,
Senza tema di perdita, o d'affanni;
Perocchè accesa sopra il bel dell'alma
Quella face gentil, che il sen gli avvampa,
Del tempo predator porta la palma.
Su lubrico sentier l'orme non stampa,
Ma sempre fermo, stabile, e costante
Non devìa dal camino, e non inciampa.

Non cangia amor, cangiandosi sembiante,
Nè per scorrer di tempo, o variar sorte,
Dal già preso sentier volge le piante.
Il plebeo sensual siegue le scorte
Di sfrenato appetito, ond'è che geme
Sotto il peso crudel d'aspre ritorte;
Quindi lo star pensoso, e senza speme,
L'alma stemprare in gemiti e sospiri,
Squallido andar simile ad Uom che freme,
Solitario sfogare i suoi martirj,
Taciturno vagar senza conforto,
Morte anelar per fin de' suoi delirj,
Son gli attributi di chi poco accorto
Del senso lusinghier seguendo l'orme,
Dagli affanni del mal rimane assorto.
Ma il nobile, che è a se sempre uniforme,
Disprezza il senso, e il dogma suo fallace,
Della sola ragion seguendo l'orme.
E ancorchè il strugga l'amorosa face,
Con tutto ciò, perchè la fiamma è pura,
Gode contento una perpetua pace.
Quindi è ch'ei miri in aria, e in positura

D'uom non curante, e con allegre ciglia,
E con fronte magnanima e ficura;
Miri in quello fpiccare a maraviglia
Un non fo che di foprumano infufo,
Che a venerar ti muove, e ti configlia
Nel di cui tratto fuor del comun' ufo,
Un non fo che di fpiritofo e grande
Spira sì, che ti fa reftar confufo.
Quel carattere in lui tal gloria fpande,
Che lo coftringe farfi noto al mondo
Con azioni fublimi ed ammirande,
Onde fchivato ogni piacere immondo,
Moffo dalla ragion, del fenfo a fcherno,
Mena gli giorni fuoi lieto e giocondo.
Suppofto dunque ciò, io ben difcerno,
Trattar con Dama a folo a fol permette
Al nobil con ragion l'ufo moderno.
Senza timore alcun tanto promette
La tema d'infangar la propria fama,
Il fangue, e l'opre fue rare e perfette;
E tanto è ver, ch' anzi fe fteffo infama
Chi penfa con sì debole argomento

Turbar l' amor tra Cavaliero e Dama.

Pasquino.

Lodo, Amico, il tuo ſpirto, ed il talento
De' detti tuoi: già datomi per vinto
Al coſtume moderno anch' io conſento.
Ma pria d' entrare in queſto laberinto,
Vorrei ſaper, condona l' ignoranza,
Da te queſt' altro articolo diſtinto.
Per qual cagion chi ſiegue queſt' uſanza
Novella, diſprezzando la vecchiezza,
Corteggia chi ha viſtoſa la ſembianza,
E le brutte ciaſcun ſchiva e diſprezza,
E laſciandole ſole e abbadonate,
Corre ove regna gioventù, e bellezza?
Amico, oſſerva ben queſt' imboſcate,
Dama è la vecchia, e ancor Dama è la brutta
Giovani, e belle ſol ſon corteggiate.
Non fare a me l' Indiano, io la ſo tutta
Non ha luogo con me gonfia palloni,
Son vecchio nel meſtier; ſvapora, e rutta.
Dimmi, alle belle ſol perchè ſi doni
Il cuor, le brutte ſtandoſi in diſparte,

Ma non con metafifiche ragioni;
Le chimeriche idee lafcia da parte,
Parla da galantuom, parla da amico,
Smidolla la materia a parte a parte.
Per fcioglier quefto nodo io m'affatico,
Ma in van, perchè non può la fantafia
Libera ufcir da così fatto intrico.
Confeffo in ver la debolezza mia,
Non la poffo capir, non la comprendo,
Dubito, e la ragion non fo qual fia.
Penfo, e rifolvo, ma il parer fofpendo;
Vi ripenfo di nuovo, e refto incerto;
Torno a penfarvi, e al fine io non l'intendo.

Marforio.

Ti compatifco in ver, troppo inefperto
Sei nel meftier, ma fe mi afcolti un'ora,
L'inganno tuo farò vederti aperto.
Quando la vecchia era fanciulla, allora
Si vivea con rigor, nè dalle genti
L'ufo novello era accettato ancora;
Introdotto che fu, con fieri accenti
Biafma (di gioventù feccato il fiore

Ed il tempo miglior) gli usi correnti;
Non già spinta da zel, ma per livore,
Vedendo avere inutilmente spesa
Senza verun piacer l' età migliore.
Quindi mossa da invidia, e d' odio accesa,
Dall' introdotta libertà difende
Restar l' onore, e l' onestade offesa;
E censurando con maligne emende
Il ben, che di goder si vieta à lei
Le cose irriprensibili riprende.
Ond' è che spergiurando Uomini, e Dei,
Con furore implacabile detesta
I costumi moderni iniqui e rei;
Arrabbiata perciò: che cosa è questa?
Che infamia? siamo noi al fin del mondo?
Grida con voce rauca, ed immodesta:
Quest' uso rio, questo costume immondo,
Che distrugge l' onor delle famiglie,
Sbucò forse dall' Erebo profondo?
E come le sorelle, e moglie, e figlie
Con gli uomini trattare alla rinfusa
S' han da veder senza inarcar le ciglie?

Anzi di peggio allegasi per scusa
Con sfrontata baldanza a faccia a faccia:
Compatisca, Signora, or così usa.
Or così usa? e poi voler che io taccia?
Ed uso così sordido, ed infame
Con applauso comun da ogn' un s'abbraccia?
E s' abbraccia di più senza velame,
Senza veruno ostacolo, e ritegno,
Da nobili (oh vergogna), e dalle Dame?
Che se vi fosse Cavaglier sì indegno,
Ch' ardisse sol di pormi gli occhi addosso,
E avesse sopra me qualche disegno,
Gli vorrei far veder . . . basta, non posso
Scoprir l' interno, or che per mia sciagura
Per forza mi convien roder quest' osso.
Così va borbottando, e si figura
Far breccia, ed il comun divertimento,
Se non togliere almen turbar procura.
Perciò niun Cavaliero ave ardimento
D' offrir sua servitude a Dama, in cui
Si scorga così rigido talento:
Onde soggetta alle risate altrui,

Ne fiegue, che fpregiata ed aborrita
Da ognun, pafsa fcontenta i giorni fui.
La giovine al contrario è più gradita,
Che feguendo l' ufanza, e la gran moda,
Gode efser corteggiata e reverita.
Il gentil portamento, e fenza froda
Lo fpirito difinvolto, e'l nobil tratto,
Ed il bel brio ciafcun commenda, e loda.
Con ciò fuppongo aver già fodisfatto
Al tuo primo quefito, or mi rimane
Nell' altro punto fincerarti affatto.
Le mie propofte in apparenza ftrane
Ti fembreran, ma fe ben vi rifletti,
Non fon dal verifimile lontane.
Odi con attenzion dunque i miei detti,
Che fe capirgli ti farà conceffo,
Spero che in breve nè godrai gli effetti.
La Divina Bontà qualche rifleffo
Dell' alto fuo fplendor nel volto umano:
Comunicar compiacefi ben fpeffo:
E benchè quefto per voler foprano
(come il Sole, che illumina, e feconda

La pendice, la valle, il monte, e il piano)
A ogni cosa creata informi, e infonda
La sua virtù, dove il suo raggio induce,
Sia naturale fertile, o infeconda;
Però se in un sembiante ei s' introduce
Con simetrìa formato, e ben disposto,
In quello il suo splendor vi è più riluce.
E vi riluce sì, che in quel composto
Informato da se tutto v' infonde
Un non so che d' incognito, e nascosto,
Che con maniere placide e gioconde
Tira a se gli occhi, indi dagli occhi al core
Passa, ed insino all' animo s' asconde.
Avvampa questo, e dal soave ardore,
Che dolcemente sue potenze opprime,
Ne nasce quel piacer, ch' è detto amore.
Amor dono del Ciel, virtù sublime
Che in noi, come ad immagine di Dio,
Della divinitade un raggio imprime.
Da questo nasce il fervido desio,
Che l' alma ha di goder della bellezza,
Ed ogn' altro pensier pone in oblìo.

Il desio, che del bel sempre ha vaghezza
Il brama sì per naturale istinto,
Ma di quello però non ha certezza.
E il bel vero per scegliere dal finto,
D' uop' è, che certa cognizion preceda
Ed esce allor da questo laberinto.
Fatta l' elezion, l' anima in preda
Si dà della bellezza, ed i tumulti
Del cuor sentendo, quelli opprime e seda.
E la gode per via de' mezzi occulti
Con sicurezza tal, che non paventa
Vicende, e dell' età sprezza gl' insulti;
E di quella goder vive contenta,
Perocchè non soggetta a caldo, a gelo,
Insidia, o gelosia non la sgomenta;
Ch' essendo la beltà dono del Cielo,
E del Divino Sol raggio beato,
E priva affatto del corporeo velo,
Quindi il fonte, onde il bello è derivato,
Non è già corpo vil, come si crede,
Anzi da questo in tutto è separato;
Onde chi il corpo fral gode, e possiede.

Non gode la beltà: sol questa sorte,
Come incorporea, all' occhio si concede.
Gli occhi sono dell'anima le porte,
Per gli occhi entra l'amor, l'occhio è custode,
Gli occhi della beltà sono le scorte,
Onde se il Cavalier procura, e gode
Con le belle impiegare il suo desio,
Anzi che biasmo, affè merita lode.
Ch' essendo la beltà dono di Dio,
E sempre buona, ond' a seguire il bene
Magnifico amator non è restìo.
E da ciò gran vantaggio ancor ne viene,
Che dell' anima essendo il volto imago;
Più gradite gli son le sue catene.
Perchè il forte motivo, ond' io m' appago,
Albergare non pote anima informe
In un composto ben formato e vago;
E per l' opposto dentro un luogo enorme
Abita per lo più per sua sventura
Alle fattezze un' anima uniforme.
E però il Cavauliero ognor procura,
Lasciando la deforme in abbandono,

Con le belle cercar la ſua ventura.

Paſquino .

Non più: de' dubbi miei già pago io ſono,
E ti chieggo del tedio, e delle mie
Importune richieſte umil perdono.
Deteſto le traſcorſe frenesie,
Conoſco la ragion fondata e ſoda,
Gli ſciocchi pregiudizj, e geloſie;
Ed acciocchè per l'avvenire io goda,
E paſſi i giorni miei lieto, e gicondo,
Anch' io mi ſottoſcrivo alla gran moda.

Marforio .

Godo, amico, in vederti dal profondo
Letargo liberato, e in brieve ſpero,
Che con piacer vedrai, che ſia il gran mondo.
Mirerai quel coſtume aſpro ed auſtero,
Ch' oſſervavan sì rigido, abolito
Contro la Dama a prò del Cavaliero;
Vedrai il fratello, e il padre, ed il marito
Volontario a condurre eſſerſi indotto,
E ſuore, e figlie e mogli al gran convito.
E queſto nobil tratto è sì introdotto,

E l' uſanza, e le mode sì abbracciate,
Che ad un pulito viver ci han condotto;
Che tu ſempre vedrai, che corteggiate
Sono le Dame, e in ſtretta confidenza,
O con il Cavaliero, o pur col Frate.

Paſquino.

Ferma, Marforio mio, abbi pazienza,
S' interrompo il tuo dir, che non credea
Che il Frate aveſſe mai tanta licenza.

Marforio.

Matto minchion, togli la ſciocca idea,
Ch' ancora la cocolla ella è veſtita,
D' un' anima gentile, e cicisbea.
Vidi un giorno giocare una partita
Di Sant' Euſebio il Padre Generale
Con una certa Dama alla sfuggita.
Fra le maſchere poi nel Carnevale
Traveſtito da Zanni, o da Cuviello
Con la Dama paſſeggia il Provinciale.
E in caſa Carbognan vuota il borſello
Al giuoco, e danza poi ne' gran feſtini
Il Monaco così pulito, e ſnello;

E se dimandi in casa Sampierini,
Ti saprà dir la cameriera ardita,
Che lì sta il General de' Cappuccini.
Anzi di più, e stordisci: Il Gesuita,
Dato bando allo scuola, e al seminario,
Totalmente s'è dato a questa vita.
E al sesso femminil benchè contrario,
Pur d'aver fra le Dame anch'ei s'ingegna
In qualche ora il suo Confessionario.
Così il nuovo costume insinua, e insegna,
Anch' al Frate gentil per amar bene,
Ciò che disdica, e ciò che gli convenga.
Sa egli ancor qual utile contiene
Del conversare la graziosa usanza,
E qual vantaggio, e brio ne proviene;
E al servizio d'amor lieto s'avanza,
E come appunto face il Cavaliero,
Secondo l'occorrenza e giuoca, e danza.
Siegue il tutto però con cuor sincero,
Ch' essendo gente di pulito tratto,
Dal l'impuri piacer volge il pensiero.
Ma se pur brami d'esser soddisfatto,

Se vuoi mirar per tuo divertimento
Del gran mondo l'immagine, e il ritratto,
Entra in quella magione, e mira attento,
Che sollazzo, che gioja, ed allegria
Ciascun nel suo pensier gode contento;
Che fasto, che beltà, che bizzarrìa,
Che varietà di gente, e di nazione,
Che lusso? e il tutto senza gelosìa.
Mira quel, che ridotta in un balcone
La Dama, a lei dal suo gran fuoco astretto
S'ingegna di scoprir la sua passione.
Tu sei, le dice, il cuor di questo petto,
Tu sei l'idolo mio, tu il mio tesoro,
Tu la mia fiamma, e l'ardor mio diletto;
Vivo per te, per te languisco e mo o,
Penso per te, per te sospiro ognora,
Oh dell'anima mia dulce ristoro!

Pasquino.

A sì fatte espression credo che ancora
Risponderà con sentimento eguale
La Dama al Cavalier, che sì l'adora,

Marforio.

Sì, ma questo non causa ombra di male:
Scherzan fra lor con innocente amore,
E non entrano mai nel criminale.
Che d'impudico, e disonesto ardore
E' incapace, e di sordido appetito
Dama gentil, e Cavalier d'onore.
Mira quel, che d'amor geme ferito
Per quella Dama, con cui parla, e pure
E lo vede, e lo soffre il suo marito;
Oh come prende ben le sue misuro
Quel, che in luogo recondito e segreto
Narra alla Dama sua le sue sventure;
Ed il padre l'osserva, eppur sta cheto,
Evvi presente il suo fratello, e tace,
La rimira il consorte, e pur sta lieto.
Quest'è il vero trattar, quest'è il verace
Modo per isfuggir risse, e rancori,
E il tempo, che riman, vivere in pace.
Intanto dalli paggi, e servitori
Si porta il tavolin della bassetta,
Per divertir le Dame, e gli Signori;

Mira quel che in veder la sua diletta
Vincer al giuoco, giubbila, e ne gode,
E quel si lagna della sua disdetta.
Ma già dall' altra parte ecco che s' ode
Il cimbalo accordarsi, e Niccolino
Già già par, che la lingua al canto snode;
Accostiamci di grazia, e da vicino
Sentiamo, se ti pare, una cantata,
Pria che si ponga in ordine il festino.
Talor per rallegrar più la brigata
Vi s' introduce il gioco de gli pegni;
A questo, se ti par; diamo un' occhiata.
Si fa mastro del gioco un de' più degni,
E nel dare, e nel far la penitenza,
Oh come mostran tutti i bell' ingegni.
Mira colà quel che contento, e senza
Toccar le labbra toglie dalla bocca
Della Dama lo spillo (oh che avvertenza!)
Mira, quell' altro dee spuntar la rocca
Tra il petto, e 'l busto di colei confitta,
Ed è destro così, che non la tocca.
Quell' altro deve della gamba dritta

Di quella Dama (osserva il gran cimento)
Senza scoprirla, scioglierli la vitta.
Stà confuso quell' altro . . . Ma già sento
Concertar danze, ed introdursi il ballo,
Per dare al gran festino il compimento.
Osserva, se vi trovi alcuno in fallo,
In ogni azion le Dame, e i Cavalieri
Uniti mirerai senz' intervallo,
Ma concordi in tal guisa, e di pensieri
Così uniformi, e d' un sì bel concerto
Si formano un voler di più voleri.
D' un trattare sì limpido ed aperto,
Deh dimmi, che ti par, credevi mai
Che ciò seguisse senz' alcun sconcerto?
Confesso il ver, ch' attonito restai,
E quando vidi ciò la prima volta,
Del bel sistema estatico restai.
Star senza risse tanta gente accolta
Differente di genio, e di costumi,
Tutta nel conversar libera e sciolta;
A portento, a miracolo de' Numi
Per lo pubblico ben se non l' ascrivi,

Di prudenza, o mortal, troppo presumi.
Sai che correr facean di sangue i rivi,
S' alcun mirava una bambina in culla,
Gli antichi nostri di giudizio privi:
Ma adesso, grazie al Cielo, una fanciulla
Trascorsa avendo puerizia appena,
Con tutti si domestica, e trastulla:
Con gli uomini conversa a pranzo, e cena,
E puote a voglia sua sceglier l'amante,
Senza ch' alcun le dia disturbo, o pena.
Questo lo sceglie a suo piacer costante,
Attrattivo, gentile, ardito, e bello,
E manieroso, e nobile, e galante.
O sia milordo, o cicisbeo, con quello
Giuoca, balla, e discorre alla presenza
Del padre, che ne gode, e del fratello.
Il tutto però fa con innocenza,
Con tratto disinvolto, e pellegrino,
Con accortezza, senno, e con prudenza.
Opera dell'ingegno alto, e divino
Del cicisbeo, che agevolò la strada,
Per così duro, e insolito camino.

Pasquino.

Dimmi, e fcufa fe ancor ti tengo a bada,
Fra gli milordi, e cicisbei qual fia
Differenza fra lor, fe pur t'aggrada.

Marforio.

Ben volentieri, o amico, in fede mia:
Del tuo fpirto ben degna è la propofta;
Eccoti d'ambe due la notomia.
Non é il milordo di fazione oppofta
Al cicisbeo, ma fol da lui difcorde
E nel veftir, nel refto a lui s'accofta.
Nel corteggiar la Dama egli è concorde,
Per diftinguerfi poi fi fa chiamare
Da ogn'un quei cicisbeo, quefti il milorde.
Se queft'offervi per le ftade andare,
Marcia con paffo lento, e pettoruto,
E con un moto c'ha del militare.
S'egli faluta, oppur rende il faluto,
Battendo in terra pria poco il calcagno,
Fa un breviffimo inchino, e foftenuto.
Il modo del veftir miro, e rimango
Attonito, perchè porta fciambe\[r\]ga

Lunga, e poco attillata, e con ſparagno.
Non ſtimar, che d' odori il crine aſperga,
Che ſol gode con pece, e con bitume
Le mani profumare, il ſen, le terga.
Il collo per ſuo ſolito coſtume
Cinge d'un corvattino, o nero, o roſſo,
Cappel grande, bordato, e ſenza piume.
Spada corta, e il calzon, che porta addoſſo,
Stretto ſempre ha, e alla man piccol baſtone,
Che con fatica ravviſarlo io poſſo.
Porta la moſtra avanti del calzone,
Di più lo ſciamberghin di frange adorno
Senz' ordine, diſegno, o diſtinzione.
Tiene in man l'occhialino e notte, e giorno,
Reſpinge poi la libertà del crine
Sul fronte con un pettine di corno.
Picciole fibbie, e ſon le ſcarpe al fine
Con punta aguzza, e tacco alto, e ſottile,
Che con difficoltà fa, che camine;
Di tratto ancorchè nobile e gentile,
Ma pur nel danneggiare ancora imprende
Affettare il barbarico e virile.

Con questo bel carattere pretende
Distinguersi il Milord, ma bene esoso,
O per lo men ridicolo si rende,
Là dove il cicisbeo tutto vezzoso
Si strugge in complimenti, e ad ogni passo
Fa riverenza affabile e giocoso.
Tutto infuso d' odor da cima a basso,
Tutto brio, tutto spirto, e lieto in fronte
Con contegno gentil vassene a spasso.
Il miri andar come Narciso al fonte,
Di sua propria beltà gonfio, ed altero,
E con maniere affaticate e pronte:
Un non so che di grato e lusinghiero
Spira dal volto, e fulminando il ciglio
De' più rigidi cor vanta l' impero.
Niuna cosa però senza il consiglio
Dell' amico cristallo egli risolve,
Per sfuggir di censura ogni periglio.
Col cristallo alla man di cipria polve
Asperge il crin, che in laccio d'oro astringe,
Oppur con borsa a suo piacer l' involve.
Quando d' uscir dalla magion s' accinge,

Con abiti alla moda, e fogge nuove
Dai ſtudiati legami il crin diſcinge;
Allora sì, che trasformato Giove
Con nuova metamorfoſi gradita
In un diluvio d' or nel ſen gli piove,
Così con bizzarìa linda e pulita
Alla pubblica viſta egli s' eſpone,
Che a mirarlo paſſare ogn' uno invita.
Queſt' è quel che contiene, e che diſpone
L' uſo novello pubblicato al mondo,
Per divertir le nobili perſone;
Il qual con rito placido e giocondo
Fugando ogni rancore, ogni martoro,
Ogni laſcivia, ogni penſiero immondo,
Accorda fra l' amore, ed il decoro
L' innocente armonìa, e fa tornare
Al mondo il già perduto ſecol d' oro.
Al qual coſtume alletta il bene oprare,
Ma in oltre con piacer, prudenza, e zelo
Si toglie il modo di poter peccare.

Paſquino.

Per me rendati omai le grazie il Cielo,

Poichè per mezzo tuo già tosto io scerno
Quel che sì m' adombrava oscuro velo;
Quel fosco vel, che con tormento eterno,
Qual aspide crudel chiuso nel petto,
Col suo velen straziavami l' interno.
Reso pertanto chiaro l' intelletto,
Seguir l' uso novello anch' io propongo,
Dalla sola ragion mosso, ed astretto.
Mentre dunque all' impresa io mi dispongo,
Ed agli antichi pregiudizi avvezza
I tumulti dell' anima compongo;
Deh ti priego a svelarmi con chiarezza
Ed additarmi il modo, e la maniera,
Per ricevere anch' io qualche finezza;
Che de' nobili ammesso or nella schiera,
Conforme fan costoro, anch' io dovrei
Porre in comun la figlia, e la mogliera.
E so che allor la protezione avrei
Di Principi, Prelati, e Cardinali,
E so, che farei bene i fatti miei.
Ed or che siamo a' Cavalieri eguali,
Son contento di far, com' è l' usanza,

Nè temo d'incontrar disgusti, e mali.
Ho sentito da te tutto abbastanza,
So che un buon mastro dentro Roma sei,
E so che niun la tua virtude avanza.
Per render la pariglia anch'io vorrei
Per ciò la Dama, e il modo più sicuro
Per cattivarla insinuar mi dei:
Mentre di ciò trovandomi allo scuro,
Mi puoi la strada agevolar tu solo,
E ciò che dica il volgo io poco curo:
Perocchè finalmente io mi consolo,
Che senza dubbio avrò compagni, ed io
Se mai becco sarò, non sarò solo.

Marforio.

Sarai servito, arrivederci.

Pasquino.

Addio.

F I N E.